RIFLESSIONI

UMANESIMO DELLA PIETRA

NUMERO UNICO A CURA DEL GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA — PATROCINIO AMMINISTRAZIONE COMUNALE

MARTINA FRANCA LUGLIO 1981

L. 1.500

LA PRIMA TELEVISIONE
CHE TI FA VIVERE LO
SPORT IN DIRETTA

TELE
RADIO
TRANS
TRT s. r. l.

CRONACA - MUSICA - SPORT - PUBBLICITA'
UHF 26 - 37 FM STEREO 91.5 - 98 - 102.5
VIALE BELGIO, 21 - TELEF. (0831) 88.22.22 - 85.900
AGENZIA PUBBLICITARIA TEL. (0831) 88.22.22
72100 BRINDISI

r. Basile
Raffaele
74015
MARTINA
FRANCA
Via G. D'Annunzio, 27/35 - Tel. 722828
Succ.: Via A, Fighera, 37/41 - Tel. 722975

CENTRO HI-FI
SALA ASCOLTO
STEREOFONIA

FORNITURE GENERALI
ELETTRICHE - ELETTRODOMESTICI
RADIO - DISCHI - TV COLOR

PROGETTAZIONE - COSTRUZIONI - ASSISTENZA TECNICA
IMPIANTI ELETTRICI - CIVILI - INDUSTRIALI - ILLUMINAZIONE
CABINE DI TRASFORMAZIONE - A.T. - M.T. - B.T. - STEREOFONIA

PARK HOTEL
S. MICHELE
Via Carella, 9
Tel. (080) 722219
74015 - MARTINA F. (TA)

HOTEL
GROTTA PALAZZESE
Via Narciso, 59
Tel. (080) 740261
70044 POLIGNANO (BA)

RISTORANTE
TRULLO D'ORO
Via Cavallotti, 29
Tel. (080) 721820
70011 ALBEROBELLO (BA)

MOBILIFICIO
CARBOTTI

Vincitrice del Premio
CARAVELLA D'ARGENTO

Martina Franca
tel. 722548

a.m.i.
arredamenti
nuova linea

UMANESIMO
DELLA PIETRA

COPERTINA
GRAZIA LODESERTO:
per un monumento
all'Asino di Martina Franca

DIRETTORE
Domenico BLASI

REDAZIONE
Giovanni LIUZZI
Franco DI GIUSEPPE
Ciccio GIACOVELLI
Riccardo IPPOLITO
Pietro OLIVA

AUTORI
Nicola BAUER
Oronzo CARBOTTI
Amedea Gigliola DE PINTO
Enzo FILOMENA
Ciccio GIACOVELLI
Guido LE NOCI
Giovanni LIUZZI
Giuseppe Gaetano MARANGI
Luigi MONGIELLO
Angelo PAIS
Italo PALASCIANO
Pierino PIEPOLI
Gaetano SCATIGNA MINGHETTI

COLLABORATORI
Luigi BASILE
Anna Maria CASTELLANETA
Alfredo CASTIGLIONI
Donato COPPOLA
Paolo MALAGRINO'
Domenico MICCOLIS

FOTO
Archivio Aereonautica Militare
Archivio Biblioteca DE LEO
Archivio Musei Vaticani
Alfonso BASILE
Luigi BASILE
Bice BRANDI LOTTI
Alfredo CASTIGLIONI
Michele CIRACI'
Amedea Gigliola DE PINTO
Arturo FASANO
Pasquale FERRIGNI
Ciccio GIACOVELLI
Riccardo IPPOLITO
Benvenuto MESSIA
Renato ROTOLO
Studio ZAULI

Il Gruppo Umanesimo della Pietra ringrazia:
Pinuccio ANCONA
Marco ANGELINI
Giancarlo CANNARILE
Mario CONGEDO
Cosimino CAROLI
Vitantonio COLUCCI
Luca CONSERVA
Anna LIVIANO D'ARCANGELO

DIREZIONE-REDAZIONE
Casella Postale 128
74015 Martina Franca (Ta)

REDAZIONE NOCESE
Via Pozzo Epifani, 33
70015 Noci (Ba)

STAMPA
AGA - Alberobello - tel. 721.105

vivere di masseria

di DOMENICO BLASI

Quattro anni fa lanciavamo l'operazione Umanesimo della Pietra che, valutando il fenomeno masseria, ha condotto un continuo intervento sull'intero territorio della Murgia dei Trulli; infatti intervenire sulle masserie significa soprattutto intervenire sull'ambiente culturale e naturale nel quale sono inserite.

Allora, come oggi, offriamo, senza vantare primati trionfalistici, questa rivista come strumento di diffusione di idee e come elemento di aggregazione, ché superi la stagnante logica del campanilismo dei comuni del nostro Comprensorio.

Allora, come oggi, denunciamo l'ormai cronica latitanza di un piano comprensoriale che disciplini la conservazione e che destini lo sviluppo del nostro territorio.

La mancanza, infatti, di una comune e precisa volontà politica d'intervento è causa di una costante diseducazione sociale, che estranea il comune patrimonio urbanistico, architettonico e naturalistico dalle reali esigenze delle nostre popolazioni. Così proliferano i portavoce di ipotesi e di soluzioni ottimistiche, molto spesso assai discordanti fra loro per finalità di sviluppo, che propongono fantastiche panacee.

Infatti le possibilità di sviluppo prospettate puntano decisamente o verso l'identificazione di aree da industrializzare tout court o verso l'utilizzazione terziaria dell'intero territorio.

E' di questi giorni la campagna stampa sulla possibile localizzazione della centrale nucleare pugliese, che in un primo momento si pensava di realizzare nella Murgia Nord Barese.

E' di tutti i giorni il lievitare dei posti letto che masserie e trulli potrebbero mettere a disposizione dell'agriturismo. Intanto si disegnano mappe di turismo alternativo e non ci si preoccupa di regolamentare questa forma di utilizzazione del territorio con una precisa disciplina regionale che metta a punto gli interventi.

Sui due problemi sollevati, che richiedono altra sede e ben altro spazio, ci riserviamo di intervenire successivamente.

Quello che ci preme sottolineare è che non appena si profila una qualsiasi ipotesi di sviluppo, che possa variare la destinazione produttiva del nostro territorio, ci si butta a capofitto, senza che precedentemente ci sia stata una qualsiasi volontà d'intervento o una precisa vocazione a proposito.

Siamo indotti, perciò, a ignorare l'esatta portata dei problemi dell'agricoltura murgese in generale e di quella da masseria in particolare, sicché non ci interessiamo a progetti che possano puntare al suo potenziamento o ad una sua adeguata ristrutturazione in funzione di sopravvenienti programmi di sviluppo generale.

Salariati e imprenditori agricoli, ma soprattutto mezzadri e coltivatori diretti sono le uniche persone che garantiscono ancora oggi l'esistenza delle nostre masserie come aziende agricole.

E' gente che ha già dei grossissimi problemi e alla quale non si puó pretendere di delegare anche la conservazione storico-culturale dei complessi masserizi, senza prima comprenderne le reali esigenze.

E' gente che responsabilmente riconduce la propria filosofia di vita all'assioma: lavorare per vivere, senza richiedere alla burocrazia statale un loculo assistenziale nel quale tumularsi.

E' gente che ancora conduce una vita dignitosa semplicemente perché fa un lavoro enorme per quantità, ma soprattutto continuo, senza pause programmabili per ferie o festività. Se la forza-lavoro impiegata su una masseria fosse compensata con una retribuzione a tariffe sindacali o in base a quello che paga l'industria, i guadagni dei nostri agricoltori sarebbero semplicemente quadruplicati.

Attualmente, a Martina, le masserie a conduzione capitalistica sono talmente poche da poter essere contate sulla punta delle dita di una mano. Il primo, piú grosso problema per l'imprenditore è infatti il reperimento della manodopera agricola.

Data la limitata estensione delle nostre masserie che non superano mai i 90-100 ettari (con punte massime di 150-200) un unico salariato e la sua famiglia (alla quale non si richiedono solitamente che prestazioni minime) riesce a mandare avanti l'azienda. Al proprietario e/o imprenditore questa prestazione viene a costare circa dieci milioni l'anno, compreso il versamento dei contributi; egli inoltre fornisce al salariato l'uso dell'abitazione, e garantisce la fornitura del fuoco, energia elettrica e acqua.

Molto spesso l'imprenditore agricolo della nostra zona rischia di non guadagnare nulla dal suo lavoro e/o investimento in quanto l'elemento caratterizzante della nostra agricoltura non è, come altrove, il fattore lavoro, quanto quello natura. Perciò terra, capitale e lavoro costituiscono delle costanti naturali sulle quali incombe l'incognita metereologica, che puó vanificare il lavoro e gli investimenti di un anno.

▶

Più numerose, anche se il loro numero va lentamente ridimensionandosi, sono le masserie condotte a mezzadria o a mezzadria occulta. In quest'ultimo caso il proprietario di un fondo (spesso un ex vignaiuolo o gente impiegata in altri settori) si contenta di farlo coltivare, ricavandone modeste prestazioni.

La stragrande maggioranza delle aziende è a conduzione diretta. Ma se cambiano le forme di gestione di una masseria, i problemi di conduzione sono sempre gli stessi.

A causa dei dislivelli, della roccia affiorante e dell'assoluta mancanza dell'acqua potremmo definire la nostra terra una non-terra.

Inoltre i terreni delle nostre masserie non sono di origine alluvionale, bensì autoctoni, originatisi per disgregazione del calcare. Pertanto per la loro coltivazione sarebbero necessarie piogge frequenti, anche se di limitata portata. Al contrario si verifica che grandi quantità di acqua, cadute in una sola volta e in periodi poco propizi alla coltivazione, si disperdano a causa di un rapido scorrimento superficiale e della percolazione attraverso le rocce.

I 700 millimetri annui che pure rappresentano un quantitativo soddisfacente se paragonato a quello di altre aree pugliesi o nazionali, cadono prevalentemente in autunno-inverno (con punte massime in novembre) e poco o mai in primavera-estate (con punte minime di tre millimetri in luglio).

La zootecnia costituisce l'unica, possibile forma di sviluppo economico delle masserie. Il bestiame (allo stato attuale si allevano equini selezionatissimi e bovini da latte e carne) sfruttano le colture foraggere, che costituiscono ormai il 50 per cento delle colture aziendali, e inoltre il pascolo boschivo e cespugliato e il sottoprodotto dei cereali. Una funzione fondamentale nell'allevamento giocano i muretti a secco che permettono di allevare il bestiame separatamente e stagionalmente in fondi diversi, risparmiando manodopera di sorveglianza e custodia.

I nostri agricoltori seminano sempre meno grano, avena, orzo, coltivati quasi esclusivamente per il prodotto secondario: la paglia. Quasi completamente scomparse le colture della fava e del lupino, quest'ultimo sostituito dal trifoglio incarnato, buona foraggera per colture intercalari, che abbisogna di terreni a bassa concentrazione di calcio, proprio come quelli delle nostre masserie. Anche nel caso di questa coltura, qualora non dovesse piovere in settembre la semina sarebbe compromessa e bisognerebbe sostituire al trifoglio la vecchia.

Altri fattori negativi dei terreni delle masserie è che essi sono sopravvalutati rispetto alla loro reale produttività agricola; inoltre le nostre aziende subiscono notevoli decapitalizzazioni ad ogni passaggio di proprietà per tasse di successione o di registro.

Se paragoniamo, a parità di carico di capi di bestiame, una nostra azienda con una inglese, ci accorgiamo che quest'ultima dispone di un'estensione territoriale 5/6 volte superiore. Di qui la necessità per il coltivatore diretto murgese, per poter essere competitivo, di poter disporre di una sempre maggiore superficie agricola.

Sarebbe perciò necessario invertire la tendenza alla frantumazione e parcellizzazione della proprietà fondiaria, attuando una concreta politica di accorpamento dei fondi.

Un coltivatore diretto potrebbe infatti dare la giusta dimensione alla sua attuale striminzita azienda prendendo in fitto i terreni che gli servono, il che, peraltro, limita i rischi della decapitalizzazione, perché elimina il problema delle tasse di successione.

Ma è difficilissimo prendere terreni in fitto. I proprietari di fondi liberi non hanno interesse — o meglio temono — di fittarli per una serie di motivi. Innanzi tutto perché i contratti di fitto hanno termini lunghissimi, inoltre il proprietario non può preventivare quanto verrà a costargli il fondo fittato una volta che, andato via il fittavolo, questi avrà diritto al rimborso delle spese di miglioria apportate al fondo, anche senza consultare il proprietario. Quest'ultimo, qualora non potesse pagare, potrebbe essere espropriato del suo fondo.

Inoltre l'equo canone applicato ai terreni offre al proprietario del fondo fittato modestissimi compensi; infine qualora questi decidesse di vendere, ricaverebbe circa il 30-35 per cento in meno rispetto a quello che otterrebbe se il fondo fosse stato libero.

Così fittare terreni, che è la base della grande agricoltura inglese e tedesca, da noi è quasi impossibile.

A questi problemi oggettivi bisogna aggiungere quelli che derivano dalla conduzione dell'azienda, quali il crescente prezzo delle sementi, dei concimi e dei carburanti agricoli (aumenti del 1760 per cento in dieci anni).

Alla continua ascesa dei prezzi non sempre, o non in tutti i settori, ha fatto eco una generale rivalutazione dei prezzi dei prodotti agricoli. Il prezzo delle carni suine, ad esempio, non si è rivalutato adeguatamente, sicché i maiali sono quasi scomparsi dalle nostre masserie.

Incidono positivamente sulla gestione delle nostre aziende la facilità e la bontà delle comunicazioni e i servizi in generale, che sono mediamente buoni.

Ma soprattutto la facilità di commercializzazione dei prodotti agricolo-zootecnici per la presenza, all'interno del territorio della Murgia dei Trulli, di grossi centri urbani.

Questi importano circa l'80 per cento di quanto necessita ai propri bisogni alimentari, sicché la produzione locale, costituendo il 20 per cento, si diluisce nel mercato e non crea problemi di commercializzazione.

Questi gli aspetti che fanno ancora super coltivare una terra dove c'è peraltro una tradizione di sacrificio e di lavoro, quasi ancestrale, che incide profondamente sul sociale.

Ma questa poetica visione non deve fuorviarci da quelli che sono i reali problemi della nostra agricoltura, la quale attualmente deve essere dotata di moderne strutture che ne permettano lo sviluppo. Se ne parla invece come di una sovrastruttura di cui liberarsi.

Per le nostre aziende sarebbe necessario disporre di un centro di sperimentazione agricolo-zootecnico; servirebbe un centro metereologico in grado di fornire precise statistiche sulle variazioni termiche e sulla piovosità per ricavarne indicazioni precise sulle colture da utilizzare; bisognerebbe avviare un allevamento super-specializzato con l'allevatore affiancato da tecnici che non si limitino al disbrigo delle pratiche burocratiche.

Serve un acquedotto rurale. Ma pare che stia per arrivare quello della "Fossa Pre-murgiana", anche se questa realizzazione presenta dei lati oscuri.

Infatti ci sono almeno cinque domande che ancora non hanno risposta: da dove viene l'acqua che utilizzerà quest'acquedotto?; sarà acqua potabile o semi-potabile?; servirà per l'irrigazione?; in questo caso quanta superficie agricola ne beneficerà?; sarà sufficiente per gli usi cui la si vuole destinare?

Se riceveremo le risposte potremo valutare l'importanza di questa realizzazione, nel frattempo continueremo ad intercedere dai nostri benevoli Santi Patroni il beneficio delle piogge.

Intervenire, finché si è in tempo, sulla nostra agricoltura significa intervenire concretamente sulle masserie e sul territorio.

PRESENTAZIONE / SOMMARIO

Per il quarto anno consecutivo il GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA, grazie allo sforzo delle sue sezioni d'intervento e dei comitati che si sono formati in vari comuni della Murgia dei Trulli, è riuscito a portare in edicola la propria rivista, che va intesa come momento di confronto fra quanti hanno a cuore la salvaguardia e lo sviluppo sociale del nostro inimitabile territorio.
A prescindere da qualsiasi forma di trionfalismo, dobbiamo ringraziare i numerosi lettori-amici, gli autori che si sono impegnati a rendere più incisiva la nostra forza di penetrazione, ma soprattutto, non per piaggeria, vogliamo ringraziare tutti quegli amici che hanno reso possibile lo sforzo economico della realizzazione di questa rivista.
I loro nomi, sotto forma di inserto pubblicitario, sono quelli dei benemeriti di UMANESIMO DELLA PIETRA.
Ora non ci resta che guardare al futuro, sperando di poter accogliere, ancora come per il passato, i contributi di idee e le critiche costruttive di quanti vorranno collaborare con noi.
Ma parliamo di questo numero unico.

La copertina è dedicata a GRAZIA LODESERTO, rinomata pittrice tarentina, tanto sensibile quanto disponibile a quelle iniziative culturali che trovano nelle nostre tradizioni il loro punto di forza. Avevamo parlato con Grazia dell'Asino di Martina, inteso come elemento tipicizzante del nostro territorio e oggi avviato verso una deprecabile estinzione. Perché non fargli un monumento? Ne è venuto fuori un disegno gradevole e fresco che vede il nostro equino pensieroso, con la gorgiera che ne rammenta la barocca, rinnegata nobiltà. Da questo disegno PIERO OLIVA ha graficamente *inventato* la nostra copertina.

Anche quest'anno una *memoria* venatoria del gallerista-editore GUIDO LE NOCI, mostro sacro nel campo della figurativa internazionale d'avanguardia. Malgrado i molteplici impegni della sua attività, Guido non dimentica mai la sua Terra, dedicandole con affetto i suoi ricordi giovanili.

Nelle drammatiche giornate del marzo 1799 Martina subì l'assedio e poi il sacco delle vandaliche orde sanfediste. Furono scritte pagine di commovente eroismo che i cronisti del tempo registrarono fedelmente, anche se la *grande* Storia ha poi obliato questa coraggiosa resistenza. I Martinesi arrivarono persino a costruirsi un cannone di legno che esplose recando più danno ai resistenti che agli assedianti. Ma un altro cannone, vero, si era provveduto a ritirare dalla torre di San Leonardo, ora Torre di Pilone. Quali legami aveva Martina con questa fortificazione costiera? Lo abbiamo chiesto a ENZO FILOMENA, il più grosso esperto in materia. Enzo ha tracciato una buona bibliografia sul problema generale delle torri costiere e ha riportato documenti finora inediti sulle vicende della Torre di San Leonardo. Inoltre, ci ha fornito un interessante materiale iconografico.

La *rurbanicità* della Valle d'Itria è analizzata da LUIGI MONGIELLO in un articolo-saggio che farà sicuramente molto parlare e che poniamo come prodromo di un ampio discorso che vorremmo intraprendere con gli altri comuni che bordano la nostra Valle. Luigi utilizza come parametro comparativo le più avanzate realizzazioni urbanistiche, quali le New Towns, i cui principi di sviluppo sono stati attuati qui da noi *spontaneamente* da secoli. Notevole anche lo sforzo di comprensione delle strutture architettoniche che caratterizzano la Valle e l'analisi del diverso sviluppo urbanistico dei comuni *itriani,* che variamente minacciano l'omogeneità della grande depressione carsica. Abbiamo preferito illustrare l'articolo con eccezionali foto aeree che documentano con maggior precisione l'intervento.

Dopo l'identificazione dell'antico sito di Casaboli, NICOLA BAUER e CICCIO GIACOVELLI si sono cimentati in un'analoga operazione storico-archeologica a proposito di Barsento, cercando di identificarne il sito e l'antico tramato viario. Per Barsento solitamente s'intende la medioevale abbazia, senza che sia stata mai considerata l'ipotesi della presenza di un villaggio di frontiera, pre-esistente alla chiesa tuttora visibile. Vengono avanzate dell'interessantissime ipotesi che si richiamano alla civiltà messapica, in riferimento al toponimo, e che vedono l'antico sito barsentino come un autentico nodo stradale che metteva in comunicazione la via Trajana con l'Appia. Può essere identificata in Barsento la fantomatica *statio* romana ad Veneris? Sarebbe interessante confrontarsi con l'amico Filippo Franco Favale di Polignano che ha recentemente avanzato a proposito di questa *statio* una diversa ubicazione.

▶

La masseria come elemento caratterizzante il paesaggio agrario meridionale e come espressione più alta della civiltà contadina è il tema che affronta ANGELO PAIS, interpretando dottamente molti interessanti documenti. Partendo dai progenitori storici dell'attuale masseria, Angelo arriva ad analizzare la formazione storica del latifondo feudale, con particolari riferimenti a quello ecclesiastico. L'articolo ha una importanza che supera i limiti territoriali di Ostuni, città assunta come elemento esplicativo di questo intervento, ponendosi in una dimensione assai più ampia. C'è qualche accenno ai *predoni in guanti gialli* che si appropriano delle terre civiche, per cui c'è da aspettarsi dall'ottimo Pais per il prossimo anno un altro puntuale intervento sul fenomeno del brigantaggio agrario.

AMEDEA GIGLIOLA DE PINTO ha recentemente operato una completa catalogazione fotografica delle masserie del territorio di Noci (14.882 ettari), ricavandone una vasta documentazione che va ad aggiungersi ai dati e alla ricerca che va conducendo da anni. Gigliola inizia la sua collaborazione con Umanesimo della Pietra fornendo la chiave di lettura dei complessi masserizi nocesi che cataloga, ricavandone dei *tipi,* in rapporto alle condizioni socio-economiche e al periodo storico della nascita delle singole masserie.

GAETANO SCATIGNA MINGHETTI, valoroso operatore culturale di Ceglie Messapica ha inserito nel nostro circuito d'interesse anche la sua città. L'incontro con Ceglie avviene attraverso l'attenta descrizione di una delle più interessanti masserie della città messapica: Abate Nicola. Manco a dirlo, i terreni della masseria hanno restituito interessanti vestigia del passato che si rischia di perdere per incuria e disinteresse o per il *troppo amore* degli ineffabili predatori del nostro patrimonio archeologico.

Timpe de pesà è un articolo che la nostra rivista pubblicò nel 1979. Si trattava di una meticolosa ricostruzione del duro lavoro della trebbiatura del grano, quando ancora la nostra agricoltura non era meccanizzata. L'autore GIOVANNI LIUZZI ha ripreso l'argomento, integrando il suo precedente esauriente lavoro, permettendoci così di conoscere tecniche, terminologia e tradizioni legate alla trebbiatura del foraggio, dell'orzo, dell'avena e delle fave, coltura, quest'ultima, quasi scomparsa sulle masserie.

PIERINO PIEPOLI, bibliotecario e studioso delle tradizioni popolari di Castellana Grotte, ha raccolto una gustosa serie di proverbi metereologici legati al mondo contadino. È tutto un mondo di tradizioni, di feste popolari che si ricollega ad un profondo sentire che vede nel lavoro un'esigenza salvifica.

Potremmo definire il lirico intervento di ORONZO CARBOTTI quasi una *memoria biologica.* C'è della poesia, che però non è rimpianto, nel suo articolo che tratteggia la figura del pastore, ormai mitico ricordo di un'epoca che non ritorna più. È un tuffo in un passato lontanissimo, il ricordo ancestrale di un lavoro definitivamente scomparso che ha inciso la personalità e le *radici* di ciascun murgese.

Il 15 marzo scorso a 78 anni (che non dimostrava affatto) è scomparso il nostro valido collaboratore botanico preside G. B. Ruffaldi. Un uomo e uno studioso che vogliamo ricordare con GIUSEPPE GAETANO MARANGI per le sue notevoli doti di scienziato e per la sua squisita disponibilità. È una perdita per il nostro Gruppo verso il quale Ruffaldi aveva dimostrato sempre simpatia e interesse. Ci piace ricordarlo in queste pagine, quasi fosse ancora tra noi, per la sua ultima fatica scientifica.

Come *documento* pubblichiamo l'intervento di ITALO PALASCIANO che idealmente possiamo dividere in due parti: i *tratturi* e i *tratturelli* per la transumanza; il patrimonio zootecnico dei Duchi Caracciolo-De Sangro fra il XVIII e il XIX secolo. Il primo argomento sarà oggetto di una prossima pubblicazione di Italo, mentre il secondo costituisce il primo approccio a quel vasto *pianeta* costituito dall'Archivio della casa ducale martinese che può fornire interessanti e vaste notizie sulle tecniche agricole del nostro territorio. Infatti il genio di allevatori dei Duchi martinesi era universalmente riconosciuto dai loro contemporanei.

●

Sabato 27 giugno nella suggestiva chiesa di San Francesco da Paola il nostro redattore e responsabile della sezione turismo culturale del Gruppo Umanesimo della Pietra, FRANCO DI GIUSEPPE, si è unito in matrimonio con la leggiadra signorina MICHELA SILVESTRI.

Ai novelli sposi il Gruppo Umanesimo della Pietra formula auguri di eterna felicità.

quasi una commemorazione della «vera» caccia

di **GUIDO LE NOCI**

Dopo aver pagato un sincero tributo d'affetto alla mia Terra, ricordandola nella sua autenticità, pubblicando sulla nostra rivista dello scorso anno le mie esperienze di cacciatore adolescente, Nico Blasi mi ha scritto una cosa che mi ha profondamente addolorato: la caccia è ormai finita, morta!

Beninteso, io sapevo già da tempo che l'epoca d'oro della caccia era tramontata e che i *veri* cacciatori, ormai si limitano a compiere saltuarie passeggiate ecologiche nei nostri boschi profumati, dove sinistri echeggiano i botti dei micidiali fucili automatici.

Lo so che certi cacciatori *della domenica* si vestono e si equipaggiano come guerriglieri per assaltare persino i poveri *verzelline*.

Ma io fingo di non saperle certe cose, perché la caccia è una passione che non andava tradita. Per questo anche quest'anno ho dato a Nico alcuni miei vivi ricordi di modesto, ma accanito cacciatore, quasi a futura memoria. Ma la caccia, quella vera, non è morta. Essa vive sempre nei nostri ricordi e nella nostra passione, perché ci ha dato sensazioni irripetibili.

San Franciske u túrde au fiscke. Era come un *ça ira,* il segnale del grande arrivo dei tordi. I cacciatori martinesi non aspettavano nessun altra data con tanta impazienza, né altre date salutavano con maggior gioia. Non si sentiva che parlar di fringuelli, di tordi, di beccacce di *pagghière* e *di ramagghie*.

Il mio albero si vedeva da lontano come gli altri dei cacciatori che erano invitati dal guardiano dei Monti del Duca. Mi ricordo che i piú privilegiati erano i *galantuomini* e qualche prete importante, i quali – beati loro! – potevano servirsi di *sciaraballi* personali per fare le tante miglia di strada di campagna tutte le mattine.

La caccia ai tordi era il mio sogno, anche se i risultati delle mie cacce erano poveri, ma mai mi è capitato di venirmene a casa a mani vuote. Qualche volta, da giovane, mi portavo nei pressi delle *ramagghie* di conoscenti per tentare il furticello di un paio di tordi nel luogo dei pagliai altrui. Chi vuoi che se n'accorgesse!

Qualche volta nel *pagghière* ho incontrato graziose *massaruòdde*-pastorelle, che sono state le uniche a farmi dimenticare i piaceri della caccia. Chi le potrà mai scordare! In fondo anche loro costituivano quasi una preda.

Io da cacciatore non avevo mai visto una lepre, finché l'amico don Peppino *u Turusidde* famoso cacciatore di lepri, m'invitò ad andare con lui verso sera alla *posta* della lepre nelle vicinanze della masseria di don Paolo Grassi, *sòpe a via nòve de Tarde*. L'appostamento ebbe luogo vicino a una grande *specchia* in un *vignale* della masseria verso sera e c'era anche la luna. Verso il tardi ho visto che don Peppino si apposta mezzo nascosto vicino alla *specchia* e mi di ce di fare altrettanto. Dopo un po' vedemmo avanzare verso di noi una grossa lepre che nel giro di un mezzo minuto don Peppino, all'uno due e tre, m'invitò a sparare. Partirono due colpi. La lepre, colpita, cadde stecchita con un gran salto, ma non ebbi il piacere di portare il trofeo a casa infilato a un bastone come facevano i cacciatori scelti, perché a mangiarsi la lepre fu la famiglia *du Turusidde*.

Meno importante, ma assai praticata era la *iacca,* alla quale si dedicavano i pastori delle masserie, che facevano commercio nei mercati paesani degli uccelli catturati.

La *iacca* agli uccelli si fa di notte con la lanterna a petrolio. *U iaccarùle* quando s'imbatteva in un albero sui cui rami vedeva appollaiati degli uccelletti, vibrava un colpo con un particolare bastone di legno fatto a racchetta sulla punta (detto *farcianèse*) e abbattuto l'uccello, lo metteva nella *buggia*. ●

Gennaio 1963 Arturo Fasano immortala una delle ultime vere cacce. Da sinistra: Peppino Savito, Giovanni Cannarile, Mincuccio Cervellera e Giovanni Luprano, cacciatori incalliti, compiono una autentica strage di tordi che raccolgono in mazzi di cento capi- ciascuno.

(dalla fototeca di casa Cannarile)

BARSENTO

il tuo vino quotidiano.

COLUCCI

un occhio in piú

al tuo servizio

ISTITUTO DI VIGILANZA * METRONOTTE * CALIANDRO CIRO EUGENIO V. Bellini 102 Tel. 72.23.02

LP ASSICURAZIONI

LA PREVIDENTE

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI SpA

Capitale Sociale L. 2.000.000.000 versato - Riserve al 31-12-75 oltre L. 61.000.000.000
Reg. Soc. 12172 Trib. Milano - Sede: 20125 Milano - Via Copernico, 36-38 (ang. V.le Lunigiana)
1917 - FONDAZIONE DELLA COMPAGNIA

Agenzia Principale di MARTINA FRANCA Via Verdi, 5 - Tel. 72.34.74

FINANZIAMENTI - CAUZIONI - FIDEIUSSIONI

I MIGLIORI FORMAGGI TIPICI

GIUSEPPE BALSAMO

MARTINA FRANCA - Viale dei Lecci - Tel. 72.26.15

la torre di s. leonardo e l'università di martina

Alla N. D. Ada Adriani in Rodio di Ostuni, quale deferente omaggio.

di **ENZO FILOMENA**

Sin dal periodo normanno la vigilanza e la difesa delle coste contro i predoni marittimi venne considerato un problema di competenza dello stato[1]. Ma, sia per intempestività di intervento di quest'ultimo, sia per carenza di una programmazione che comprendesse tutte le coste della Corona, sia per il prolungarsi di guerre di assestamento fra i Normanni stessi, avvenne che la presenza di levantini costrinse, per forza di sopravvivenza, privati proprietari e feudatari locali a fortificarsi a proprie spese. La maggior parte di dette costruzioni venne in quel periodo eretta nell'entroterra e solo con Federico II si cominciò a mettere a fuoco il problema della fortificazione globale del Regno: le sue Costituzioni ne sono una prova diretta.

Tale discorso venne ripreso successivamente con gli angioini ed il problema della difesa delle coste assunse tono e competenza militare integrando così quanto era stato fatto dal Grande Svevo. Con Carlo I d'Angiò, infatti, la Corona cominciò a sobbarcarsi l'onere della erezione di molte torri e castelli costieri i cui progetti vennero seguiti personalmente, a volte, da architetti francesi e, a volte, da maestranze religiose cistercensi[2]. Ad alcune torri venne aggiunto il compito di faro per la guida della navigazione notturna[3]. È a questo periodo che appartengono quelle torri di forma cilindrica, molte delle quali vennero strutturalmente modificate nel sec. XVI per adattamento alle nuove esigenze di difesa dalle armi da fuoco.

Ma la necessità della difesa delle coste divenne primaria per lo stato e per la Chiesa a seguito del terribile eccidio operato dai turchi in Otranto (1480). Architetti ed ingegneri militari furono inviati in Puglia per programmare e riorganizzare una piú efficace difesa contro la mezzaluna dell'Islam. Nel 1492 è segnalata la presenza del sommo Francesco di Giorgio Martini in compagnia del Duca di Calabria in Terra d'Otranto[4]. Così, per favorire l'erezione di più opere di difesa venne imposta una tassa per ogni nucleo familiare (focatico).

Ma, mentre si erigevano nuove fortificazioni e si modificavano quelle preesistenti, il Regno di Napoli venne invaso ancora dai francesi: i progetti iniziali vennero accantonati e solo successivamente, dopo il governo di Carlo V si verificò una seria rielaborazione, in chiave spagnola, però, della difesa costiera.

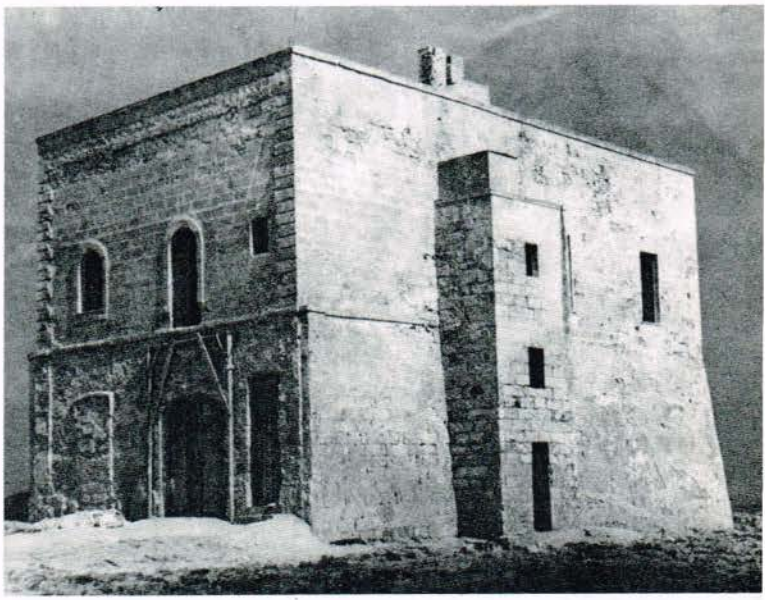
Gli ordini per la costruzione generale delle torri marittime sotto la direzione e per conto dello stato vennero dopo il 1563. È questo l'anno in cui il vicerè don Parafan de Ribera dava precise istruzioni alla Regia Camera. Esse consistevano nel divieto di erigere e fortificare a privati ed allorquando esistevano torri già costruite dovevano essere espropriate accordando ai proprietari un giusto indennizzo[5]. Dette torri, progettate distanti una dall'altra da due a quattro chilometri[6], dovevano essere erette nei punti piú strategicamente importanti su indicazione dei regi ingegneri[7].

Il problema poi delle spese di costruzione, che fu veramente ingente, venne risolto imponendo una tassa di 22 grana per fuoco. Alcune Università di Terra d'Otranto anticiparono la somma per la costruzione di alcune torri[8]. Erano interessate alla contribuzione quelle terre che distavano dalla marina meno di dodici miglia[9].

Nel 1568 si cominciò ad edificare la torre di S. Leonardo in territorio di Ostuni. La relativa gara di appalto fu aggiudicata in favore di mastro Scipione Lopez di Gallipoli. Il 2 dicembre dell'anno successivo la torre era ancora in corso di fabbricazione.

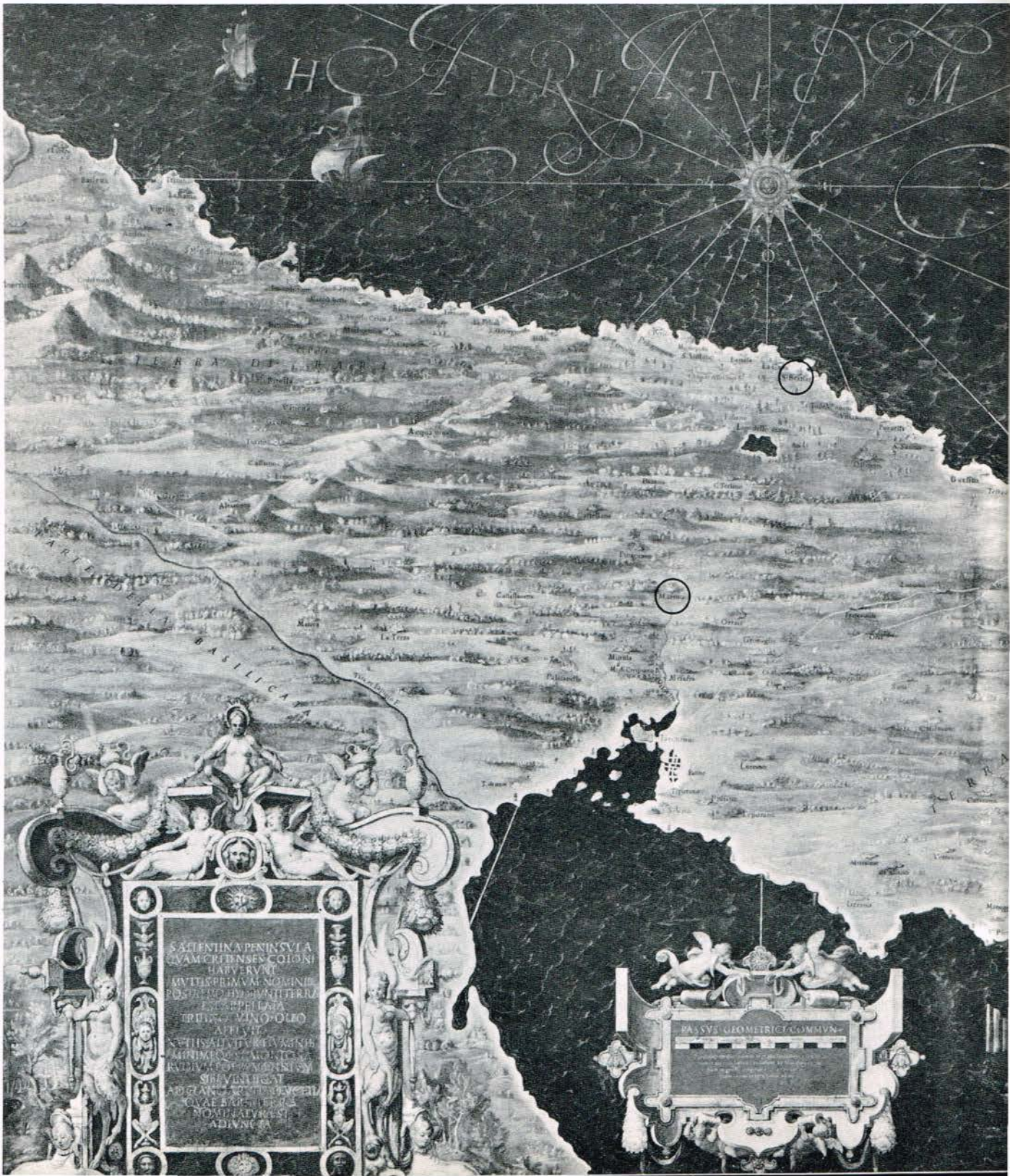
Il nome di S. Leonardo dato alla torre marittima deriva dal fatto che quest'ultima fu eretta nella tenuta di proprietà della chiesa di S. Leonardo della Matina, *grancia* del Monastero dei Cavalieri Teutonici di S. Leonardo presso Siponto[10]. Il fatto poi che tale ordine ▶

La torre di San Leonardo. (foto B. Brandi-Lotti)



monastico-cavalleresco nel 1692 elencasse fra le sue proprietà *un fiume detto di S. Leonardo con alcuni stabili che si affittano ogni anno* chiarisce il legame di carattere idrologico tra torre e fiume riscontrato nella denominazione di altre torri costiere, come Torre Guaceto e Torre Pozzelle nei territori di Carovigno e Ostuni[11].

E non era ancora terminata la costruzione di tale difesa costiera che don Parafan de Ribera già pensava al suo armamento. Era questa una misura preven- ▶



tiva che si inquadrava in un discorso più generale riguardante tutte le torri di costa messe in stato di allerta dagli imminenti preparativi d'invasione di pirati turchi e barbareschi.

Il vicerè don Parafan de Ribera aveva ordinato il 10 settembre 1569 al Collaterale la costruzione di falconetti di bronzo da consegnare alle torri. Alla fortificazione di S. Leonardo era stato assegnato un pezzo da tre libbre; lo stesso era stato stabilito per le torri di S. Sabina e Pozzella[12].

Verso la metà del sec. XVII molte di queste torri mostravano già sintomi di decadenza. Se, quindi, da un lato ci si impegnava a mantenere un regolare servizio di guardia, integrato da corrieri a cavallo (cavallari) e da capitani torrieri spagnoli, dall'altro bisognava fare i conti con l'azione erosiva del mare, degli agenti atmosferici e, non ultimo, ci si doveva rendere conto delle frodi commesse dai costruttori che in precedenza avevano lavorato per la loro erezione.

Ecco perché nel 1627 l'Università di Ostuni segnalava la necessità della riparazione della torre di S. Leonardo[13]. E, siccome l'Università di Ceglie provvedeva alla riparazione della torre di Pozzelle, così l'Università di Martina doveva accollarsi la spesa della torre di S. Leonardo, essendo il Castello di Villanova riparato dalla Università di Ostuni.

I cittadini di Martina, ancora, dovevano provvedere a fornire munizioni e polvere, oltre a mantenere il cavallaro, che da detta torre si recava sino a Martina beneficiaria di quel servizio di vigilanza costiera. Questo ultimo servizio era stato assegnato con il relativo aggravio all'Univesità di Martina e ad altre già nell'ottobre del 1612 per ordine del vicerè Conte di Lemos[14].

Verso la fine del '600 la Corona e le Università si resero conto, però, che la spesa per il mantenimento di queste fortificazioni marittime era diventata veramente ingente. Per la sola Terra di Otranto le torri da mantenere in efficienza erano circa una novantina[15].

Fu così che nel 1712, scrisse il Coco, si stabilì la vendita di alcune torri[16]. Nel 1720 solo alcune di esse erano state vendute per cento ducati a privati, ecclesiastici, monache con patenti di capitani torrieri.

Nel 1825 in una relazione fatta eseguire dal governo si rilevava che le torri site sulle punte delle rocce erano tutte dirute, prive di copertura e di scala per accedervi, altre inservibili. E ciò era successo a causa dei bombardamenti operati dagli inglesi negli anni del blocco continentale.

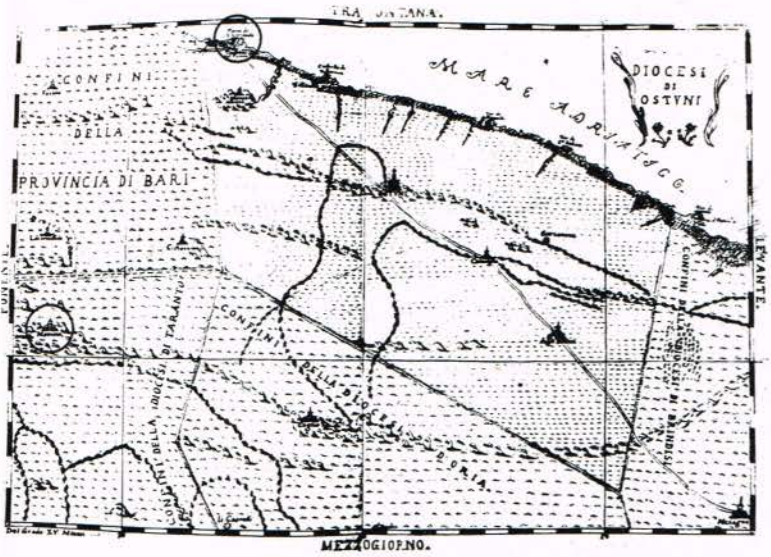
Con R. Decreto 21 febbraio 1829, infine, dette torri vennero concesse alle amministrazioni della guerra, della marina e dei telegrafi[17] ed in quella posizione rimasero durante il primo conflitto mondiale. Da ciò risultava chiara la demanialità di dette antiche fortificazioni, le quali, dietro richiesta, vennero concesse ancora a privati.

Il 27 aprile 1931 il notar Giovanni Saverio Specchia registrava l'atto di vendita della torre di S. Leonardo in favore del signor Donato Rodio di Ostuni, col patto che il Rodio s'impegnasse, tra l'altro, a conservare il ▶

Sallentina Peninsula... Hydrunti Terra **affrescata nel 1580/83 da padre Ignazio Danti per ordinazione di Papa Gregorio XIII.**

Da notare che su questa carta la torre di San Leonardo è indicata San Bernardino.

(Archivio Fotografico Musei Vaticani N. XVI - 12 - 29)



segnale geodetico convenzionale esistente su detto immobile[18]. Sono di quest'anno i lavori di rafforzamento, d'integrazione ed ampliamento di tale torre marittima.

Intorno al 1958 la proprietà della torre di S. Leonardo passò dai Rodio al signor Emanuele Caroli di Martina Franca.

Antropologia, nostalgie di consuetudini antiche, ripetitività vichiana degli eventi storici per la nobile Martina?

Carta della Diocesi di Ostuni tratta
Carta della Diocesi di Ostuni tratta dall'Atlante manoscritto del canonico Giuseppe Pacelli (XIX secolo).
(foto Archivio Fotografico Biblioteca DE LEO Brindisi)

note

1 Vittorio Faglia, *La difesa contro i predoni marittimi*, in *Bollettino Storico e di Cultura dell'Arma del Genio*, fasc. 127, 1975.
2 Francesco Carabellese, *Il restauro angioino dei castelli di Puglia*, in *L'Arte*, Roma 1908, III-V.
3 Camillo Minieri-Riccio, *Diario angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*, Napoli 1873, p. 68.
4 Filippo Bacile di Castiglione, *Castelli Pugliesi*, Roma 1927.
5 Archivio Storico di Napoli, *Consultarum R. Cam.*, vol. 59, fol. 21 e vol. 53, fol. 4 v.
6 Cosimo De Giorgi, *Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce*, Lecce 1897, p. 40.
7 Onofrio Basanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Studi di Storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pag. 243.
8 Archivio Storico di Napoli, *Processo R. Camera*, nr. 3331, vol. 293, fol. 2 e nr. 3331, vol. 293, foll. 11 e 12 in Primaldo Coco, *Porti castelli e torri salentine*, Roma 1930, p. 110.
9 Archivio Storico di Napoli, *Curie Summarie*, vol. 89, fol. 188 v.
Scipione Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601, p. 110.
10 Biblioteca Sanctorum, vol. VII, Roma 1966, p. 1202.
11 Archivio Curia Vescovile Ostuni, *S. Visita Mons. Melingi*, anno 1629, fol. 42.
Primaldo Coco, *I Cavalieri Teutonici nel Salento*, Taranto 1925, p. 45.
12 Archivio Storico di Napoli, *Collaterale Curie*, vol. 22, foll. 64/67 a t.
13 Ludovico Pepe, *Storia della città di Ostuni*, Rist. Forni Bologna 1974, p. 234.
14 Primaldo Coco, *Porti*, op. cit. p. 99.
15 Secondo il Pacichelli erano 88 (G. B. Pacichelli, *Del Regno di Napoli in prospettiva*, vol. II, Napoli 1703, p. 154); 82 sono segnate dall'Alfano (*Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1798, p. 118); 80 secondo Girolamo Marciano (*Descrizione della provincia di Terra d'Otranto*, Napoli 1855, p. 144).
16 Primaldo Coco, *Porti*, op. cit. p. 102/3.
17 Primaldo Coco, *Porti*, op. cit. p. 104.
18 Archivio Privato Sig. Domenico Rodio di Ostuni.

CLIO - LIBRI
C.so Vittorio Emanuele, 18
Tel. 080/724.559
MARTINA FRANCA

DISTRIBUTORE ESCLUSIVISTA DELLA
Istoria cronologica della Franca Martina
di D. ISIDORO CHIRULLI (1683-1771)
TUTTE LE PUBBLICAZIONI DI UMANESIMO DELLA PIETRA

marangi ti porta
la musica in casa
MARANGI GIOVANNI & Figli s.n.c.
marangi
Martina Franca (TA)
marangi

città nel territorio e territorio nella città

di **LUIGI MONGIELLO**

La lettura del territorio pugliese contenuto tra le città di Alberobello, Martina Franca, Locorotondo e Cisternino instaura la possibilità di diagnosticare e verificare una serie di parametri urbanistici che vengono proposti come evoluzione della disciplina[1],ma che, in effetti, in questo luogo sussistono da secoli e ne rappresentano la storia.

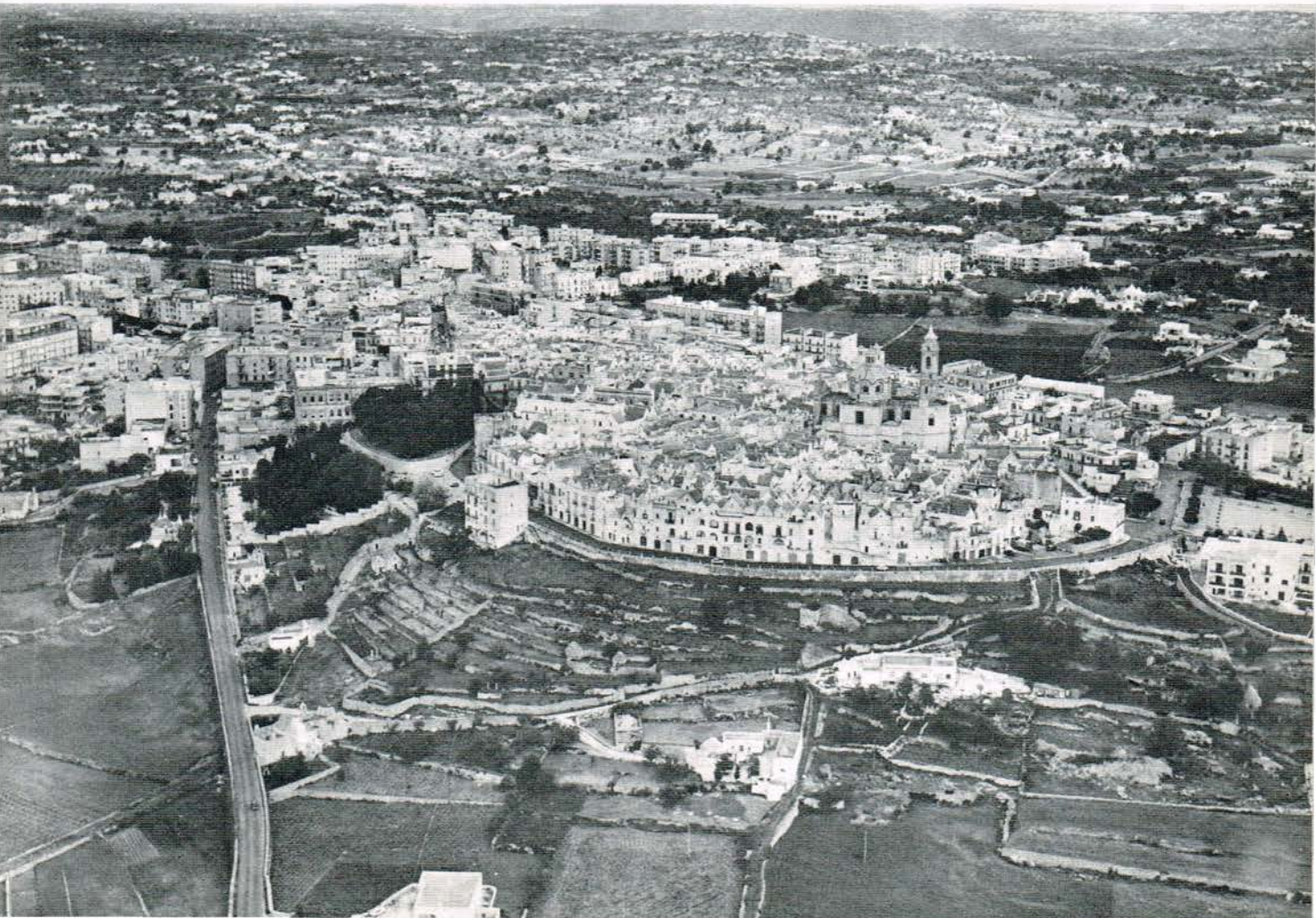
Intendo riferirmi alla Valle d'Itria, un ambiente che, tramite la coordinazione proverbiale degli artefici che vi hanno operato, manifesta un fenomeno inusitato di urbanizzazione del territorio, superando quegli attributi specifici di *spazio urbano delimitato* e di *spazio urbano in continua espansione* con cui classifichiamo le fisionomie delle città[2].

Analizziamone alcune particolarità.

Siamo al cospetto di una superficie geografica variamente modellata che ammette, per ragioni orografiche e per visualizzazioni paesaggistiche, tre entità urbane preminenti: Martina Franca, Locorotondo e Cisternino. Ognuna di queste entità risulta modulata e strutturata secondo autonome vicende storiche e topografiche che hanno agito da propulsori o da vincoli, nella codificazione dei loro diversi assetti ed aspetti fino alla metà del XVIII secolo.

In seguito, con l'espansione *extra-mœnia,* i caratteri dei disegni urbani di queste tre città sembrano simili in quanto i relativi ampliamenti si verificarono secondo un sistema *polare,* ossia con una configurazione ▶

Locorotondo: L'involucro **urbano si proietta idealmente verso la Valle.** (foto Archivio Aereonautica Militare)



Porzione della Valle d'Itria ripresa da Cisternino. A sinistra Martina Franca; a destra Locorotondo, sullo sfondo appare Alberobello.
(foto Archivio Aereonautica Militare)

nella quale la struttura abitativa antica, ancora racchiusa dalle mura, funge da *polo* e le strade di collegamento con il territorio circostante diventano le direttrici *radiali* del nuovo organigramma.

Esiste, infine, una terza fase costruttiva che, iniziata dopo il 1945, è ancora in atto con una fisionomia autonoma per ognuna delle tre entità urbane in esame, ma con una esplicazione congiunta che presenta, come supporto, il rifiuto della nostra storia e della nostra tradizione costruttiva evidenziando, in maniera eclatante, la differenza tra architettura ed edilizia[3].

Ad ogni modo a questi capisaldi si contrappone una Valle nella quale si è instaurato e sviluppato un particolare fenomeno urbano di ampiezza territoriale, anzi, con caratteristiche di *città territorio*[4], la cui peculiarità è insita nel linguaggio architettonico adoperato e nelle modalità con cui gli artefici hanno operato.

Infatti per la realizzazione di questo insediamento estensivo è stato concepito e puntualizzato un nuovo e specifico idioma, la cui nomenclatura esula da qualsiasi storiografia precedente in quanto fruisce di modulazioni strutturali, costruttive e compositive inusitate.

Si tratta di fabbriche conformate con un canone architettonico unico nel suo genere, realizzate con una procedura costruttiva scaturita da una analisi concettuale che considera particolari esigenze: facile reperimento dei materiali da costruzione, riserva idrica indispensabile per la problematicità dei rifornimenti, variabilità della capacità ricettiva in maniera da risultare adeguate ad una pluralità di esigenze con la possibilità di accorpamenti, costi contenuti, rispondenza alla specifica situazione climatica, rapidità di esecuzione, eccetera[5].

Però il dato eclatante di questo linguaggio architettonico si desume dalla constatazione che è stato codificato razionalmente tramite un unico *modulo volumetrico,* il trullo. Infatti definita in ogni parametro l'entità unicellulare, questa entra in assemblaggio per far fronte alle singole esigenze con una elaborazione estetica che ha proporzioni armoniche, *cartesiane,* e

▶

che nell'insieme del contesto ha prodotto un ambiente unico e irripetibile.

Siamo al cospetto di una architettura esplicata tramite una morfologia svincolata da qualsiasi precedente storico la quale è diventata, nella sua essenza, antidoto di ogni altro metodo costruttivo, perché ne ha ignorato per secoli addendi e problematiche, pur convivendo a loro diretto contatto.

Per valutare le ragioni di questo puritanesimo occorre surclassare le definizioni incoerenti di architettura *minore o primitiva,* che manifestano una letteratura ufficiale incensata e imbalsamata, e spingere l'analisi verso le ragioni che hanno determinato l'esigenza di generare un diverso modo di fare architettura ed urbanistica. In altri termini lo studio di questo fenomeno deve procacciare la possibilità di stabilire una sintesi tra passato, presente e diverso, intendendo per diverso ciò che possiamo scoprire e imparare per ulteriori applicazioni.

Ad ogni modo la visualizzazione del paesaggio di questa porzione della Puglia presenta una specifica dualità sia nelle procedure di utilizzo della superficie topografica, sia nella completa differenziazione delle morfologie architettoniche.

Martina Franca, Locorotondo e Cisternino si focalizzano, nella loro essenza, come insiemi di superfici abitate ad alta concentrazione, le cui totalità-involucri sono stati sempre in stretta correlazione negativa con i fattori spazio-tempo, ossia in qualità di città definite hanno adoperato il territorio solo in ragione di asservimento e con una metrica alquanto discutibile. Nella Valle, invece, si riscontra il fenomeno opposto, cioè è l'intera superficie geografica che è stata urbanizzata con procedure e caratteristiche differenti. Però, si badi bene, non si tratta di un apparato urbano coagulato con i frammenti delle suddette città, bensì di un qualcosa che, pur manifestandosi con le prerogative dell'urbanizzazione, ha qualità e finalità diverse.

In questa Valle non sussiste quel deprecato squilibrio insediativo che è comune nelle nostre città, ossia la rapina della campagna, in quanto l'obiettivo palese di questo urbanesimo considera la bivalenza di ottenere che la campagna diventi città, e che ne sia incrementato il potere produttivo tramite una costante presenza del contadino-cittadino sul posto di lavoro.

Modulazioni urbanistiche che hanno aspetti *planimetrici* simili a quelli realizzati nella Valle d'Itria, si ri-

▶

scontrano in vari paesi europei e americani e rappresentano i contributi alla evoluzione della tematica *insediativa,* in quanto non è stato ancora individuato e puntualizzato un disegno urbano che possa fungere da codice dell'*habitat* con criteri da applicare poi nei diversi contesti nazionali e regionali.

In particolare alcune delle *New Towns* britanniche e scandinave e soprattutto le realizzazioni eseguite in Belgio, Olanda, Germania e America del Nord, con i concetti di territorio urbanizzato, contengono delle qualità che sembrano trasposizioni odierne di antiche prerogative della Valle d'Itria[6].

Insediamenti dello stato del New Jersey – America del Nord – come Paramus o Hackensack, ovvero Lower Ebenezer nello stato di New York, o il quartiere semirurale Goldstein presso Francoforte, tanto per citare degli esempi, si visualizzano nel territorio tramite una partizione ragionata, ma non dogmatica del supporto orografico in quanto il disegno urbano è redatto in funzione delle quote del terreno rispettando la sua sinuosità, e le abitazioni hanno ubicazioni indipedenti dalla forma geometrica dei singoli lotti edificati.

Una ulteriore similitudine deriva dal disegno delle strade che in Valle d'Itria e nelle *New Towns* si identifica secondo due specie: un sistema stradale primario ed un sistema secondario.

Martina Franca, Alberobello, Locorotondo e Cisternino si innestano nel territorio tramite un repertorio di strade che da esse si ramificano con lo scopo di preordinare i collegamenti essenziali: Martina Franca verso Locorotondo, verso Cisternino, verso Ceglie Messapica, verso Crispiano, verso Ostuni, ecc. Il sistema secondario, invece, è costituito da una fitta trama di viottoli che si configurano come il tramite per il dialogo quotidiano tra elemento insediativo – abitazione – e il supporto agricolo.

Ognuno dei due sistemi stradali è chiaramente contraddistinto per pavimentazione, per ampiezza, per il raggio delle curve, ecc., in modo da instaurare volutamente una diversificazione nella fruizione: traffico automobilistico sul sistema primario, e traffico pedonale o per carri agricoli sul sistema secondario, ossia una segnaletica evidenziata tramite i materiali e non tramite la simbologia grafica.

Una soluzione simile è stata recentemente adottata da Keit Smit e Jean Nicholson nella progettazione del quartiere di Windmill Hill, presso Runcorn, in Gran Bretagna[7].

▶

Porzione della Valle ripresa da Locorotondo. In primo piano La Serra, sullo sfondo Cisternino.
(foto Archivio Areonautica Militare)

Ovviamente il repertorio delle comparazioni tra la Valle d'Itria e le *New Towns* si attenua quando dalla fisionomia planimetrica si passa a quella volumetrica, ambientale, paesaggistica, infatti si esaurisce la possibilità di un paragone architettonico e urbanistico; la metrica è completamente diversa.

Il fenomeno pugliese, oltre ad essere strettamente correlato al piú idoneo equilibrio tra pertinenza agricola e pertinenza abitativa, è stato realizzato tramite una sapiente metodologia corale in cui gli artefici furono contemporaneamente i protagonisti della vicenda costruttiva e quindi architettonica, e di quella urbanistica e quindi paesaggistica. Però l'analisi di questa dualità comporta la constatazione che durante la fase costruttiva vigeva la preoccupazione, dogmatica, di far coincidere il volume da realizzare con le necessità indispensabili, applicando un unico linguaggio architettonico senza distonie, ossia era implicito un esemplare assetto sociale che si prefiggeva il controllo dell'ambiente, pur ignorando la preordinazione, gli urbanisti, la burocrazia, gli *addetti ai lavori,* eccetera.

Praticamente è una città nella quale venticinquemila entità umane hanno realizzato le loro abitazioni con venticinquemila varianti, dialogando con un unico modulo volumetrico. È un inno alla fantasia, è qualcosa di irripetibile che rasenta l'assurdo ma che presenta altre particolarità. Infatti questo modo di esprimersi in maniera corale, tanto da far presupporre l'esistenza di una sorta di *vangelo,* è implicito in qualsiasi manufatto: nei muri divisionali delle proprietà, nei muri di contenimento del terreno terrazzato, nei muri di delimitazione dei percorsi stradali, nelle riserve idriche, negli *jazzi,* nelle masserie, ecc. Al cospetto di questi elementi siamo coscienti dell'immenso lavoro eseguito da generazioni di uomini che per secoli e per chilometri hanno sovrapposto a secco perfetti filari di pietra di costante altezza, tanto da porre in evidenza la sinuosità del supporto orografico, quindi rispettandolo senza inciderlo come usiamo fare oggi[8]. Nel contempo ratifichiamo il dato che sono proprio questi muri che legano con continuità ogni elemento del sistema per farlo diventare territorio urbanizzato e, nella fattispecie, città d'Itria. In altri termini i vincoli di questa città ed i suoi relativi confini sono quantificati proprio dalla saldatura che ogni addendo della serie ha con gli addendi vicini. Del resto dove i vincoli si attenuano inizia la serie delle masserie, cioè di organismi com- ▶

Porzione della Valle d'Itria ripresa da Locorotondo. E' evidenziato il tipico frazionamento fondiario-colturale e la fitta trama viaria secondaria. Sullo sfondo Cisternino.
(foto Archivio Areonautica Militare)

Masseria Menzane, uno dei tanti complessi masserizi che bordano la Valle e che attenuano i vincoli che legano i vari addendi della "città d'Itria". (foto R. Ippolito)

pletamente autonomi al servizio dell'agricoltura: la Luco, la Chiaffele, la Masella, la Menzano, la Orimini, la Voccole, la Gorgofreddo, la Motolese, eccetera, hanno prerogative ed aspetti ben diversi e la loro entità prefigura rapporti che definirei *introversi* nei confronti delle vicine città.

Ad ogni modo ratificata la componente corale per il rispetto dell'ambiente, con lo scopo di comporre un nuovo ambiente – quello *antropizzato* – e diagnosticata la qualità urbanistica del fenomeno – quella di città –, occorre meditare sulla metodologia piú opportuna per non inficiare proprio gli aspetti intrinseci dell'intero sistema, con tutti i suoi piú piccoli addendi.

Infatti la rapsodia ambientale è composta, attualmente, tramite l'equilibrio di una infinità di *segni* mutuamente interdipendenti, il cui scompenso può innescare processi a catena difficilmente controllabili.

Inizia ad insinuarsi l'idea di un *progetto per opporsi al decadimento della Valle d'Itria*[9], proposta alquanto poliedrica e con ampie possibilità di equivoci.

Che esistano degli attentati contro questo patrimonio nazionale, anzi mondiale, è fuori dubbio, ma è opportuno analizzarli e valutarli con la finalità di recepire il nocumento che possono arrecare, a questa città-territorio, tramite la loro costante progressione nel tempo.

I mutamenti che avvengono lentamente, giorno dopo giorno, nell'ambiente in cui viviamo tendono ad assuefare la nostra percezione visiva la quale non stimola adeguatamente il nostro senso critico finché il danno non catalizza la nostra ragione. Ma ormai l'irreversibile è innescato.

Questa constatazione induce ad una riflessione sulle attuali reciprocità che si vanno instaurando tra le città emergenti: Martina Franca, Locorotondo, Cisternino, e il territorio-città, ossia la Valle d'Itria.

Mentre l'atteggiamento abitativo di Locorotondo, ed in parte anche di Cisternino, nei confronti della Valle si articola in maniera da lasciare *quasi* immutato l'antico assetto dei loro involucri prospicienti sulla Valle, quello di Martina Franca ha superato ogni rispetto non solo nei riguardi del territorio circostante, ma soprattutto in merito al suo nucleo antico. La recente espansione di questo aggregato urbano ha fagocitato inesorabilmente la sua porzione piú antica e piú cospicua, privandola non solo delle peculiari prerogative intrinseche ed estrinseche, ma straripando lungo le falde della collina con un disegno privo di qualsiasi logica che rappresenta la giustificazione ad una deprimente e pretenziosa edilizia.

Tale particolarità introduce un altro dei sintomi negativi che è, purtroppo, comune ad entrambe le tipologie urbane che stiamo esaminando.

Il paesaggio di questa porzione di Puglia e i relativi parametri che concorrono a formare la sua *tipicità*, rivengono essenzialmente dal coacervo dell'opera della natura e dal sapiente operato dei nostri avi. La cristallizzazione di questo risultato, per quanto si configura come la piú rispettabile idea dopo aver valutato gli scempi odierni, non può trovare giustificazione se non in ragione della nostra incapacità di architetti, di muratori, di artigiani, ecc., a continuare *sapientemente* l'antico dialogo con la stessa umiltà e lo stesso rispetto nei confronti della natura.

Eppure esaminando le recenti integrazioni abitative realizzate nelle città e nella Valle, prendiamo coscienza del fatto che la loro struttura è conformata con l'ausilio e l'impiego di tecnologie avanzate, ma il risultato è deprimente a causa della incoerente evoluzione professionale. Infatti è evidente una afasia creativa, una negazione dell'uso dei materiali con i quali si sono espresse infinite generazioni, nonché una ipnosi costante ed esasperante nella ripetizione della *moderna* morfologia abitativa che, in effetti, è poco consona allo stato dei luoghi e alle nostre necessità.

L'avvento dell'impiego del calcestruzzo ci ha trasformati in *handicappati* soprattutto nella maniera di esprimerci, ossia non abbiamo ancora intuito la possibilità di *usare* questo materiale per concepire una ulteriore evoluzione della tradizione architettonica pugliese. Però, si badi bene, deve essere una evoluzione che rifiuti categoricamente la locuzione degli *stolti* di continuare a confezionare *trulli* per gli ampliamenti delle abitazioni della città della Valle e *pilastri, travi e solai* per l'ulteriore espansione delle città emergenti.

Bisogna prendere coscienza del dato che i nuclei antichi delle nostre città sono costituiti tramite la successione consecutiva di *sculture abitate*, le quali contengono una infinità di parametri e di prerogative puntualizzate con le esperienze costruttive di mille anni che noi, purtroppo, ignoriamo completamente.

▶

Ovviamente la focalizzazione di una simile evoluzione comporta un lungo lavoro di studio e di sintesi, con l'impiego di notevoli energie mentali, con tempi di ricerca non programmabili, quindi con il ricorso ad attributi alquanto rari. Ad ogni modo è indilazionabile la elucubrazione dei processi di riappropriazione degli spazi produttivi della città d'Itria da parte delle medesime categorie sociali di fruitori, come unica possibilità di sopravvivenza del territorio pugliese. Infatti il mito della *fortuna turistica* sarebbe la peggiore sciagura per questo ambiente in quanto il turismo ha *la diabolica capacità di contaminare tutto quello che tocca, trascinandolo nel regno della mediocrità e della mistificazione*[10].

Del resto sono seriamente preoccupato per l'insinuarsi di *idee europee*, perché possono innescare processi di elaborazione negativa per questo ambiente, con nuove strade *perfettamente a livello*, con nuovi *casermoni* per la *cultura*, con nuovi *villaggi* per gli *ospiti*. In altri termini torno a ribadire che la minaccia più seria per questo patrimonio riviene dalla riflessione di Johann Wolfgang Goethe: *non vi è cosa più dannosa dell'ignoranza attiva.*

NOTE

1. In merito si veda: L. Benevolo, T. Giura Longa, C. Melograni, *La progettazione della città moderna*, Bari, 1977.
2. Queste due fisionomie sono implicite negli studi di Ludwig Hilberseimer ed, in parte, esplicate nel suo volume *Un'idea di Piano*, Venezia 1976.
3. Roberto Pane ha avuto occasione, in diversi scritti, di porre in evidenza la sostanziale differenza che sussiste tra l'Architettura e l'attuale produzione edilizia.
4. Cesare Brandi in *Pellegrino di Puglia*, Bari 1960, pag. 74, riporta l'impressione che questa campagna *è pianificata come una città.*
5. Per una più specifica analisi di questa tematica si rimanda ad un mio precedente studio, L. Mongiello, *Genesi di un fenomeno urbano*, Bari 1978.
6. Enrique Penalosa, segretario generale della conferenza-esposizione di Vancouver organizzata dalle Nazioni Unite nel 1976, ha esaminato le problematiche delle grandi strutture urbane che sono in progressivo disfacimento, ed ha riproposto, come soluzioni alternative, i modelli delle « New Towns ». Cfr. B. Zevi, *La mia città è più bella*, in *L'Espresso*, n. 39, 29 settembre 1974.
7. Cfr. B. Zevi, *Periferia alla griglia*, in *L'Espresso*, n. 6, 15 febbraio 1981.
8. La particolarità di questi aspetti è stata evidenziata anche da A. Ambrosi, *Le modifiche dell'uomo*, in « Studio per un piano paesistico del comprensorio trulli e grotte », Bari 1973, pag. 90.
9. Cfr. *Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1980.
10. P. Belli D'Elia, *Itinerari per la Puglia*, Roma 1980, pag. 209.

Martina: la caotica espansione della nuova edilizia ha non solo fagocitato il centro storico, ma ha anche stravolto la compostezza dell'involucro **urbano prospiciente la Valle, sicché il paese straripa lungo le falde della collina senza nessuna logica urbanistica.**
(foto Archivio Aereonautica Militare)

un'ipotesi di lettura urbanistica e storica dell'antico casale di barsento

di **NICOLA BAUER**
CICCIO GIACOVELLI

Leggibili sito e assetto viario - Identificabili piani di fondazione di capanne in pietra - La "Badia" fondata in funzione del villaggio preesistente.

Pietro Gioia nelle *Conferenze Istoriche sulla origine e su i progressi del Comune di Noci* afferma che *la storia di Barsento ci annunzia il sorgere (591 d.C.) e la caduta (1040).* Questa tesi, soprattutto per quanto concerne l'origine, non sembra attendibile, alla luce di risultati di un attento esame di ruderi, di tracciati viari, di piani di fondazione di antiche costruzioni, di documenti, di piante topografiche.

Barsento – parola messapica, da *barza* (alto, forte) e dal suffisso *entum* (che è), presente in diversi toponimi pugliesi e mediterranei –, fu la denominazione di un antico villaggio, sorto e sviluppatosi, quasi certamente in età preromana, lungo il vertice di un sistema collinare murgese, a ridosso di un lago, di cui si osserva ancora l'invaso, a forma di dolina.

Il Casale, il cui assetto urbanistico e viario un attento osservatore discerne ancora oggi, nei dintorni, particolarmente a nord-est-sud, della masseria Barsento (De Bellis) – da non confondere quindi con la costruzione attigua alla chiesa – sorse su un luogo alto m. 460 sul livello del mare, al centro dell'attuale triangolo stradale Putignano-Noci-Alberobello, in una posizione molto vantaggiosa per la difesa, per la pastorizia, per il commercio.

Chiesa abbaziale trinavata (fine VIII - inizi IX secolo) di Barsento che erroneamente sta ad indicare l'intero sito barsentino. (foto C. Giacovelli)

Dalla sua ubicazione, dunque, derivò la denominazione che, essendo messapica, fa pensare ad una civiltà autoctona, italiota, preellenica.

Plinio il Vecchio (I sec. a.C.) nella sua *Naturalis historia* parla dell'esistenza di ben 40 insediamenti messapici, divenuti poi ellenici, indi romani, nella Murgia dei Trulli, dei quali *capoluogo* era Egnathia.

Barsento fu uno di questi nuclei antichi? Crediamo proprio di sì.

Una pergamena conversanese, trascritta da Domenico Morea nel suo *Chartularium,* riporta un atto di donazione di terreni *in loco Pile* (esistenti nel canale di Pilo) a Guimondo, venerabile abate di S. Benedetto di Conversano, redatto nel 1115, in latino medioevale, dal notaio monopolitano Teoblatto.

Questo documento è di somma importanza, perché il notaio, nel fissare i confini dei terreni donati, dà notizie molto utili, riguardanti la *viabilità* di Barsento. In esso, infatti, si parla di *via de Barsento ed de via que venit da Tarento* (di via di Barsento e di via che viene da Taranto) e anche d'una *via antika que intrat per medium ipse casale* (via antica che attraversa il centro del villaggio); piú oltre si legge *via Tarantina in ipsa via que venit a Monopolo et vadit per ipse fovee antike... per viam que venit de Cupersano et vadit in Barsento* (la via di Taranto s'innesta con la via che viene da Monopoli e attraverso foggie antiche si collega con la strada che viene da Conversano e passa per Barsento).

Esisteva, dunque, nel 1115 un'efficiente e antica rete stradale nel sud-est barese: la **via Tarantina**, che partendo da Taranto si legava con la Barsento-Monopoli; la **via Barsentana**, che partendo da Bari attraverso antichi centri come *Norba*, raggiungeva Barsento e proseguiva per il lago Traversa (scorciatoia) verso Mottola, capoluogo dei nuclei urbani della Murgia occidentale.

Ai due tracciati principali anzidetti si connetteva, a completamento di un organico reticolo di comunicazione, un serie di strade ad orientamento est-ovest di formazione remota, dirette verso altri antichi villaggi dell'interno, *indizio della consistenza paleoculturale della rete rurale pugliese, intersecante dall'età romana*

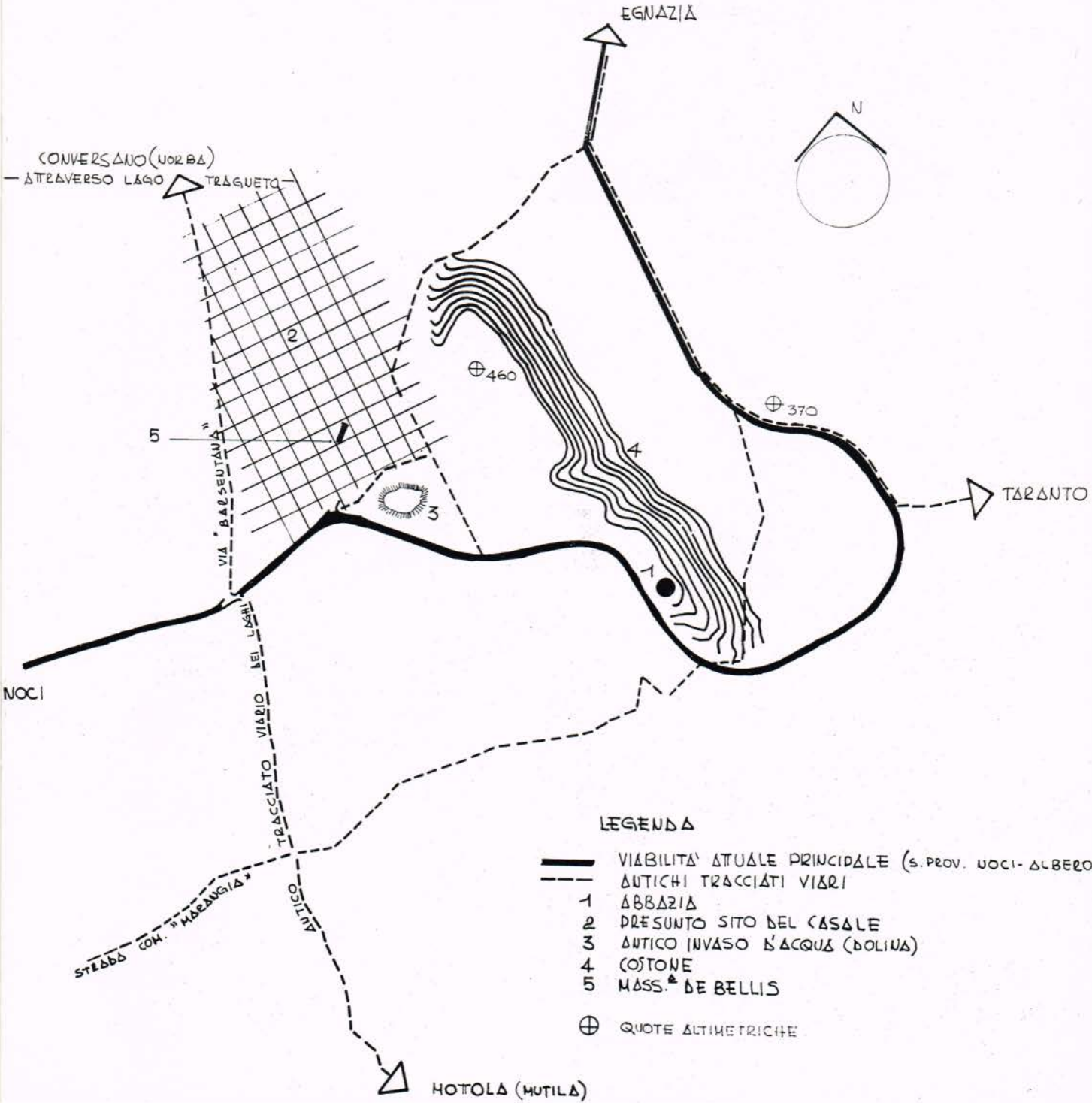
▶

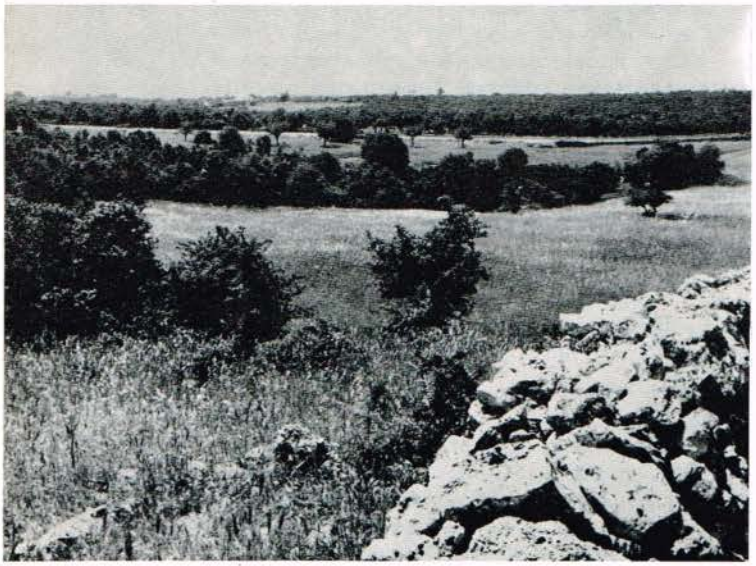
in poi e la Traiana (ad est) e l'Appia (ad ovest). Barsento, pertanto, era quasi il baricentro dell'assetto viario della Murgia dei Trulli, dei boschi, dei Casali.

Nell'antica area urbana di Barsento, benchè coperti da rovi, alberi e strati di terra, sono individuabili molte pietre di antiche costruzioni, piani di fondazione, circolari e semicircolari, tracciati viari principali e secondari.

A differenza di Casaboli (vedi *Riflessioni - Umanesimo della Pietra, 1980, pagg. 11-13),* il villaggio di Barsento sembra essersi sviluppato non in senso circolare, intorno ad una depressione del terreno, che si prestava ad essere utilizzata come piazza o per la raccolta d'acqua, mediante pozzi, ma in senso longitudinale, lungo un particolare *tramato viario*, in alto, nelle vicinanze di laghi, di paludi. Questa tesi è confermata non solo da un'indagine diretta, effettuata sul *sito* e nell'immediato *intorno* paesaggistico della zona, ▶

Ricostruzione del sito di Barsento, nodo di un ampio tramato viario. (grafica C. Giacovelli)





Presunto invaso d'acqua del casale di Barsento.
(foto C. Giacovelli)

ma soprattutto da antichi documenti e da piante topografiche.

La *Barsentana,* la *via dei traffici* delimitava i due sistemi orografici principali della zona: quello puntiforme di monte Serio e quello allungato e continuo, sul quale prima sorse il villaggio, dopo la Badia.

Quest'ultimo sistema collinare si prestava, in particolar modo, ad accogliere un insediamento urbano, avente a nord-est un ripido costone di roccia, ad ovest la dolina-invaso d'acqua e un funzionale reticolo stradale.

Un ruolo generatore per l'insediamento dovette avere l'edificio ipotizzato sul punto piú alto della collina urbanizzata, dove attualmente c'è l'aia della masseria. Non è da escludere che sulla suddetta *acropoli* sorgesse il tempio pagano *ad veneris,* indicato nella Tavola Peutingeriana.

La rete stradale, straordinariamente ben articolata, l'ubicazione del villaggio, la disposizione delle costruzioni in pietra cruda, lineare, inducono a pensare che i Barsentini furono abbastanza *attivi* e che ebbero relazioni umane, commerciali e culturali con altri centri urbani antichi, specialmente con Egnathia e Mottola.

Cronachisti di storia patria poco hanno detto dell'antica borgata di Barsento, forse molto della chiesa di S. Maria Assunta, la quale oggi indica l'intero sito barsentino. La Badia, secondo essi, fu il centro generatore dell'antico villaggio, affidandosi non solo alla tradizione, ma partendo dal presupposto che il borgo fosse medioevale e, quindi, a sviluppo circolare con un baricentro religioso. Tale tesi non è accettabile. Riteniamo, infatti, che la Badia sia sorta in funzione di un villaggio preesistente, con lo scopo di evangelizzarlo. La sua ubicazione a sud del sito urbano antico ne è una conferma . Certo, non è da escludere che, dopo la fondazione del monastero, nelle sue vicinanze siano sorte abitazioni. Il Casale ebbe, senza dubbio, una storia, un'espansione prima e dopo la fondazione della Badia.

I monaci di S. Equizio, afferma Pietro Gioia, costruirono *abbazie campestri, ove l'idolatria avea per lo addietro offerto incensi a falsi Numi per la doppia veduta di provvedere al comodo di gente rozza e piú bisognosa di dottrina e di far sì che salva rimanesse dalle persecuzioni dei principi gentili.* La Badia, dunque, dovette essere fondata, quando la borgata era una realtà ben definita ed estesa, probabilmente ancora con rito paganeggiante.

Dove fu Barsento, oggi è campagna, che presenta pochi *segni* dell'antico insediamento, anche se significativi. Molte testimonianze dell'antica civiltà barsentina sono nascoste sotto terra. Nella zona è facile, durante lavori agricoli o casualmente, trovare tombe, monete, oggetti vari, che confermano l'antichità della *borgata.* ▶

Recto e verso **di moneta bronzea (Ø mm. 24) raffigurante l'imperatore Adriano recentemente rinvenuta in contrada Barsento.** (foto P. Ferrigni)

Ma quando e perché il Casale fu distrutto? In un atto notarile di Campanella di Putignano si legge: *la giurisdizione spirituale della chiesa di Putignano era soggetta assieme con le chiese di Casaboli e Barsento al vescovo di Mottola, quando nell'anno 1040, essendo insorti gravi litigi tra le chiese della diocesi e la cattedrale di Mottola per l'elezione del nuovo vescovo e non consentendo Casaboli e Barsento all'elezione dell'arcidiacono Ciliberto de Fumis, fratello del duca Rainero, elessero queste il primicerio Susaninito de Stasio. Il papa Gregorio VI consacrò vescovo l'arcidiacono de Fumis, ma decretò, su richiesta delle tre comunità, che le chiese di Casaboli, di Barsento e di Putignano non fossero più soggette al vescovo di Mottola, ma a quello di Conversano. Sdegnato per questo oltremodo, Rainero fece desolare e distruggere, salvo le chiese, fin dalle fondamenta Casaboli e Barsento, risparmiando Putignano, poiché era un casale di poca importanza.* Questa tesi è stata ritenuta valida dai cronisti nocesi. Ma, poiché nella sopraddetta pergamena conversanese si legge *de tertio latere sunt ipse terre et parietes, que finis inter nos et Barsentanos* (dal terzo lato vi sono terre e parieti, che costituiscono il limite territoriale tra noi e i Barsentani), supponiamo che nel 1115 c'erano ancora abitanti a Barsento. Certamente dall'XI sec. in poi i rapporti tra Mottola e i Casali di frontiera, come Casaboli e Barsento, dovettero diventare di anno in anno sempre più tesi, a causa di contrasti commerciali e politici. L'aspirazione all'autonomia della città egemone, lotte tra feudatari, contrasti sulla legittimità della giurisdizione della madre patria e della elezione di vescovi, causarono la distruzione di molte borgate della Murgia, soprattutto di quelle esistenti lungo la *Barsentana* e, quindi, anche di Barsento, poiché avevano osato probabilmente abbandonare la diocesi di Mottola, per far parte di quella di Conversano. È tutto da chiarire, comunque, il *mistero* della scomparsa, nei primi secoli del Basso Medioevo, di tutti gli insediamenti antichi nel sud-est di Bari.

Giovanni Gabrielli nei *Primordi di Noci* (1927) scrive: *Barsento fu più fortunata delle altre borgate, perché, se delle sue abitazioni nulla è rimasto, sorge in piedi la chiesa dell'antica Badia.* Essa da secoli è stata ed è oggetto di attento studio da parte di *studiosi,* desiderosi di leggerne la storia e l'architettura. Un cronachista di Alberobello, Giuseppe Notarnicola, descrivendo la chiesa, tra l'altro, dice: *il tempietto contiene, in fondo alle absidi, tre altari, isolati come le are dei templi pagani. Nei tre catini vi sono tracce di primitivi affreschi; in quello di destra v'è un'effigie bizantina del Redentore, fiancheggiata dal sole e dalla luna, umanizzati; il tutto è su sfondo stellato.*

Anche l'affresco suddetto fa pensare ad una comunità antica di cristiani ancora legata al culto di divinità mediterranee: il sole e la luna.

Francesco D'Andria, in una interessante ricerca *Forme rustiche e tradizione colta in due chiese altomedioevali pugliesi* (Milano, 1967), dopo aver affermato che le antiche abitazioni precristiane in Puglia erano capanne in pietra, dice: *la chiesa di Barsento mostra ancora la permanenza delle tecniche architettoniche*

Invaso d'acqua di Traversa, **anticamente costeggiato dalla** Barsentana **che qui si diramava.** (foto C. Giacovelli)

preromane. Se si respinge la leggenda della fondazione ad opera dei monaci di S. Equizio, quando la chiesa effettivamente fu costruita? Gli addetti ai lavori non si trovano d'accordo, per mancanza di sicure fonti.

È certo, però, che essa sia molto antica, dei primi secoli dell'Alto Medioevo, e che abbia subito diverse modifiche.

Ha proprio ragione mons. Cosmo Francesco Ruppi, quando dice che: *la vera storia di Noci non è scritta nelle carte. È scritta invece nelle pietre e non nelle pietre dell'attuale città. Bisogna andare fuori, verso Casaboli, o più lontano ancora, sul colle di Barsento. È lì che comincia la storia di Noci. Solo dal di dentro delle pietre si può afferrare qualche datazione, qualche notizia meno vaga. Le pietre di Casaboli e quelle di Barsento, quelle visibili e quelle seppellite sotto terra, sono quelle i veri libri della storia nocese, ed i frammenti di ceramica che può raccogliere anche il profano sono i veri fogli di una storia che è ancora tutta da scoprire.* La storia degli antichi insediamenti italioti, ellenici, romani è, dunque, nascosta nelle *pietre,* sotto terra. Spetta ad Enti culturali, ad amministrazioni pubbliche, a studiosi di storia, promuovere scavi archeologici, non certamente con finalità di lucro o con l'intento d'impossessarsi di qualche prezioso reperto, ma con il preciso scopo di capire meglio la storia della Murgia, dei nostri antichi casali, delle nostre città. Spesso le pietre parlano più e meglio degli uomini e delle carte.

●

Presunto basolato stradale che attraversava l'antico casale di Barsento, oggi in un parco **presso la masseria De Bellis.** (foto C. Giacovelli)

masserie e latifondi a Ostuni

di **ANGELO PAIS**

La masseria, prototipo di azienda agraria pugliese, permane tra le testimonianze del passato come documento storico visivo. Meglio ancora come elemento probante attraverso cui si evidenzia l'evoluzione dell'uomo in rapporto all'ambiente naturale e ai modi di sopravvivenza dallo stesso, posti in essere sin dal suo primo apparire in Terra di Puglia.

Tutto ciò grazie alla vitalità del suo etimo (*massa* o *maxa* = fusione di elementi eterogenei → riunione di cose in sol blocco → pluralità di fondi sotto un unico padrone → latifondi costituiti da appezzamenti minori non obbligatoriamente contigui → centri di organizzazione fondiaria), in forza del quale potè raggruppare sotto di sé un insieme di fondi rustici, bene organizzati amministrativamente anche ai fini di una politica socio-economica.

Tali concetti, già conosciuti nell'evo antico, diedero luogo a ben altra accezione, divenuta di dominio pubblico nel XIII sec., quando entrò nel linguaggio comune il termine *mezzadria,* detta anche *mezzeria* o *metateria,* donde, poi, il toponimo di *masseria* propriamente detta. Ciò avveniva in quello stesso secolo in cui l'ostunese Alessio Petrarulo operava tra i maggiorenti di Carlo I d'Angiò; colui che nell'anno 1271 – stando ad un documento esistente nell'Archivio di Stato di Napoli – sovraintendeva con il Maestro delle masserie regie di Terra d'Otranto alle finanze dello Stato, che da esse traeva i maggiori profitti per impinguare l'erario e pareggiare annualmente il bilancio.

I fatti e le circostanze riferiti, che per taluni versi potrebbero pure rivelarsi di secondario interesse, rassodano in maniera univoca il concetto di preesistenza di questi tipici centenari monumenti, la cui straordinaria magnificenza stupisce ancor più oggi nell'epoca del cemento armato e delle realizzazioni impossibili.

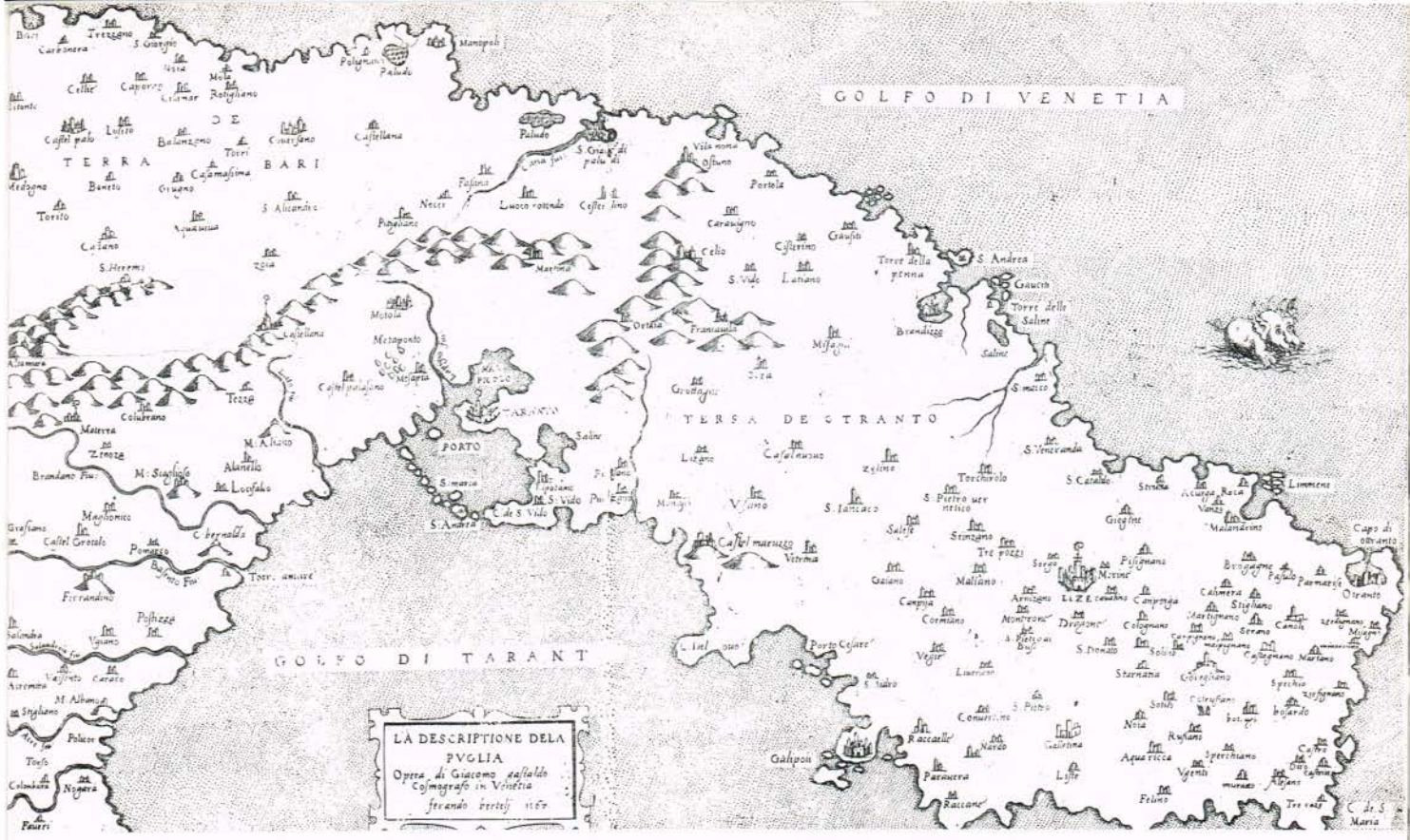
La masseria, dunque, come elemento indispensabile del paesaggio agrario pugliese, ma soprattutto come fattore di progresso anzi tempo. Si palesò, infatti, centro di vita rigogliosa nelle campagne, alimentato dalla presenza attiva e costante di uomini, cose ed animali tendenti tutti ad un medesimo fine utilitaristico, per il quale si accentrarono in essa tutte quante le attività ed i servizi indispensabili alle comunità rurali: le quali, invero, senza portarsi al di là dei confini entro cui avevano deliberato di andare a vivere, disponevano a proprio agio e piacimento di quanto loro necessitasse per il quotidiano fabbisogno.

Questa singolare forma di gestione, che anticipa per così dire il concetto dell'ente autarchico territoriale del nostro tempo, le conferì indipendenza ed autosufficienza tali da garantire a tutti gli addetti ai lavori benessere materiale e spirituale, più di quanto non godesse la restante popolazione abitualmente residente nell'ambito del territorio municipale.

Ai servizi di pubblica utilità ed accanto alle botteghe ed ai negozi di arti e mestieri trovavasi quasi sempre annessa, come corpo facente parte integrante del complesso masserizio, la chiesetta o cappella per l'osservanza del culto e delle pratiche religiose, costituendo la religione motivo fondamentale per amalgamare gli spiriti e mantenere fluidi i rapporti tra padrone e massaro, tra manenti e livellari, tra rustici e servi. Un modo di vita comunitaria, saggiamente attuato nella masseria, da farci riandare a quelli che furono, a nostro avviso, i suoi illustri antenati: ai *tholoi* dei Cretesi, ai *pyrgoi* dei Bizantini, ai *kastra* o *kastella* dei Normanni, per non parlare di altre forme di architettura popolare arcaica, i quali tutti, a somiglianza delle *curtes* proprie dell'età medievale, ebbero – chi più, chi meno – identità di funzioni. Non diversamente dai *troulloi,* mono o pluricellulari che fossero stati, o dalla *villa* romana che assunse distinte denominazioni a seconda dell'uso cui la stessa era adibita: la *urbana,* per indicare la residenza padronale; la *rustica,* per il ricovero della gente di lavoro; la *fructuaria,* per la trasformazione e la conservazione dei prodotti, anche ai fini dell'esportazione.

Ma se la masseria – come giustamente osserva il ▶

Prospetto padronale **di Masseria Carestia.**
(foto A. Castiglioni)



LA DESCRIPTIONE DELA PUGLIA **(1567) dovuta a Massimo Gastaldi, il massimo cartografo italiano del XVI secolo. E' probabile che la carta sia stata derivata dal Gastaldi da documenti assai anteriori alla data di incisione, in quanto il cartografo lavorava in stretta relazione con studiosi dell'epoca** (Collezione Congedo).

Sereni – è la storia del paesaggio agrario, vien da sé che non si possa parlare di paesaggio agrario in assenza di codesto tipico insediamento, ove per paesaggio agrario si intenda non già un insieme di terre incolte o abbandonate a se stesse, ma qualcosa di cosciente e di razionale impresso dalla mano dell'uomo. Quella che, grosso modo, ebbe a subire l'intera regione ad opera degli aborigeni (Illiri, Messapi e Peuceti, detti anche Appuli, Japigi e Dauni) i quali, per effetto del primo sinecismo, poterono giovarsi dei più validi sistemi in agricoltura: del *maggese,* del *debbio,* del *saltus.* Gli stessi cui certamente volle riferirsi l'Alberti illustrando i paesi della Puglia nella cinquecentesca *Descrittione di tutta Italia...*

... Nel territorio di essa – testualmente si esprime nei riguardi della Puglia – *veggonsi gran selve di olivi, et di mandorli, et belle vigne, et ombrose selve per la caccia degli animali selvatici... Poscia... camminando 40 miglia in larghezza (havendo etiandio buona larghezza questa campagna) si veggono* [in Ostuni, n.d.r.] *tanti olivi, et tante mandorle piantate con tal ordine, ch'è cosa meravigliosa da considerare come sia stato possibile ad esser piantati tanti alberi dagli huomini. Dai quali se n'è cavato gran guadagno da i loro frutti, et da gli habitatori del paese, essendo portati qua, et là, et per Italia, et etiandio fuori...*

È, come si è premesso, la risultante di quella meravigliosa trasformazione che gli storici denominano *giardino mediterraneo* per la visione di ordinata bellezza che assunse il primitivo paesaggio naturale. Piú o meno quanto è dato vedere ancor oggi a chi, affacciandosi da una delle terrazze panoramiche di Ostuni, di Cisternino, di Martina Franca, di Locorotondo o di Fasano, fa spaziare l'occhio lungo l'ampia distesa degli orti, dei giardini e dei vigneti degradanti verso il piano o verso il mare, delimitati da un gioco di linee intersecantesi nelle piú bizzarre forme geometriche.

E continua l'Alberti: *... Camminando poi piú avanti, alle radici dell'antidetto colle* [di Ostuni], *giace Fasano castello dei Cavallieri di S. Giovanni di Rodi; et sopra la schiena di esso la città di Conversano. Questo colle ha il suo principio tra Mola et Conversano discosto da Bari quindici miglia, et è tutto sassoso, ma però è ornato di begli arbori, et fruttiferi. Quivi adunque comincia egli* [Conversano] *et trascorre per molte miglia verso l'Oriente, sopra la cui schiena giacciono molte contrade, et castella... Tiene la Signoria di Conversano il Duca d'Atri, anche detto conte di Conversano, et produce il territorio di questa città assai grano, vino, olio, et altri frutti. Passando poi verso Brindisi, appar San Alicandro* [Sannicandro] *castello della chiesa di S. Nicolò di Bari. Poscia si scorge sopra il colle antidetto Martina castello da Ostuni 17 miglia discosto, et 16 da Monopoli, intornato da ombrose selve, ove sono grassi pascoli per gli animali, et parimente parte del suo paese è producevole di buoni vini, et d'altri frutti. N'è Signor di esso castello il Duca di Cagiano... Poscia caminandosi ad Ostuno quattro miglia, vedasi San Vito, et sopra l'antidetto colle, si*

▶

Ostuni vista dall'abate Pacichelli alla fine del XVII secolo.
(riproduzione dal 2° volume del "Regno di Napoli in prospettiva" dell'abate Giambattista Pacichelli - Napoli, 1703)

dimostra Caravigna, et più avanti Cisternino, Lugo Ritondo, Putiliano honorevole castello de i Cavallieri di S. Giovanni...

Tra gli storici a noi più vicini, Ludovico Pepe non mancherà di offrirci un quadro più eloquente di come si presentasse l'agro ostunese dagli inizi del XIII a tutto il XIX secolo. Nelle *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni* egli pone infatti in chiara luce il ruolo di preminenza esercitato dal clero quale proprietario e conduttore dei beni mobili ed immobili. Quanto basta per riandare, sia pure fugacemente, a tutto quel mondo religioso-ecclesiastico che a partire dal IV sec. – in forza dell'Editto di Milano emanato da Costantino I il Grande – ebbe a rifarsi di tutti i beni confiscati dai precedenti sovrani e ad accrescere, in virtù del concetto di sacralità e di inviolabilità della proprietà, più grosse fortune attraverso gli innumerevoli apparati di cui già da allora disponeva: chiese, monasteri, cenobi, conventi, badie, vescovati, fabbricerie, foranie, diocesi, confraternite, seminari, collegi, parrocchie, canonicati, cappellanie, vicariati, oratori, nosocomi, mendicicomi, monti frumentari, monti di pietà, monti per maritaggi, monti per poveri ed altri istituti pii e caritativi che, presi singolarmente, costituirono veri e propri *parlamentini* locali per la libertà di azione che ebbero nell'esercizio del loro ministero.

È significativo qui ricordare la prassi instaurata da Mons. Nicola Arpone che, da notaio tarantino, divenne nel sec. XV Vescovo di Ostuni. Un Vescovo passato alla storia come benemerito dell'agricoltura locale, ma ancor più per non avere mai smentito quella che fino allora era stata la sua preminente attività svolta nella vita civile.

Con il pretesto di interessarsi alla cura delle anime di contadini e di nullatenenti – il cosiddetto *pro remedio animæ eorum,* ricorrente sulla bocca di vescovi d'altre provincie meridionali – egli concedeva loro in enfiteusi perpetua terre macchiose ed incolte. Esigeva che le stesse fossero rese ubertose con il piantarvi in prevalenza oliveti e vigneti con gli intuibili vantaggi per la Chiesa. Si deve, infatti, al vescovo Arpone la ristrutturazione *ex novo* della Cattedrale di Ostuni il cui onere, malgrado i proventi rivenientigli dalle terre messe a frutto, in parte gravarono sulla comunità ebraica ivi residente, alla quale vennero imposte prestazioni gratuite di manodopera.

Gli storici, tra i più antichi, parlano di sterminati possedimenti e di ordini religiosi dediti più alla vita attiva che a quella contemplativa; di frati ed ecclesiastici che, se non esercitarono le mansioni del massaro [è notorio che nei sec. XIII-XIV la voce *massaro* significasse pubblico funzionario avente mansioni amministrative e contabili], si trovarono impelagati in un mare di attività agricole ed industriali; di *preti zappatori* che, al pari degli Umiliati nel XIII sec., non poterono vivere d'altro che del lavoro delle proprie mani e del sudore della propria fronte.

Ne parlano dettagliatamente altri più recenti quando sostengono, dati alla mano, che ogni diocesi costituiva una sorgente inesauribile di rendite in denaro ed

▶

in natura tra boschi, campi, vigneti, oliveti, orti e giardini quasi tutti *tributarii* se non *excepti* (a seconda se trattavasi di beni che fruttavano denaro sonante al monastero-proprietario o che venivano esonerati da qualsiasi gravame fiscale), da cui traevano quantità rilevanti di legnami, di grano, orzo, avena, legumi, vino, olio e bestiame d'ogni specie; di ben altre risorse provenienti dagli affitti di terre, case, botteghe, magazzini, frantoi, palmenti e via discorrendo, come pure delle decime, dei censi e dei livelli che fruttavano i lasciti e le donazioni. Tutto ciò, beninteso, oltre i normali introiti rivenienti dall'esercizio delle proprie mansioni.

A proposito di ricchezze monastiche, riferisce lo storico del diritto Ugo Gualazzini, che nel X sec. il monastero di S. Tommaso, nel Reggiano, fosse proprietario di ben 30 masserie costituite in un unico corpo; che nel XII sec. la fortezza di Fornovo fosse costituita da un complesso di beni, già demaniali, passati poi in proprietà del vescovo di Cremona. Ci informa, inoltre, che dalla *Massa Trabaria,* in territorio umbro-marchigiano, la Chiesa traeva il legname occorrente per le costruzioni delle grandi basiliche romane.

E in fatto di esempi converrà rifarsi a quanto più direttamente ci interessa: alla Ostuni d'altri tempi che entro e fuori le mura accoglieva una massiccia schiera di monasteri. Tra i più noti, quelli di S. Salvatore di Pecorara, di S. Stefano, dei Riformati, dei Domenicani, dei Francescani, dei Cappuccini, dei Paolotti, delle Benedettine, delle Carmelitane cui facevano ala parrocchie e cappelle, oggi scomparse, come quelle di S. Elisabetta, di S. Martino, di S. Sofia, di S. Barbara, di S. Leonardo de la Matina, di Ognissanti, di S. Maria del Casale, di S. Lorenzo, di S. Nicola in Ostuni, di S. Nicola in Petrolla, di S. Ambrogio, di S. Elia, di S. Antonio in Villanova. Un numero assai cospicuo per un Comune che per i tempi che furono contava sì e no un migliaio di *fuochi* (circa 6.000 anime), ove i religiosi costituivano il ceto più in vista per esercitare, *in temporalibus et in spiritualibus,* poteri di controllo e di comando su tutta la comunità laica ad essi sottoposta.

A rafforzare il concetto di supremazia e di potenza della Chiesa, riferisce lo storico ostunese che i Riformati di Ostuni – che già nel 1218 occupavano l'angusto monastero di S. Stefano, quando S. Francesco d'Assisi, stando alla tradizione, vi si fermò durante il suo breve soggiorno – entrarono in possesso nel 1304 dell'orto detto del Columbo per costruirvi convento ed annessa chiesa.

Un *orto* su cui sorse la locale dimora francescana: una costruzione massiccia, dalla superficie coperta

Particolare di masseria Satia Piccola. (foto A. Castiglioni)

tra i 2.500 ed i 3.000 metri quadrati da meritare l'appellativo di *castello del Columbo,* poi *Palazzo San Francesco,* oggi *Palazzo di Città.*

Così, press'a poco, erano gli orti nella Puglia di un tempo, nel mezzo dei quali trovavansi costruzioni a trullo od un insieme di trulli giustapposti a quello centrale o fusi in un unico grande corpo!

Il trullo – che il Rohlfs colloca tra le primitive costruzioni a cupola ed il Simoncini in epoche preistoriche, *probabilmente di cultura megalitica* – esprimeva già un indirizzo economico-aziendale per unire alle attività agricole anche quelle dell'allevamento promiscuo del bestiame. Ciò non toglie che fu la più elementare dimora che Colamonico non esita a definire e denominare *masseria,* essendo questa la dizione più comunemente conosciuta in tutto il Meridione.

Non possiamo non dare atto all'illustre studioso perché il *Trullo Sovrano,* esistente in Ostuni alla contrada Satìa, costituisce ancor oggi uno dei rari esempi di antica e grossa masseria pugliese.

Della *casedda* si trova menzione in una pergamena del 917, rinvenuta dal Morea tra le carte manoscritte del *Chartularium* di Conversano. La notizia è riferita dallo Spano il quale, tra l'altro, ci informa della costituzione di *casali* intorno al Mille come *raggruppamenti di casedde* poste generalmente intorno a chiese rurali di rito bizantino. Il che ci porterebbe a localizzare il trullo tra il IX ed il X sec., sebbene ci sembri più probante l'ipotesi di una più remota esistenza in quanto colonia e trullo, a detta dello stesso Colamonico, affondano le radici nei secoli che precedono l'avvento di Cristo, per essere contemplati nel codice di Hammurabi e nel diritto mosaico, tra il 1700 ed il 1300 a.C. e, come tali, conosciutissimi tanto nella Grecia arcaica quanto nella Roma antica. ●

FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA
MARTINA FRANCA 25 LUGLIO - 9 AGOSTO 1981

da un'architettura spontanea a un'architettura ragionata

di **AMEDEA GIGLIOLA DE PINTO**

Non ritengo giusto mortificare un manufatto edilizio, quale la masseria, incasellandolo in scolastiche classificazioni di cui i libri sono pieni, pertanto riunirò le masserie del territorio di Noci in gruppi similari. Sono dell'avviso che ogni costrutto nasce da un'idea e l'idea da un'esigenza. Forse l'esigenza può essere comune, dato il *modus vivendi* dei fruitori della masseria, ma la forma dell'*habitat* varia a seconda della cultura dei medesimi.

È l'idea quella che diversifica. Ne è dimostrazione la varietà dei tipi che vanno da quelli più semplici a quelli più complessi dove non si deve più parlare di architettura *spontanea* ma di architettura *pensata* ed anche *unitaria* nella progettazione. È per esempio il caso di Murgia Albanese. Quindi due grossi raggruppamenti sono determinabili per grosse componenti morfologiche. Il primo comprende: *masserie con copertura a pignon, masserie miste a pignon e trulli, masserie a trulli.* Il secondo comprende quelle a *forma cubica.* Attraverso i secoli la masseria conserva il suo aspetto iniziale e si arricchisce di corpi aggiunti o saldandoli al nucleo primitivo (quindi alterandone un po' la fisionomia) o accorpando distintamente i nuclei successivi la cui datazione è leggibile in epigrafi nei casi più nobili, come ad esempio Sorresso.

Particolare di masseria Murgia Vecchia.
(foto A. G. De Pinto)

L'unica innovazione sarà l'uso della volta a tutto sesto che rimpiazzerà quella a sesto acuto ma i materiali saranno sempre gli stessi. Materiali aridi che solo una terra arida come la nostra poteva offrire. Sono infatti sempre detriti petrosi che, nelle varie pezzature da grandi blocchi a piccole scheggie a *chiancarelle,* saranno usati per le murature a secco e le parti più resistenti delle volte, per il riempimento della stessa muratura e per la impermeabilizzazione delle coperture.

A Noci le *masserie a pignon* sono reperibili anche nella adiacenza del paese e facilmente individuabili dalle più veloci arterie di scorrimento. Esse presentano quasi sempre le stesse caratteristiche di destinazione planivolumetrica: al primo piano ci sono gli ambienti destinati agli uomini ed ai depositi, al piano terra quelli per le bestie. Le opere di difesa sono semplicemente rappresentate da scale molto strette facilmente difendibili che sboccano sui terrazzi di accesso al primo piano. Le scale sono sempre protette da una porta architravata e le finestre sono quasi sempre di piccole dimensioni. La difesa può anche essere affidata a garitte e/o a caditoie. Strutturalmente queste masserie sono molto semplici, hanno murature a secco senza malta e volte al primo piano ogivali, al piano terra volte a sesto acuto o ad arco ribassato. La masseria *a pignon,* anche se di origine antichissima, come dimostrano le finestre e le coperture ad ogive e tanti altri particolari strutturali, sono vere e proprie case di campagna con necessità di difesa dalle intemperie e soprattutto dagli assalti umani.

Le massarie *miste a pignon e trulli* sono anche molto frequenti nella zona di Noci. L'uso di questi agglomerati misti si diffuse maggiormente dal '700 in poi. Si preferì trasferire animali e cose al di fuori della costruzione principale, nei trulli, e garantire maggior spazio agli abitanti. Di qui il motivo per cui in genere in queste masserie i trulli, che non sono quasi mai di antica data proprio per la convenienza di costruirli *ex novo* piuttosto che di restaurarli, risalgono al '700-800, mentre il nucleo principale è più antico.

▶

Per quanto riguarda le masserie essenzialmente *a trulli* non sono altro che una moltiplicazione dell'elemento principale ripetuto tante volte per quante erano aumentate le necessità della famiglia. Un bell'esempio di masseria a trulli è Sarmenzanello. Circa la complessità della planimetria di alcune, diremo che la maestria della manovalanza locale ha fatto miracoli con una ingegnosità senza pari, ma l'impressione più grande è quella, in alcune masserie, di un vero e proprio impianto a schiera nell'uso ripetuto dell'elemento singolo iniziale. Questo accade soprattutto per i trulli adibiti a deposito di attrezzi e animali. La *casedda,* modulo primitivo, si ripete sino a determinare lo iazzo. Interessante è ad esempio lo iazzo di masseria Scozia.

È questa una delle masserie che racchiudono nella propria organizzazione tutti gli elementi che possono caratterizzare una destinazione di conduzione *a pecore.* Comprende nel primo nucleo l'abitazione del padrone, sopraelevata rispetto a quella del massaro, raggiungibile mediante una scala esterna, un pagliaio, un lamione, una corte iazzo, una corte per le vacche, e le *casedde.* Il nucleo principale con copertura a *pignon* è sicuramente il più antico.

Le volte sono basse, i muri spessi e le unghiature d'imposta delle volte denotano l'appartenenza al XVI sec. A questo si sono aggiunti poi il lamione ed il pagliaio che, dai particolari costruttivi, sono riportabili al XVIII sec. In quest'epoca la masseria dovette godere del massimo splendore produttivo, dal momento che a nord dello iazzo (diviso ordinatamente in spazio per le pecore, per le capre, per gli agnelli, per le pecore gravide, e corredata di 15 *casedde* dimora di ovini) fu costruita la seconda parte destinata alle vacche, lastricata con pietre, corredata di 12 *casedde* per i bovini ed un trullo dimora del vaccaro. Forse unico nel suo genere è l'alto muro di cinta che delimita tali zone, costruito con pietre squadrate e ben allineate. Notevole difesa del bestiame conclude il tracciato con i corpi di fabbrica principali, ma stranamente non è intonacato come ad esempio il grosso muro di cinta della masseria S. Maria della Scala che difende la corte interna e spalleggia i ricoveri delle bestie. L'intonaco rendeva più ardua la scalata per i malintenzionati. Al di fuori del muro, oltrepassata la stradina, ci sono le mangiatoie all'aperto in cui sono ancora presenti i rozzi ed improvvisati anelli ricavati nella pietra per l'attacco degli animali. Anelli ben diversi da quelli finemente lavorati che si trovano nello iazzo all'interno del recinto.

Distaccata dalla vecchia masseria sorge l'ottocentesca Scozia nuova (1849) tipica costruzione squadrata destinata solo a *residence* per padroni, munita di cappella.

Antitetica ma completa nella sua piccolezza è masseria Chirurgo. La dimensione è più contenuta di Scozia ma è interessante per l'impressione di piccola piazza intorno alla quale ruotano le varie attività. Ci sono l'alloggio del massaro, e quella del padrone comprese nella costruzione coperta *a pignon,* collegate mediante una scala esterna, le *casedde*, ed una

▶

Dall'alto: **Prospetti delle masserie Scozia Vecchia, Le Monache, Chirurgo** (Foto A. G. De Pinto).

piccola chiesa che non manca del suo affresco. La leggenda vuole che qui fosse ammazzato un prete e nel muro ci sono delle tracce di pallottola, quasi a garantire la storicità del racconto. Certamente è sempre stata una masseria *da campo* perché mancano i ricoveri per le bestie e le mangiatoie. Si ha l'impressione di un piccolo villaggio, in cui il rapporto tra il capo e gli accoliti è essenzialmente tribale.

Se tra le masserie *a pignon* possiamo annoverare Giannevolta, dagli stupendi interni e dalla schematica volumetria esterna, e Bonelli, tra quelle *miste* annoveriamo Murgia Vecchia e Le Monache.

La prima, costituita da una grossa costruzione *a pignon,* ripete volumetricamente lo schema abituale, ma nella parte terminale destra del caseggiato compare una finestra settecentesca su di un paramento esterno evidentemente giustapposto in un'epoca successiva. I ricoveri delle bestie sono esterni al caseggiato sotto forma di trulli e quindi siamo già in epoca successiva alla masseria Le Monache.

Questa è una masseria estremamente interessante. Il primo nucleo comprende una costruzione *a pignon* di forma molto allungata, a due piani, con una costruzione a torre non molto alta che è costituita da un unico ambiente e da un sottotetto raggiungibile mediante una scala a pioli (deposito, ma anche valido rifugio difensivo). La presenza della chiesetta in cui c'è un affresco con delle religiose inginocchiate e la denominazione stessa della masseria, unitamente alla configurazione allungata con vari ambienti al primo piano, il piccolo forno e le stalle al piano terra denunciano l'appartenenza ad un ordine religioso. Interessante è la parte retrostante della masseria che comprende una costruzione *a pignon* (forse, all'epoca, l'abitazione del massaro) con trulli addossati ad una piccola scala che conduce al primo piano. Lo spiazzo antistante è corredato da un lato da una serie di trulli e dal *pagghiaro.* È quindi chiara la autosufficienza della masseria in tutti i suoi servizi.

L'elegante facciata di masseria Murgia Albanese, dove le finestre del piano superiore, murate e incise da feritoie, diventano elemento difensivo del complesso.
(foto A. G. De Pinto)

La cappella di masseria Murgia Albanese.
(foto A. G. De Pinto)

Un'altra masseria il cui toponimo denuncia l'appartenenza a un'ordine religioso è Mandra dei Monaci. Estremamente complessa è sorta e si è sviluppata in epoche successive. Sul sedime roccioso si adagia lo *iazzo,* spalleggiato da un'alta torre, che si affaccia su di un cortile lastricato, servita da una ripida scala esterna. Al di sotto un portoncino sormontato da una testa d'angelo. La costruzione che si affianca è dotata di alcove con stipiti secenteschi. La masseria dovette essere ampliata poi in epoche successive poiché un'altra costruzione, posta dalla parte opposta della strada, è datata 1846. Il complesso ricorda molto, nell'antico *iazzo,* quello ancora piú antico della masseria Il Monte (De Bellis), nella zona di Barsento.

È forse questa una delle piú belle masserie di Noci. Presenta due grossi aspetti: la fortificazione ed il cambiamento di conduzione. Consta di due grossi complessi. Il primo, medioevale, è costituito da una torre con scala esterna che accede ad un piccolo ambiente comunicante col terrazzo mediante una scala da apporre (giusta la necessità difensiva) all'imbocco di un'apertura posta in alto. Sul terrazzo c'è un piccolo ambiente coperto ed il muro perimetrale a quella quota porta una caditoia in corrispondenza della scala esterna. Feritoie inserite nel muro, di cui una stranamente inclinata a forma di canocchiale difendono ulteriormente la torre. Ma l'elemento piú suggestivo è lo *iazzo.* Una serie di ricoveri si rincorre partendo da un lato della torre e chiudendosi su di essa dalla parte opposta. Archi a sesto acuto e, dopo, a tutto sesto che si impostano su di un piano di campagna estremamente disagevole, ci rimandano ad una conduzione *a pecore.* Il secondo aspetto della masseria Il Monte è il grosso edificio intonacato di bianco, ancora fortificato mediante una caditoia (ora crollata) ed una grossa torre con feritoie, di forma cilindrica. Fanno contorno ad essa le *casedde* degli animali, il forno e le mangiatoie all'aperto. Il respiro è piú ampio della parte di cui ho precedentemente parlato. Quella, può essere l'emblema di una classe di pastori che da transumanti diventano allevatori (dopo il XIV sec.),

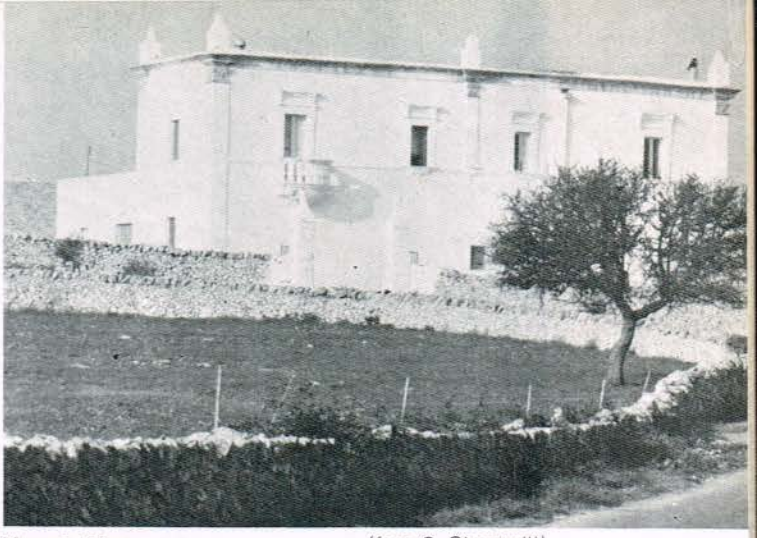
▶

questa degli allevatori che diventano possidenti o per concessione feudale o per usurpazione.

Murgia Albanese appartiene a quelle *masserie cubiche* a cui accostiamo anche Morea e S. Giacomo, ma è un capitolo a parte per motivi architettonici e storici. Siamo arrivati al momento della villa-masseria.

Il signore demanda la conduzione della proprietà al massaro ma cura l'aspetto della masseria che diventa, attraverso l'importanza delle linee architettoniche, il simbolo della sua potenza. Murgia infatti è il simbolo della potenza della famiglia Albanese, ma è anche l'esempio tangibile di quella cultura un po' paesana, ma pretenziosa, della grossa *provincia* del Regno di Napoli alla fine del '700. L'eccezionale cura delle sue linee architettoniche mi ha spinto ad approfondire il suo studio. Dalla lettura di atti d'archivio inediti e da studi comparativi sono arrivata all'attribuzione del progettista ed alla stesura di una particolareggiata monografia. Posso quindi con cognizione dire che al cospetto di ville settecentesche non dobbiamo servirci della terminologia erronea di *arhitettura spontanea* ma abbiamo il dovere di usare quella di *architettura ragionata e progettata.* Un invito ai ricercatori è quindi quello di sforzarsi ad approfondire questo aspetto dando un valido apporto allo studio delle interferenze culturali fra città e campagna. La masseria è datata 1796. Siamo all'epoca in cui con una ventata di rinnovamento produttivo si disboscano e si dissodano i terreni, si ampliano e si abbelliscono le residenze di campagna da parte della borghesia, nuova nobiltà nascente. L'epigrafe sulla facciata della masseria dice: *Giovanni Battista Albanese figlio di Pietro Antonio curò che la casa di campagna a lungo rozza, fosse più ampia e più elegantemente ornata con alberi da frutto e con il terreno coltivato. Qui si conduce una vita tranquilla lontano dalle preoccupazioni della città e dall'ambizione.* È un'epigrafe che racchiude il siognificato di questa costruzione. La destinazione è bivalente: produttiva e residenziale. Ci sono gli alloggi per il massaro ma c'è soprattutto, ampio e decoroso, l'appartamento padronale. La costruzione a due piani è neoclassica, ma il paramento esterno non corrisponde esattamente all'impianto interno che denuncia la forzatura di un ampliamento sulla preesistenza. I dislivelli interni, gli spessori dei muri ed un'attenta lettura planimetrica ci danno la possibilità di tracciare un disegno di quello che doveva essere all'epoca in cui l'arciprete Nicola Albanese edificò la piccola cappella che sorge sullo spiazzo antistante la masseria. Sul portale si legge: *Il Reverendissimo arciprete Nicola Albanese fece edificare questo tempio nei suoi possedimenti per la famiglia Albanese e per sua devozione.* Parole di un'ecclesiastico, devoto al Signore ma anche alla sua famiglia. Infatti Murgia Albanese fu residenza di campagna dell'erede diretto del canonico Giovanni Battista Albanese al quale appartenne la masseria all'epoca (1796) dell'affresco interno dipinto da Francesco Carella. Pittore (figlio e allievo del celebre Domenico) che operò in molte masserie del territorio di Martina, fra cui Grassi (1796).

Al fratellastro ed alla matrigna di G. Battista Albanese andò in eredità invece Sarmenzano, elegante nella sua veste cromatica ed architettonica, corredata di stucchi all'interno del salone al primo piano e all'interno della cappellina (che manca però di affresco).



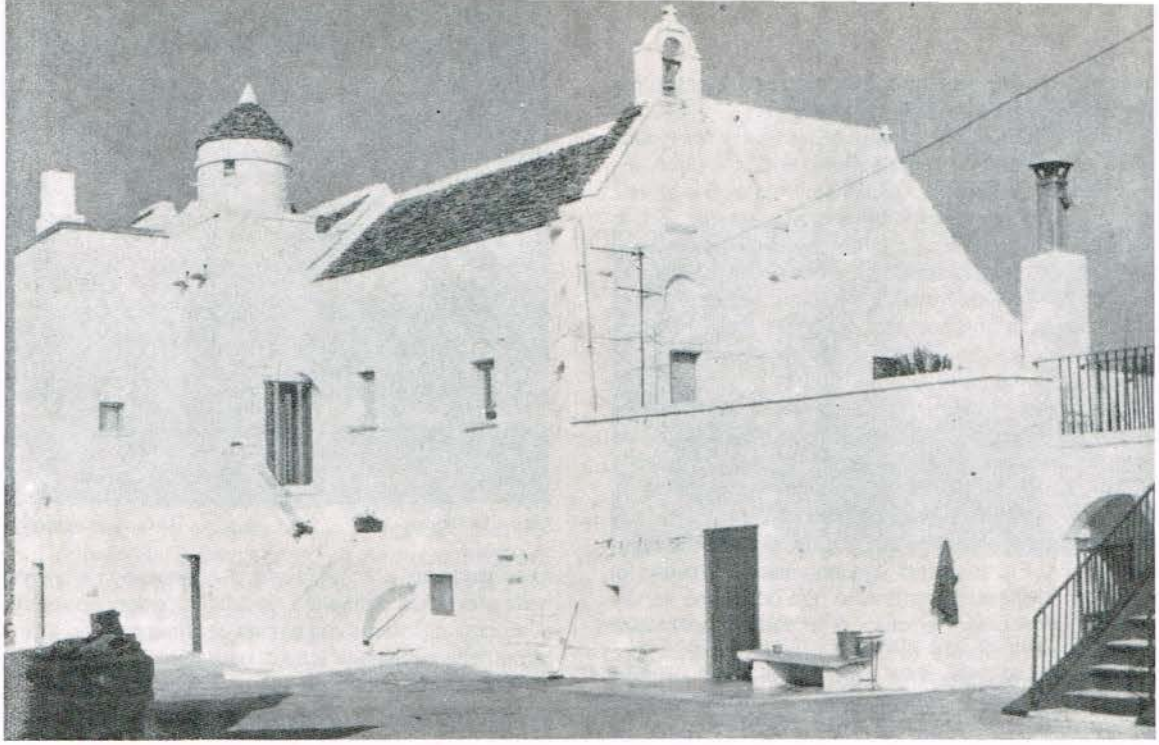
Masseria Morea (foto C. Giacovelli)

Al contrario fu dello stesso proprietario di Murgia, la masseria Madonna della Scala, ampliata negli anni stessi della suddetta. Fu costruita dall'Abate Nicola del Savio come ci informa la lapide sul prospetto. Gravemente inficiata da dubbi ammodernamenti, conserva tracce della sua primitiva configurazione, che la ravvicina a Murgia Albanese, poiché la manovalanza impiegata è la stessa (come ci testimoniano atti di archivio).

Ma la mutilazione più grave è quella operata nella masseria Morea, dove uno scalone barocco dalla ringhiera in pietra scanalata che collegava il piano campagna con l'appartamento padronale, fu abbattuto anni fa. Elementi in anticorodal inseriti nei prospetti mortificano violentemente gli elementi barocchi delle finestre e delle porte.

Chiudo la panoramica sulle masserie di Noci con l'esempio più rispettato, oggi e ieri, dai padroni e dai massari. Mi riferisco a Sorresso. Vista dal viale di mandorli di accesso, la masseria si presenta come una sequenza di corpi di fabbrica inversamente progressivi nel tempo. Prima la vaccheria sulla sinistra, con la concimaia, datata 1959, poi a destra la casa stalla del 1858 ed in fine, dietro un grosso *pagghiaro,* la stupenda facciata del nucleo settecentesco. A chi la guarda dal cancello antistante la facciata, dalla ▶

Masseria Sorresso (foto C. Giacovelli)



Masseria Palazzo che presenta una garitta circolare come ulteriore elemento difensivo di un già tetracono corpo di fabbrica.
(foto C. Giacovelli)

strada che passa sotto la collinetta su cui è poggiata, la masseria si presenta come uno stupendo gioiello di architettura. Il procedere del cornicione che marca il primo piano ed il parapetto del terrazzo, seguendo l'inclinarsi della scala trova spontaneamente e mirabilmente il motivo che firma la costruzione. L'iscrizione dice sulla sommità dell'ingresso: *colui che restaurò il primitivo e questo pose dalle fondamenta. 1795;* ricorda cioè colui che operò il restauro e l'ampliamento, in perfetta sintonia con la realtà del lume settecentesco. Il signore-padrone del '700 è colui che vuole iniziare un certo discorso con la campagna e la masseria. La vuole godere e sfruttare. Il piano nobile è alto per controllare i mezzadri, ma è bello, è comodo e la vista deve anche riposare sull'amenità del paesaggio. La casa di campagna deve essere confortevole ma anche bella. A Sorresso le porte sono intagliate anche se purtroppo la scala di accesso al primo piano non può essere esterna (come a Morea) isolando completamente la privacy del padrone da ogni sguardo subalterno. La preesistenza di un impianto adibito a convento, molto compatto e chiuso, non permette una leggerezza che è propria delle ville settecentesche, ma Sorresso è particolare, direi unica nel suo genere. Giannotto Sorresso ne fu il proprietario secondo l'Alberano e poi dovette per lascito passare alle monache Clarisse che ne fecero una sede estiva del loro convento. Forse le botole aperte nei pavimenti e usate dalle monache, potevano essere una preesistenza nel nucleo originario; una di queste era una comunicazione a livello uditivo, affinchè le clarisse dal primo piano potessero udire messa (dal momento che erano monache di clausura) officiata al piano terra.

Avvalora tale ipotesi il mensolone in pietra adibibile ad altare che trovasi nella stanza d'ingresso. Infatti la chiesetta è un'aggiunta postuma e lo dimostra la sua copertura a terrazza ed i suoi affreschi settecenteschi. Tutte le alcove sparse nella casa sono tipiche di ambienti monastici. A chi andò Sorresso alla fine del '700 quando fu ampliata e restaurata? Forse direttamente alla famiglia De Tintis a cui oggi appartiene. Solo un preciso rilievo ci può dare un'idea esatta dell'ampliamento a cui si è accennato.

Le uniche masserie del territorio nocese che presentano cospicue strutture di fortificazione sono Torricella, Palazzo, Murgia Albanese e il Serrone. Torricella e il Serrone sono torri cubiche dall'aspetto piuttosto tozzo anche se la prima si differenzia dalla seconda per la scala interna. Essendo poste entrambe in posizione pianeggiante ritengo che siano piuttosto torri per il controllo dei raccolti e quindi legate a una conduzione *da campo* e da porsi a cavallo fra il XVI e il XVII secolo. La fortificazione della masseria Palazzo è costituita dalla garitta circolare e a Murgia Albanese dalla serie di feritoie praticate nelle finte finestre del secondo piano e dal camminamento realizzato lungo il parapetto del muro perimetrale laterale.

Credo di aver potuto evidenziare una realtà di beni culturali che va lentamente consumandosi in un sistema produttivo diverso da quello per il quale sono sorti. Ad evitare che si tenti di risolvere il problema della loro obsolescenza solo attraverso l'agriturismo, come alcuni suggeriscono, bisogna che si imposti un sistema pianificato a livello urbanistico (non più concepito come griglia di zonizzazione che possa coinvolgere città e campagna, abolendone la schiavistica interdipendenza.

●

masseria abate nicola

di **GAETANO SCATIGNA MINGHETTI**

Masseria Abate Nicola Grande è la pietra di Ceglie, dura, riottosa, ma questa volta doma, che vive in essa, nei suoi aspri conci, ammorbiditi appena dal latte di calce che li veste, reso accecante dalla crudezza della luce del sole di Puglia.

La si incontra subito, ad un paio di chilometri da Ceglie Messapica sulla provinciale per Villa Castelli. Sta lì, contegnosa, quasi chiusa in se stessa, aristocratica, come offesa dalla vicinanza troppo immediata di alcune sfacciate villette. Da lontano pare deserta, come lasciata a sé, ma è solo una sensazione. Invece essa è viva e pulsa di energia.

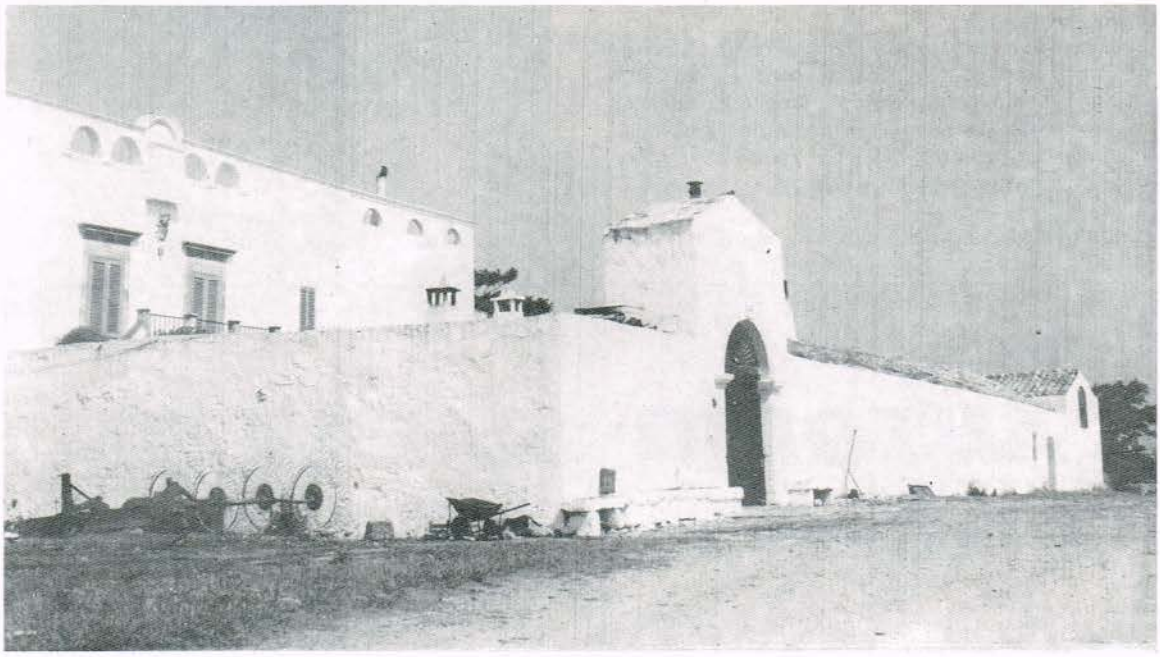
Fu l'abate Nicola Greco – uno dei tanti patrizi del XVIII secolo, che ricevevano gli ordini minori per ottenere qualche beneficio ecclesiastico, ma di cui in famiglia si è smarrita ogni memoria – che la fondò oltre 250 anni fa e che le lasciò in eredità anche il nome: *Abbate Nicola Greco fondò nel 1719,* si legge sull'architrave di una porta-finestra del primo piano e, in queste asciutte parole è rappreso tutto l'orgoglio della storia di un casato.

Delle linee settecentesche la masseria però, almeno d'acchito, pare conservi poco in quanto, in varie epoche, essa ha subito modifiche e superfetazioni, fino a che non ha assunto la sembianza presente.

Gianvito Greco aggiunse e modificò nel 1864, si legge ancora in altra parte del corpo di fabbrica e fu certamente lui a dare alla masseria la fisionomia definitiva che altri Greco si sono preoccupati di non alterare né, tanto meno, di modificare. Infatti, nel 1892, un altro Greco – Francesco – *compì* la fabbrica del complesso masserizio giustapponendo l'opulenta scalinata a due rampe in pietra viva locale. Queste confluiscono in un ballatoio balaustrato su cui si affacciano due porte-finestre, al fine di rendere indipendente l'accesso alle stanze padronali, cui originariamente si accedeva per mezzo di una angusta scala interna, tuttora esistente e funzionante. Questa metteva in comunicazione il pianterreno, occupato dai massari ed, appunto, il piano superiore, riservato ai proprietari.

Ma i bisogni sempre urgenti di un'azienda agricola e zootecnica spinsero nel 1938 Nicola Greco – il podestà – ad ampliare ulteriormente l'edificio, facendo *accorpare* dei magazzini dal maestro muratore Paolo Lisi. Questi cercò di attenersi allo stile preesistente, ripetendo nientemeno che le lunette ricavate nel pa- ▶

Veduta prospettica di Masseria Abate Nicola. (foto M Ciraci)



Masseria Abate Nicola. La scalinata a pietra viva poggiante su archi a sesto ribassato, al centro dei quali si trova l'epigrafe dataria del 1892. Al centro delle porte-finestra del piano rialzato lo stemma dei Greco. (foto M. Ciraci)

rapetto per alleggerire esteticamente la facciata dell'*Abate Nicola* sulla quale campeggia lo stemma della famiglia Greco, il cui motto araldico recita superbo: *A Graecis omnia.*

Strutturata a corte chiusa, con il portale di accesso ad arco a tutto sesto poggiante su due paraste, la masseria Abate Nicola Grande, architettonicamente ripete i moduli delle consimili costruzioni spagnolesche, conformate in tale guisa per necessità di difesa e particolarmente frequenti sulla nostra costa adriatica.

Analoghe necessità vennero avvertite al momento della nascita dell'*Abate Nicola:* reiterate erano le incursioni delle bande brigantesche nell'agro di Ceglie. Alcuni briganti erano addirittura nativi del luogo e, per ciò stesso, *di faccia 'lla cambagn'* non ci si poteva mai ritenere sicuri. Di qui il cortile chiuso che permetteva di essere relativamente protetti da attacchi a sorpresa da parte di malintenzionati. E, a quei tempi, dimostravano l'identica determinazione di oggi.

Da oltre 70 anni comunque, la masseria *Abate Nicola Grande,* che attualmente è di proprietà dei fratelli Nicola, Giovanni e Maria Grazia Greco, è condotta con passione, pur tra enormi difficoltà, dalla famiglia Vinci. I conduttori possono vantare anche un merito, diciamo così, culturale. Circa una trentina di anni fa, su di una leggera soprelevazione del terreno detta Montagnulo, in una ignorata zona archeologica insistente nei fondi agrari della masseria *Abate Nicola Piccolo,* – nata per partenogenesi nell'800, per soddisfare a ragioni ereditarie dei Greco – il signor Giuseppe Vinci, allora fittavolo della masseria, rinvenne in una tomba altomedievale un fibula di bronzo di epoca longobardica, sulla quale era graffito un leone (v. R. Jurlaro, *Una « fibula » inedita di età longobardica,* in *L'Osservatore Romano,* Roma 20 agosto 1975, p. 3). Scoperta interessante questa, che pone la terra riarsa e taccagna che attornia la masseria *Abate Nicola Grande,* insieme con la minore consorella, tra le zone archeologiche piú interessanti, anche se sconosciute, del Salento ed in cui sarebbe davvero proficuo promuovere sistematiche campagne di scavo, prima che lo facciano i solerti tombaroli. ●

Epigrafe dedicatoria dell'abate Nicola incisa sull'architrave della porta-finestra del piano rialzato. (foto M. Ciraci)

Ottica

ANTONIO PALAZZO

CENTRO APPLICAZIONI LENTI A CONTATTO

BAUSCH & LOMB

C.so Vittorio Emanuele, 85 - Tel. (080) 723.437 **MARTINA FRANCA**

timpe de pesá

di GIOVANNI LIUZZI

2^ parte. Rassegna analitica e lessicale relativa alla trebbiatura del fieno da semina, dei legumi, dell'orzo e dell'avena. Le aie di pietra. Notizie raccolte a completamento delle ricerce condotte sulla battitura del grano, riportate in "Riflessioni - Umanesimo della Pietra", luglio 1979, pagg. 25-30.

Le aie di pietra

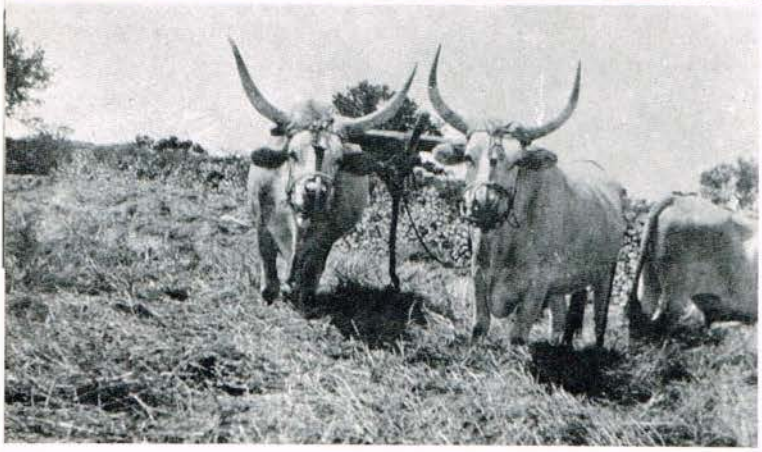
Ogni masseria aveva in dotazione *l'ère* (l'aia) nelle immediate adiacenze della grande struttura architettonica in pietra costituita da abitazioni, stalle e dipendenze di servizio (complesso che nella *Murgia dei Trulli* presenta una inconfondibile ed articolata scenografia di fabbricati a tetti spioventi e di trulli aggregati fra loro in forme sempre imprevedibili).

La scelta del posto ove costruire l'aia era ben studiata sin dall'inizio della spontanea progettazione dell'intero impianto strutturale della masseria: mentre la facciata della costruzione doveva essere esposta a mezzogiorno, lo spazio destinato a contenere l'aia era di norma quello antistante, opportunamente libero in tutti i lati, specie quelli esposti a nord e a sud-sud-est per la circolazione dei venti dominanti nelle nostre contrade, tramontana e scirocco, fondamentali per l'azione di ventilazione delle biade.

Tra l'altro, l'aia doveva essere lontana dall'orto, dal giardino e dall'eventuale piccola vigna, perché le mondiglie non vi arrecassero danno. Fra la masseria e l'aia era frapposto *u chiazzile* (lo spiazzale), utile anche per la collocazione delle biche, generalmente non lastricato ma di *pènteme* (roccia affiorante) spianata alla meglio. Aia si considerava anche tutto lo spazio circostante.

Il basamento dell'aia era generalmente quadrato, dal lato di varia lunghezza (da almeno 10 metri sino a 20 per le aie più grandi), con una superficie variabile dai 100 ai 200 mq., lastricato da *chiánculе* quadrangolari in pietra molto spessa e lavorata a martello in modo imperfetto, disposte in piano con una leggera pendenza per lo scorrimento delle acque e pavimentate con *u vule* (il bolo) impastato con acqua e talora anche con calce. ▶

Aia a doppia entrata. (foto R. Rotolo)



Paricchio **di poderosi buoi** nostrani **prima e durante la trebbiatura del grano.** (foto A. Basile)

Intorno al perimetro dell'aia correva *u malandrine*, orlo di monoblocchi di pietra squadrati da tutti i lati, per trattenere la trita durante la trebbiatura, alto non piú di 20-25 cm., per non ostacolare l'azione dei venti. In alcuni esemplari di aia, agli angoli del quadrato, *u malandrine* era interrotto da quattro *pesòlere* (piccole rustiche colonne ornamentali) e da uno o due *vère*, cioè passaggi corrispondenti su due lati opposti per l'entrata e l'uscita degli animali da trebbia e dei traini che scaricavano sui bordi dell'aia i covoni da accatastare in quelle *méte* (le biche) piú piccole, addossate alle piú grandi, le prime ad essere trebbiate essendo le piú prossime all'aia.

Al centro dell'aia, infine, si poneva una *chiánche* piú grossa delle altre recante l'incisione del simbolo religioso piú diffuso, la croce, e dell'anno di costruzione (*u mellésème*): in quel punto *se crescève* il grano e gli altri prodotti trebbiati. Se lo spiazzo assegnato alla costruzione dell'aia era sottoposto o in pendenza, si rialzava fino a 1 m. o poco piú l'intero piano della base lastricata, con detriti e pietre informi, e si rinforzava il perimetro de *u malandrine* con pietre sottili e piatte incuneate nel terreno di scancio (basamento *a svení*, obliquo).

Solo alcune masserie erano munite di doppia aia: nella seconda si trebbiava contemporaneamente alla prima, se si era provvisti di abbondante mano d'opera; oppure, in caso di assenza di venti per cui sulla prima non si poteva procedere a spagliare la trita, si iniziava a trebbiare nel frattempo un'altra aiata sulla seconda aia, evitandosi in tal modo la brusca interruzione del lavoro.

Molto piú comune è il caso, invece, di masserie coll'aia completamente circolare, variante di quella quadrata (o viceversa?), soprattutto nelle contrade confinanti col comune di Alberobello, con gli stessi particolari strutturali in pietra.

La battitura del fieno da semina

Il trifoglio (*u fine rŭsse*, fieno rosso), pianta erbacea delle leguminose, veniva segato dai prati artificiali in maggio e fatto seccare all'aria aperta in barche o biche a forma di cono dette *u pegnóne*; successivamente veniva conservato nel fienile per pastura al bestiame. Il fieno era l'unico foraggio ad essere mietuto ancora verde e il primo in ordine di tempo.

Ma una parte dei vasti campi delle masserie, coltivati a trifoglio, non si mieteva a maggio, ma era lasciata per la produzione della semente: la pianta doveva essere ben matura e secca naturalmente per fornire i semi. Si attendeva così la fine di giugno o i primi di luglio, allorché qualche mietitore segava il fieno con *u falcióne* (la frullana) solamente di primo mattino, quando l'umidità notturna ancora non assorbita dai raggi del sole nascente evitava la dispersione dei semi strafatti.

Il trifoglio mietuto era trasportato subito sull'aia ed esposto in mucchi all'azione del sole. Dopo che si era rivoltata la massa qualche volta, per levare completamente l'umido, si dava inizio all'istantanea trebbiatura, ottenuta in modo del tutto speciale: nelle ore calde *se battève u fine rŭsse* semplicemente con *i furcátere* (forche di legno a due rebbi), i quali si passavano e ripassavano sulla piccola aiata, finché per strofinio i semi si dispiccavano e cadevano sul selciato, mentre i fusti erano gettati via. Si insaccava il prodotto e lo si conservava nel magazzino in luogo asciutto.

Vi era un metodo alternativo alla battitura: i semi del trifoglio erano *sfrušciète o spelète* con la mano direttamente sul campo senza asportare il fusto, e immediatamente insaccati. Tale metodo era piú rapido, ma adatto a piccoli quantitativi; era anche piú perfetto, perché forniva semenza senza impurità, presenti invece nella battitura.

La quantità di fieno da semina eccedente ai fabbisogni della masseria era venduta a buon prezzo (tutte le sementi sono state in passato sempre costose) al mercato o alla fiera de *a Bummenèdde* a Cisternino (8 settembre, Natività di Maria) o in altre fiere della tarda estate dei paesi viciniori. La coltura del fieno è stata introdotta alla fine del secolo scorso; precedentemente in tutto il regno di Napoli erano sconosciuti i prati artificiali. ▶

La battitura dei legumi - le fave

Fino qualche decennio fa, gli estesi campi di fave, il legume piú diffuso per la quotidiana alimentazione di uomini e animali, costituivano una delle principali risorse agrarie, subito dopo quella del grano, ed erano programmati nel normale avvicendamento delle colture della masseria.

A metà giugno si iniziava la raccolta; in passato squadre di contadini entravano ne *u favèle* (il faveto) e raccoglievano a mano senza sradicare le piante i baccelli ben secchi e li riponevano in sacchi: erano questi *i cúzzele secchète spelète da chiánte*. Questa pratica richiedeva molta mano d'opera per la lentezza dell'esecuzione del lavoro e per l'estensione dei faveti; oggi è ancora applicata solamente nei piccoli appezzamenti dei superstiti mangiatori di fave.

Quando, poi, si avevano a disposizione pochi dipendenti, si usava la falciola per mietere le fave con i gambi ancora un po' verdi, perché se troppo secchi si incontrava resistenza al taglio. Piú tardi fu introdotta nelle grandi masserie la mietitrice meccanica a trazione animale; successivamente i faveti si ridussero enormemente ed oggi sono quasi del tutto scomparsi per evidenti ragioni alimentari ed economiche.

Le fave, dopo il trasporto sull'aia e la conseguente completa essicazione, venivano trebbiate con buoi apparigliati; se il raccolto era molto modesto, si trebbiavano a mano con le mazze (questo tipo di battitura è sopravvissuto). *Le fafarazze* (la paglia delle fave), residui pestati dei baccelli e de *i sprucche* (favùli o gambi della fava, quando sono divelti e secchi) erano bruciate o conservate per qualche uso.

Dopo la compiuta pulitura (vedi alcune fasi di: *La battitura del grano,* Riflessioni Umanesimo della Pietra, luglio 1979), si sceglievano dal monte *le fave da seme* con apposito crivello a fori larghi (*u taète*) e riposte nei sacchi si serbavano in luogo non frequentato da persone: chi osava maneggiare quei sacchi, dopo appena un mese dalla trebbiatura, contraeva un fastidioso prurito con conseguente arrossamento della pelle (*le vóche*) a causa della fermentazione delle fave, la quale produce *u fafarŭle* (il tonchio).

Era compito delle donne, invece, *scallá* al piú presto *le fave da alimentazione* prima di suddetta fermentazione, proprio per evitare il formarsi del tonchio. Qualche giorno dopo la trebbiatura, esse deponevano le fave in un grande *vecatŭre* (grosso recipien te di creta non verniciato, in cui si faceva il bucato) e i versavano dentro acqua bollente fino all'orlo.

Le fave rimanevano a bagnomaria per alcuni minuti (scanditi dal tempo occorrente per recitare qualche preghiera); subito dopo si faceva fuoriuscire l'acqua dal foro a beccuccio del recipiente (*u pezzaridde*), mentre si ponevano le fave in casa sotto coperte o sacchi per mantenere il calore fino al suo esaurimento; indi si portavano all'aperto ad asciugare al sole in posto pulito (un pavimento ben nettato o il lastrico della casa), per un paio di giorni.

Ma non era finita: dopo *a scallatŭre* (il trattamento di breve bollitura), le fave *se scetacávene* (si crivellavano con *u sciatèche*, specie di vaglio) per ottenere la separazione delle piú grosse dalle piú piccole: le prime erano serbate per uso domestico, le seconde per gli animali della masseria. Oggi le fave non *se scállene* piú, in quanto si usano preparati chimici molto efficaci.

Le fave per alimentazione animale si somministravano intere per i maiali ed i vitelli da ingrasso (ma a questi ultimi si davano *ammudde*, cioè dopo essere state a bagno), oppure *sfarenète*, ridotte in farina al mulino, miste a orzo ed avena pure in polvere (il miscuglio era detto *a farnazze*, cioè il farinaccio o pastone) per gli animali da lavoro, da ingrasso e da latte, insieme con *a pagghie pesète* (il pagliume) bagnata. Gli animali al brado non erano alimentati con *a farnazze*, se non in caso di forti nevicate e di lunghe siccità.

Tutti gli altri legumi coltivati nelle nostre contrade venivano prodotti in misura molto limitata per il solo fabbisogno familiare e non in grande proporzione come le fave. I ceci, i fagioli, *le cecèrchie* (i piselli secchi), *le nòleche* (le doliche), i lupini presentano una procedura presso ché analoga a quella delle fave: nella raccolta (divelti coi gambi), nella battitura (solo con la mazza), nella ventolatura, nella *scallatŭre*. Le anzidette civaie costituivano infrequente alternazione alla comunissima e primaria alimentazione contadina delle fave.

La battitura dell'orzo e dell'avena

Nel passato buona parte dei campi seminati ad orzo si mieteva al verde a *verráscene* (ferrana, erba verde per foraggio) che si dava subito da mangiare alle bestie; capitava che l'orzo, se non aveva ancora buttato *u cannidde* (lo stelo delle graminacee), ricresceva per essere poi mietuto secco. Per uso di ferrana, si usava anche seminarlo con *a peselline* (la vecchia sativa). Altra parte del campo si lasciava maturare con regolarità.

In tal caso, l'orzo, il primo cereale ad essere mietuto secco, era anche il primo ad essere trebbiato; ma *le pesatŭre* (le aiate) dell'orzo erano molto limitate, della durata di qualche giornata lavorativa. Nelle masserie si faceva ricorso agli animali da trebbia; altrove, per le piccole partite, si usava la battitura a colpo.

La battitura a cavalli si poteva svolgere in due me- ▶

Il paricchio aggiogato al traino. (foto A. Basile)

La paglia è caricata: il duro lavoro di pesà **è terminato... anche per quest'anno.** (foto A. Basile)

todi: 1) quello ordinario, la cui paglia triturata si adoperava nelle stalle per *lettére* (lo strame per letto alle bestie); in questo caso l'aiata si disponeva con i covoni situati con le spighe verso l'alto; 2) quello speciale, per ottenere *a pagghie lescine* (la paglia lunga, non franta) per riempire il paglericcio (*u pagghione* o *saccone*).

Il secondo metodo è un'interessante ed originale variante della comune, tradizionale *pesatŭre* locale e non era eseguita di frequente. I covoni, diligentemente slegati, venivano inaiati all'opposto della normale prassi, vale a dire con la parte delle spighe rivolta in giù sul selciato e *i culácchie* in alto. La sterta (lo strato dei covoni) offriva in tal modo l'intera *facce* (la mostra) a paglia, la quale era subito dopo innaffiata pazientemente con acqua trasportata da piú lavoranti con grandi secchi; si diceva *addacquá a pesatŭre*.

L'acqua, assorbita dagli steli dell'orzo, faceva si che questi non si spezzassero, ma si schiacciassero semplicemente; la paglia rimaneva intera nella sua lunghezza, mentre le sottostanti spighe all'azione della trebbia si staccavano dal fusto e si depositavano sul fondo. *Arrevète a pesatŭre* (giunta a termine la battitura) in tempo più veloce dell'ordinario, entravano in azione i forcinatori che con i forconi sollevavano la paglia *pe sòpe pe sòpe* (superficialmente), la scuotevano e la deponevano fuori del perimetro dell'aia per l'asciugatura. *A pagghie lescine*, conservata con cura, era affidata alle abili mani delle donne per rifare i domestici arcaici sacchi da letto (i materassi in lana erano un lusso per i più abbienti).

Tolta la paglia dall'aia, la tritura dell'orzo non era del tutto completa: poiché le lunghe *rèšte* (le ariste) dell'orzo hanno particolare resistenza a staccarsi dal granello, si riprendeva la battitura a cavalli e spesso, per facilitarla, un trebbiatore saliva su *a pesère* (la trebbia) in movimento mantenendosi in equilibrio con le redini, esercitando in tal modo un maggior peso sulla trita.

Dopo la paleggiatura e la crivellatura dell'orzo, si trasportava lontano dall'aia *a jósche* (la loppa) costituita prevalentemente dalle abbondanti ariste, e si bruciava immediatamente per evitare che gli animali della masseria se ne cibassero, essendo dannosa alle cavità orali e producendo perfino la morte per soffocamento. Per questa ragione, si evitava di governare la maggior parte degli animali dell'azienda anche con l'orzo pulito dalla trebbiatura, perché il filamento rigido dell'arista non si separa del tutto dalla gluma di detto cereale. Si usava portarlo al mulino e sfarinarlo come ingrediente de *a farnazze;* i granelli d'orzo si davano a mangiare interi solo a *i purcidde* (i maialini) per lo svezzamento e ai gallinacei.

Per quanto riguarda *a bieve* (l'avena), la sua battitura era identica a quella del grano a cui si rimanda. La quantità media seminata annualmente in una masseria era pari a poco piú dellla metà della quantità del grano; quindi, la sua produzione era copiosa, costituendo il principale nutrimento dei cavalli, degli asini e dei muli per la speciale facoltà di stimolare le loro energie.

Si usava anche sfarinare i granelli di avena residua del fabbisogno degli èquidi, come elemento de *a farnazze*, da dare anche al bestiame cornuto, ai maiali, ecc. Il pagliume dell'avena, infine, risultava essere qualitativamente migliore e piú quotato sul mercato, molto piú appetito dai cavalli del pagliume del grano (l'avena ha il fusto meno legnoso di quello del grano).

FABBRICA
MACCHINE AGRICOLE
MARTINO GIULIANI
MARTINA FRANCA
(TARANTO) ITALY

tradizioni popolari

proverbi e detti legati alla cultura contadina

di **PIERINO PIEPOLI**

Il folklore, le tradizioni, gli usi e le feste cittadine di Castellana sono collegabili alla cultura contadina, comune all'intera area murgese.

Questo intervento non vuole essere una trattazione definitiva di tutti gli aspetti folkloristici castellanesi, ma si limita a ricordare quelle tradizioni e proverbi mutuati dal duro lavoro dei campi e/o sulle masserie.

Sarà bene perciò tener dietro al calendario.

Febbraio e marzo hanno tanti proverbi atmosferici, li citiamo con qualche indispensabile commento.

Fibbraro,
ni rizz'a fiddone,
ni acqua a carrara.

Il *fiddone* è la casa del riccio, la *carrara* è il solco che fa l'acqua abbondante; ma a febbraio il riccio esce dal letargo e dalla casa e l'acqua non è piú tanta e non fa piú rivoli per i campi.

Fiuri di Febbraro,
non empi né visazze né panari.
Fiuri di Marzo
empi cesti, panari e visazze.
Fiuri d'Abbrile
empi cesti, panari, visazze e varrili.

Il riferimento è alla fioritura dei mandorli. Le *visazze* sono le bisacce; i *panari* sono *panieri* abbastanza grandi, di vimini; i *varrili* sono i barili, dove si mette vino, non mandorle. Ma il proverbio significa che, se i mandorli fioriscono in aprile, daran tanto frutto che, per conservarlo, devi utilizzare persino le botti del vino.

Febbrarulo,
cu la neve in culo.
Febbraro,
curto e amaro!
Se febbraro l'aveva tutti (... i giorni),
faceva gelà il miero indo a li vutti.
A Cannelora,
o paghi, o esci fora.

Il 2 febbraio è la data, in cui scadono i contratti d'affitto; l'altra data, del mezzo fitto, è il 15 agosto.

A Cannilora,
a virnata i fora,
ma ci marz'a vole fa
l'ogni di piet' t' fascie zumbà.
Marzo chiova-chiova.
Abbrile cu na rifila.
Mascio una e bbona.

È l'ideale per i campi: molte piogge a marzo; poche, *na rifila,* ad aprile; una, ma *buona* a maggio.

Non è fora la vernata,
se non arriva l'Annunziäta.
All'Annunziäta,
la ndrata è parata.

La *ndrata* è la gemmazione delle piante, e specialmente dell'ulivo. Poi quelle gemme diventeranno fiori e frutti. Al 25 marzo, la gemmazione è già pronta, *parata.*

All'Annunziäta
tutti i vermi alzano a câpa.
Se Marzo no marzeggia,
Abbrile fasce peggio.

Se a marzo il tempo non è instabile, come è destino che sia, ad aprile sarà peggio!

Marzo, dolce iazzo!

▶

Festa d'Aprile a **Castellana Grotte: processione di gala. La festa può essere considerata come un** trait d'union **ideale fra la spontanea cultura contadina e quella piú elevata della città.** (foto R. Rotolo)

Lo *iazzo* è, propriamente, la stalla degli animali e, nell'accezione piú comune dialettale, il letamaio dove lo *sporco* della stalla va a finire. Ma in questo distico, *iazzo* è il letto, dove – da marzo – è *dolce* rimanere a poltrire.

Maggio è, essenzialmente, il trionfo della natura, rappresentata dalla tenerezza dell'erbe primaverili: *l'erva iè la patrona della terra!* La quale, già a maggio, ferma la sua rigoliosa vegetazione: *l'erva du meiso Mascio, ndreto vè, i nnando none,* ed annuncia il mese dei raccolti e della mietitura.

Così si chiama anche, Giugno: *a mietitura.* E anche se l'annata è in ritardo, ai 15 del mese, non bisogna rimandar oltre questo lavoro: *A Sando Véito, o verde, o siccâto, v'u mitète* (sottintendi: il grano). Il lavoro della mietitura non è così allegro come oleograficamente può sembrare, o come poteva parere dalle canzoni e dagli stornelli che specie in questo lavoro, accompagnava il passare delle ore.

Alla fine di giugno tornavano i mietitori dalla *Pugghia.* La *Pugghia* erano le terre del nord barese, del foggiano, del materano. Molti contadini vi andavano a mietere, perché ricevevano una buona paga, ma vivendo alla disperata, lavorando come bestie, portandosi da quelle zone infuocate, da quel cibarsi miserabile e stentato, da quella vita forzata ed antigienica, colera, malaria e dissenteria. *Santo Giuanno* (S. Giovanni è il 24 giugno) *abbàca li callùri, ch'hanno a vinè li nostri mitiùri...*

Il 24 giugno era giorno *magico,* specie per gli innamorati. Le ragazze non ancora fidanzate, o fidanzate da poco, la sera della vigilia di San Giovanni, versavano il bianco di un uovo *fresco* in un bicchiere pieno d'acqua e lo mettevano fuori, sul davanzale d'una finestra. Il giorno dopo, salendo verso l'alto, l'albume creava misteriose figurazioni, che erano interpretate nei modi piú strani e balordi: in genere vi si vedeva *l'altare,* che significava *nozze prossime.* Ma si vedevano *croci,* ch'era profezia di sofferenze e di morte; *navi*

Trebbiatura pre-meccanizzata: **quando un poderoso** paricchio **costituiva con l'uomo una preziosa unità lavorativa.** (foto A. Basile)

La zappatura... anche la nonna dà una mano. Immagine emblematica di un lavoro continuo sul quale raramente incidono i benefici pensionistici. (foto R. Rotolo)

o *carrozze,* ch'era certezza di viaggi e di partenze; fiori e alberi, abbandoni e tradimenti, regali da ricevere e visite da fare, e... le cose più incredibili di questo mondo!

Più laconico e semplice era il responso del *musso di puorco,* che è un cardo selvatico che fiorisce nella seconda metà di giugno. Si prende un *musso di puorco,* si passa tre volte sulle fiamme, si mette dietro la *cascia* (la cassa dov'è riposto il corredo). La mattina di San Giovanni si riprende il fiore: se è seccato, l'amore del fidanzato finirà e non è serio; se è ancora fresco, l'amore è profondo e si concluderà con le nozze.

In luglio c'è la trebbiatura e cominciano i lavori di preparazione per la prossima annata agraria. *Si scatenava,* si diceva. Ed era lo zappare la nostra terra arida e pietrosa: e già il verbo dialettale ha in sé un che di faticoso e terribile. Quando il lavoro era fatto con l'aiuto degli animali, si era già in posizione di distinzione.

L'arta du ninno mi, iarta civile,
chè cu lu vove nnando l'aràto tira.

Ma, in genere, la *scatenatura* era fatta a forza di braccia, sotto la furia del sole, nella inesorabile e composta armonia della *scalata* di *zappatori,* comandata dall'*andiero,* quello che dà l'*anda,* il solco d'avanti, dal latino *ante.*

Il lavoro degli aratori era disprezzato dagli zappatori, specie se si faceva fare nei vigneti. « *Cuddo Di, ci t'ha*

▶

San Francisko u turd'o frisko! (foto Benvenuto)

criato! – si disse in una mascherata ad un *signore* che aveva fatto questo tentativo – *Ind'e vign' si méina l'arâto?!* »

Fra settembre e ottobre si compie l'ultima grande fatica dei campi, che pareva aver avuto un certo allentamento (ma non è vero, perché in campagna c'è sempre da lavorare: *a vigna, e a uorto, ha stà indo pru-cato e muorto!*).

La fatica d'ottobre è la più bella dell'anno: la vendemmia. Chi ti vuol dare una mano non manca.

Quanno si zappa e quanno si puta,
non acchi né parenti né niputi.
Quanno è tiempo di vinimà,
« Tatà » da ddò, « Zizi » da ddà.

Per dire che, a vendemmiare, verrebbero tutti: è lavoro facile e leggero.

Mentre nei vigneti risuonano i canti dei vendemmiatori, nelle macchie si cominciano a sentire gli zirli dei tordi:

San Francisko,
u turd'o frisko!

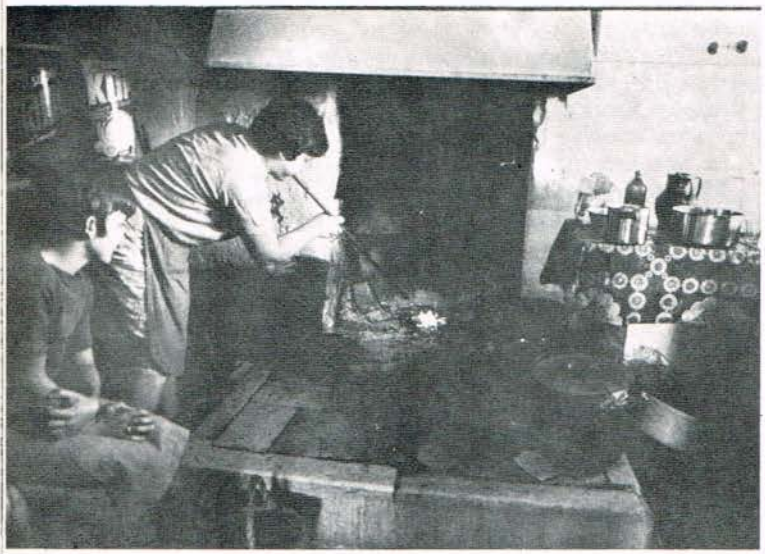
Non è il fresco della macchia; è il fischio del *macchiaruolo,* che era l'abile cacciatore, che preparava i *lacci* per prendere i tordi e li richiamava con la sua abilità di imitatore, anche aiutato da un difficile marchingegno che si chiama *turdariulo.*

La caccia è tutto un romantico e piccante capitolo del folklore castellanese e se ne sono occupati buoni autori (Michele Viterbo, Olinto Perna, Nicola Pellegrino, Giulio Argese). Qui ci si limiterà a trascrivere da quegli Autori una *pizzicata* di proverbi... E basta.

U culo pigghia i turdi.
Ci vu ave' na palda (la tasca) *netta,*
ama la catarra e la sckuppetta.
Acquanno tira u viento,
u cacciatore stè all'abbiento.

Il 4 ottobre c'è la festa di San Francesco, al Convento, curata dai Frati Minori, con luminarie e processione. Singolarità di quest'ultima festa campagnola (durante l'estate se ne svolgono tante, nelle varie contrade di campagna, specie nel vicino territorio mo- ▶

La vendemmia: la più bella fatica del calendario agricolo. (foto Benvenuto)



Cucina di masseria. Qui verranno i Morti dal 2 novembre al 9 gennaio a far Natale coi vivi. (foto R. Rotolo)

nopolitano, frequentate da molti castellanesi) è la degustazione di un po' di carne al fornello. I *fornelli* si costruiscono alla buona, uno accanto all'altro, nell'ampio spazio pubblico che circonda il convento. Con le nocelle e le olive a *capitello,* cioè preparate in acqua salata con foglie d'alloro e rami di finocchio selvatico, si mangiano le prime castagne arrostite.

Novembre comincia con due solennità sentitissime dal popolo fin dai tempi piú antichi: i Santi e i Morti.

Un ricordo della venerazione dei *Santi* (intendendo non i varî, singoli Santi, ma proprio quell'anonima ingente schiera di Santi che si ricorda il 1° novembre) è nell'ancor viva abitudine, presso molti contadini, di chiamare novembre *mese i Sándiri* e nella giaculatoria che qualche buona devota ancora recita alla fine del rosario:

Sándiri mèj, v'adoro tutti.
In pundo di morte v'aspetto tutti.
I ci iérivi n'aldi i ttanti,
v'adurevo a tutti quanti.
Nu patirnuosto a tutti l'Angeli i Santi.

La devozione e il *sentimento* dei Morti richiederebbe una trattazione a parte. Qui basti ricordare che per tradizione si crede che essi arrivino dall'al di là la notte del 1° novembre. A sera si lascia la tavola apparecchiata, perché gli amati parenti trovino subito di che confortarsi. Non è che ci voglia troppa roba: sono spiriti ed ombre; e gli spiriti e le ombre si contentano di poco. Prima d'andare a letto, requiem e requiem; e così il giorno dopo; e così per due mesi, sino all'Epifania, quando i morti se ne andranno.

Poche credenze popolari hanno in sé tanta intensa commozione e tanta poetica consolazione: questa familiarità coi morti, questo loro fisico tornare – anche se non visti – con noi, questa amorosa unione fra madri e figli, fra mogli e mariti, fra fratelli e sorelle, che neanche la morte può intaccare!...

Senza la religiosa compostezza che lo nobilita e lo esalta, il motivo conviviale torna, dieci giorni dopo, nella festività di San Martino.

Santo Martino.
Si spinilèsce la fusina.

Si toglie cioè il *pipilo* alla botte di creta, dov'è stato messo a *maturare,* e s'assaggia il vino nuovo. Se il vino non è ancora buono, si ricorre alle *fusine vecchie:* l'importante è fare una bella bevuta con gli amici. E, prima del bicchiere, qualcosa da mettere sotto i denti, ci vuole. Anche se fra i beoni castellanesi circola un assioma degno d'essere registrato. Diceva un famoso bevitore: « Io, un bicchiere, *me lo faccio* anche su una bugia! »

A Natale *si girano i presepi* e si gustano ancora ghiotte specialità da leccarsi le dita: le *pettole,* le *scartagliate,* il *latte di mandorla,* quello denso e freschissimo, cotto con bucce di limone e un po' di *vermicelli,* spolverato appena di odorosissima cannella.

Natale, che finiva, portava un'onda d'amarezza.

Fino a Natale,
ni friddo, ni fame.
Da Natale nnando (in poi)
friddo, fame e chianto.
Sando Silvíestro,
i péttole ind'o tíesto!

E ci piace chiudere così. Ma ce ne viene una solenne considerazione. Anche nella gioia, nelle feste, nel frastuono, che gli son propri, il folklore ed il popolo, che l'ha creato, conservano una loro drammatica severità, che è la solenne lezione della vita, quando la vita è gioiosamente intesa come... una cosa seria.

IN TUTTE LE STAGIONI L'UOMO, LA DONNA E I BAMBINI
CHE AMANO ESSERE ALLA MODA VESTONO DA

Moda IN confezioni s.r.l.

Via Gaona 14 A/D - tel. 080 / 722040 - MARTINA FRANCA

il pastore

di **ORONZO CARBOTTI**

Nu menzétte di fave (circa 18 chili), uno di grano (circa 20 chili), un litro d'olio e un chilo di sale erano *u panateche* annuale; una somma che negli anni Trenta, variava dalle quaranta alle sessanta lire, il salario mensile del pastore a cui un tempo veniva affidato il gregge numeroso di pecore e capre delle masserie murgesi.

Prima dell'alba, quando ancora in cielo tremule brillavano le stelle, egli lasciava il povero giaciglio per spaccar legna nell'aia e rifornire l'ampio camino del capannone dove *attezzéve u fuche* per porvi *u caccavidde* pieno di latte munto la sera avanti *pe quagghià* e farne buon formaggio e saporita ricotta. Pian piano, quasi per magia, nel calderone si formava il coagulo o grumo che raccoglieva e poneva *jintre u tajète* (specie di madia) dove, fatto scolare, lo impastava per pressarlo subito *jintre alle féšcke* (cestelli di giunco). Da ciò ch'era rimasto nella caldaia estraeva la ricotta che metteva *jintre alle feščarèdde* (vasi forati di zinco o terracotta a forma di cono tronco) e, infine, con i residui che vagavano nella massa acquosa faceva *u pelůse* e *u paddítte*, buoni anch'essi per genuinità e freschezza.

Intanto che il pastore lavava accuratamente gli attrezzi adoperati, *u ualène* (aiuto massaro) versava *u sirre jintre a pile* per i ghiotti maiali.

Ormai da *u jazze* (stazzo, area recintata da alti muri a secco a corso rialzato, in parte coperta per il rifugio del gregge durante la notte) i belati si levavano piú insistenti. Il pastore raccoglieva le sue cose: pastrano, ombrello e tascapane e, in fretta, spingeva fuori dal recinto *a mourre* che, attraverso pietrosi sentieri, conduceva ai magri pascoli dalle mille erbe odorose.

Ivi attendeva finché le bestie si saziassero e il sole si avvicinasse al tramonto.

Per vincere la monotonia delle ore che scorrevano lente, il poveretto *muzzechève u misse di fèfe* da cuocere per sé alla sera *jintre u pegnatidde* accanto alla brace nell'ampio camino.

Talvolta la sua mente si affollava di tristi pensieri, che scacciava con le malinconiche note del flauto che si univano allo scampanellio del gregge e allo stormire delle fronde. Spesso rammentava, senza rammaricarsi – perché quella era allora la sorte di molti –, quel lontano giorno di Santa Maria (15 agosto), quando, ancor bambino, fu costretto a diventar ▶

Pastore - Anni '30 che rientrando allo jazzo si concede, con la sua mourre, il piacere di una fotografia. (foto A. Basile)

Fotosequenza di Renato Rotolo **che ha fissato la tradizionale lavorazione nel** tajète **del formaggio.**

adulto e lasciar la casa e la famiglia, salutando senza una lacrima, i suoi cari e la mamma che gli porgeva *u fangótte* di poveri panni e gli raccomandava di non sciuparli, perché non ne aveva altri. Si compiaceva con se stesso per aver saputo, con coraggio, sopportare il distacco e aver contribuito a sfamare in qualche modo, con una parte del suo *panatèche* e del misero salario, i fratellini rimasti a casa a crescere, per seguirlo anche loro fra non molto, *ce Dìe vòle*.

Così era andato verso il suo destino, ad imparare il mestiere dei suoi avi; a vivere in solitudine, a diretto contatto con la natura, sempre fantasticando.

I giorni e gli anni passati erano ormai tanti e tutti uguali.

Il più bel giorno della sua vita, ricordava, fu quando *s'accàsì*.

Poi vennero i figli, per allevare i quali la moglie, poveretta, *s'arrabattève* sola in paese, sperando che presto anch'essi potessero *azzeccà a stanche*. Più raramente la moglie lavorava sulla masseria, ricevendo solo *u panatèche*, senza retribuzione in denaro, il che migliorava le condizioni familiari sia dal punto di vista economico che affettivo.

Quando il sole si tingeva del rosso del tramonto, con un fischio ed un richiamo raccoglieva il gregge e lo guidava verso *u jazze*. Giuntovi si accoccolava al di là *du vére*, varco attraverso il quale le bestie passavano una per volta, sicché egli le contava, e mungeva dalle turgide *zizze* abbondante latte da trasformare in profumate *pèzze de chèse* ed esporre allineate, come in una personale mostra d'arte, *jìntre u casulère* (locale arieggiato in cui si poneva il formaggio ad asciugare e stagionare).

Egli conosceva bene le sue pecore perché le amava. A quelle ch'*èrene affegghiète* da pochi giorni non spremeva tutto il latte, ma ne lasciava parte perché lo ▶

Pastore - Anni '80 che spinge malinconicamente per i tratturi della Murgia il suo povero gregge. (foto A. Rotolo)

succhiasse l'agnellino tenuto *nfurchiète* (ingabbiato, lontano dalla mamma per frenarne l'ingordigia) fino allo svezzamento; quelle che erano *prène* (incinte) le guardava con particolare attenzione, soprattutto all'approssimarsi dell'epoca del parto.

Terminata la mungitura, sistemava le pecore e/o le capre *jintre u jazze,* legava le capre perché non s'incornassero, distribuiva loro un po' di foraggio e, finalmente, *appunnève le fèfe* per la sua cena.

Quindici giorni senza vedere la famiglia erano tanti, ma passavano ugualmente. Così il sospirato sabato, dopo mezzogiorno, affidato il gregge ad altra persona, indossava il vestito *de pannètte* (tessuto lanoso) o *de jeratine* (tessuto di cotone) secondo la stagione, e *pu fangòtte ngudde,* contenente panni da lavare, un po' di ricotta, *nu padditte* o *nu pelùse,* a passi svelti, si avviava verso il paese che, in genere, distava parecchie miglia. Verso sera giungeva nella stradetta della sua umile casa e subito scorgeva i figlioletti che dall'angolo *da nchióstre* festosi gli correvano incontro.

Egli, che per quindici giorni non aveva avuto con chi conversare, giunto in casa continuava a tacere, preferiva ascoltare la voce di chi gli mancava tanto, di chi era sempre in ansiosa attesa del suo ritorno. Voleva informarsi di tutto per provare a se stesso e agli altri che le cose del mondo cui sentiva di appartenere interessavano anche a lui.

La mattinata della domenica, dopo la messa, la dedicava a fare piccole spese, ai parenti, agli amici, alla famiglia. La breve vacanza si concludeva con l'umile pranzo con i suoi. Subito dopo, rassegnato, ripartiva per altri quindici giorni d'esilio, a fare sempre le stesse cose, a pensare piú al gregge che a se stesso.

Quando a maggio l'aria era invasa dal gradevole odor di fieno era anche il tempo *de tusera* il vello delle pecore, operazione in cui dimostrava tanta perizia e abilità. Così *i turchióne* della lana, i numerosi agnelli nati e cresciuti, le pecore ben grasse, *u casulère* stracolmo di pregiato e stagionato formaggio, lasciavano al povero pastore di meritare la riconoscenza del padrone e ricevere il dono di un agnello e qualche *pèzze de chèse* in una delle prossime *fiste nutète* (Natale o Pasqua).

Gli ottimi risultati ottenuti, assolvendo scrupolosamente tutti gli impegni assunti col contratto di lavoro, nonché la fedeltà dimostrata al padrone, gli procuravano inoltre la soddisfazione di ricevere, senza chiederlo, un piccolo aumento di salario od offerte piú vantaggiose. Nonostante ciò egli restava sempre quell'umile, anonimo personaggio perché nel recinto della sua fantasia non c'era posto per i sogni di grandezza. Gli bastava sapere che domani sarebbe stato come oggi, come ieri, come sempre. ●

Una simpatica orchestrina di autentici pastori murgesi. E' questo lo sbocco che si è impresso alla nostra pastorizia.
(foto R. Rotolo)

giambattista ruffaldi scienziato e umanista

di **GIUSEPPE GAETANO MARANGI**

Sulla seconda pubblicazione di « Riflessioni Umanesimo della Pietra », edita nel luglio 1979, a pag. 39 era riportato un articolo di G. Battista Ruffaldi dal titolo « le piante piú frequenti nella macchia murgese ».

L'autore di quello scritto è deceduto nel marzo scorso e vogliamo parlare di lui; non per un elogio funebre ma per assolvere ad un preciso dovere che ci deriva dal sapere che *Egli* amò concretamente questa nostra Terra e le dedicò le sue ultime energie di scienziato.

G. B. Ruffaldi fu infatti uno scienzato come lo erano gli uomini di una volta, di quando, cioè, la qualifica derivava dalle opere e non già da titoli attribuiti da camarille operanti, in genere, nel sottobosco politico.

Il prof. Ruffaldi era nato il 23 febbraio 1903 a Castell'Azzara in provincia di Grosseto.

Si era laureato Dottore in Agraria con il massimo dei voti all'Università di Firenze e, oltre che alla libera professione, si era dedicato all'insegnamento.

Ben presto divenne direttore dell'Istituto tecnico agrario di Bagnacavallo, in Romagna, in una zona di agricoltura avanzatissima, dove ebbe modo di imporre il suo metodo che consisteva nell'insegnare agli allievi come si fa l'agricoltura sulla scorta di un bagaglio teorico e pratico che è vanto delle scuole che riescono a trasmetterlo alle giovani generazioni.

Passò, quindi, a Bari dove fu Preside dell'Istituto professionale di Stato per l'Agricoltura e, infine, venne ad Ostuni dove impiantò l'Istituto Agrario che diresse fino a quando lasciò la scuola per ragioni di età.

Accanto alla attività didattica diretta, egli si dedicò alla redazione e pubblicazione di trattati che per il loro rigore scientifico e la chiarezza di esposizione furono largamente adottati nelle scuole specializzate.

Un elenco, incompleto, delle sue opere non può tralasciare di ricordare i maggiori titoli: *Agricoltura generale; Coltivazioni erbacee; Coltivazioni legnose; Agronomia* (per geometri); *Nozioni di chimica agraria; Nozioni elementari di agrimennosa e costruzioni rurali; Nozioni di Agronomia per gli Istituti Professionali.*

Questo toscano, scienzato ma, soprattutto, umanista (declamava Dante che conosceva quasi tutto a memoria) attraverso complicate vicende della vita, seguendo due figli che si erano stabiliti nella nostra Città (il figlio Aldo, ingegnere, e la figlia Lelia, professoressa allo Scientifico) nell'estate del 1976 venne a stare stabilmente a Martina dove aveva da tempo acquistato un appartamento.

Essendo amico dei suoi figli, lo avrei comunque conosciuto o frequentato e, quindi, apprezzato come capita di ogni persona che si imponga per l'intelligenza e la profonda cultura.

Ma si creò una occasione che mi fece frequentare moltissimo il prof. Ruffaldi del quale non restai, quindi, un semplice conoscente ma divenni amico.

Di questa occasione voglio ora fare un brevissimo cenno perché spero di poterne scrivere esaurientemente fra non molto.

Qualche anno addietro mi era capitato nelle mani una copia del *Vocabolario Botanico Martinese,* del Selvaggi.

Nonostante la mia sommaria preparazione in materia, mi resi conto che trattavasi di un'opera piú poetica che scientifica.

Perfino un profano che abbia a disposizione un qualsiasi libro di botanica si accorge di come il Selvaggi si sia lasciato guidare da assonanze o impressioni.

Ricordo ancora le cose di quell'opera che piú mi avevano stupito.

▶

Giambattista Ruffaldi. (foto Zauli)

Per i funghi, il nostro autore sembrava essersi impegnato a non azzeccarne una. Così *u funge palummene* diventa ovulo mangereccio, *amannita cesarea,* che è di tutt'altra famiglia e non nasce affatto nei nostri boschi.

U cappedacce viene confuso con il prataiolo e così via.

Ma il mostro più rilevante dell'opera del Selvaggi si trova a proposito del Fragno che può essere considerato l'albero « nostro » per eccellenza perché in Italia cresce solamente nel raggio di qualche diecina di chilometri da Martina.

Il Selvaggi scrive che *u fragne* è la Farnia.

Il Fragno ha in comune con la Farnia solamente la lettera iniziale.

Basta del resto considerare che il nome scientifico della Farnia è *quercus pedunnculata* per concludere che il Selvaggi, forse, non aveva mai guardato un fragno che ha il frutto totalmente privo di peduncolo.

Per massima ironia della sorte, poi, la Farnia ha un areale che si estende a tutta l'Italia con la sola esclusione della Puglia delle Murge!

Rilevando tutto ciò mi era venuta l'idea di fare qualcosa di nuovo e di serio.

Ma mi mancava il mezzo fondamentale e cioè un botanico.

Provai con un neolaureato in Agraria ma questi mi fece subito capire che avrebbe piú volentieri partecipato ad una ricerca sui Sumeri che alla classificazione delle piante.

Mi ero rassegnato a non farne niente quando mi arrise la piú sfacciata delle fortune, con l'arrivo a Martina di Giambattista Ruffaldi.

Ne nacque un sodalizio che ha illuminato un paio d'anni della mia vita.

Il nostro metodo di lavoro fu il seguente: il prof. Ruffaldi quasi ogni mattina, percorreva, con il suo passo arzillo, la campagna di Martina raccogliendo piantine o rametti di alberi o arbusti.

La domenica passavo con l'automobile a prelevarlo da casa e, in compagnia di un'altra persona deliziosa, Francesco Ricci (meglio noto come *Ciccillo di Giuliani,* per essere stato per oltre 30 anni massaro fittavolo alla Masseria Giuliani), andavamo per masserie e boschi e tratturi a stabilire la denominazione martinese delle piante che il professore aveva classificato.

Resteranno mio patrimonio morale i colloqui di questi due amici con le tante persone che abbiamo interpellato.

So che la mia commozione per questi ricordi non interessa nessuno ma non mi riesce di occuparmi del modesto lavoro che abbiamo quasi portato a termine senza che il mio pensiero vada a questi due Amici e Maestri.

Purtroppo il prof. Ruffaldi, dopo un lungo periodo di malattia, è mancato il 15 marzo scorso e sono rimasti i suoi appunti sui quali più volte trovo la annotazione *Ciccillo* quasi a suggellare, con l'autorità di persona profondamente stimata, il dato di riscontro.

Occorrerà ancora del tempo per sistemare le carte e giungere alla pubblicazione dell'inventario delle piante del nostro territorio.

Farò il possibile per arrivarci e ciò soprattutto in risposta all'entusiasmo ed all'amore che Giambattista Ruffaldi ha profuso negli ultimissimi anni della sua vita ad una terra, aspra come la sua Maremma, eletta a dimora definitiva.

●

umanesimo della pietra iniziative

E' in fase di ultimazione il grande CATALOGO DEL PATRIMONIO PITTORICO MARTINESE che il Gruppo Umanesimo della Pietra presenterà nel prossimo autunno-inverno.

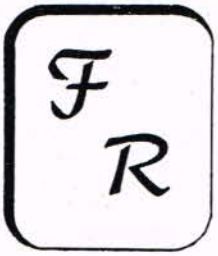
Il catalogo, che si compone di circa mille schede critiche con fotografia a colori 20x25 di ciascuna opera pittorica del territorio martinese, si articola in tre grandi sezioni:

a) patrimonio pubblico cittadino (palazzo ducale, chiese, conventi, congreghe, edicole votive);
b) patrimonio privato cittadino (relativamente a palazzi e collezioni che presentino citazioni bibliografiche);
c) patrimonio privato rurale (affreschi e quadri delle cappelle delle masserie).

L'intera operazione vede impegnati una decina di operatori culturali, coordinati da: Domenico BLASI (ricerca bibliografica e catalogo), Riccardo IPPOLITO (riproduzioni fotografiche); Nicola MARTURANO (storia dell'arte martinese e ricerca iconografica).

Oltre agli evidenti vantaggi che l'operazione arreca alla comprensione e alla tutela del nostro patrimonio artistico, bisogna ascrivere fra i meriti fondamentali di questo CATALOGO: il rinvenimento di due grossi depositi assolutamente inediti, ma soprattutto la scoperta di una Vergine del Carmelo fra Santi Carmelitani e penitenti (cm. 200x150) firmata e datata da Leonardantonio Olivieri e che si riproduce a lato.

(foto R. Ippolito)



Franco Raguso

Via O. Flacco, 93 - 95 - Tel. (080) 704182 ※ 74015 MARTINA FRANCA (Ta)

PLAMAR s.r.l.

INDUSTRIA
MATERIE PLASTICHE
E AFFINI

74015 MARTINA FRANCA (TARANTO)
Tel. 080/715060-715113
Casella postale 135
Stabilimento:
Zona F 207 - Contrada Calcarella RAI-TV

Ogni giorno
migliaia di pugliesi
gustano i latticini

e tu?

CASEIFICIO IN VIA S. MARIA DELLA CROCE tel. 080/737194
NOCI

PRINCIPALI PUNTI VENDITA

- Piazza Garibaldi, 14 tel. 937494 - NOCI
- Via A. da Bari 69 tel. 232937 - BARI
- Via Giulio Recupero, 23 - MARTINA F.
- Via Pietro Orlando, 19 - OSTUNI

bibite

CARRIERI

P. CARRIERI - MARTINA FRANCA - VIA ALESSANDRO FIGHERA, 96 - TEL. 724717

il patrimonio zootecnico dei duchi di martina fra il '700 e l'800

di **ITALO PALASCIANO**

Il patrimonio delle terre tratturali è stato trasferito dallo Stato alle Regioni ed ora costituisce il demanio armentizio regionale. Trascorsi quasi due anni da quando la Regione Puglia con una legge regionale ha deciso di assegnare in maniera definitiva le terre dei tratturi ai contadini che le hanno in concessione, le domande di questi ultimi si vanno ammucchiando negli uffici in attesa (che non sarà breve) di essere esaminate.

Poche rispetto a quelle dei contadini dei comuni del Tavoliere, epicentro del fenomeno della transumanza – il grande trasferimento di animali, per lo più ovini, che si effettuava da settembre a maggio dalla Puglia *piana* ai pascoli invernali degli Abruzzi –, le richieste di assegnazione definitiva dei contadini di Mottola, Castellaneta, Palagiano, Martina Franca e degli altri comuni del Tarantino attraverso le cui campagne si snodavano i tratturelli *Martinese, Tarantino, Gorgoparco.* (I tratturi e i tratturelli venivano indicati con i nomi delle località che attraversavano o delle due località estreme, ad esempio, Melfi-Castellaneta). Si tratta di 694 ettari di terre di tratturi dei quali solo 68 sono coltivati da contadini concessionari, mentre i rimanenti 626 non sono stati utilizzati, e quindi sono disponibili, e potranno essere concessi in maniera definitiva per la costituzione di unità poderali più efficienti ai fini di un'agricoltura più moderna.

Non mancano, dicevamo, le richieste di frontisti dei tre tratturelli *Martinese, Tarantino* e *Gorgo-parco* che erano una diramazione del grande tratturo che par- ▶

Non è raro ancora oggi imbattersi lungo le strade di campagna di Martina (antichi tratturelli ormai asfaltati) in mandrie transumananti di 200/300 capi. (foto R. Ippolito)

Tre immagini, ormai rinnegate, della nostra pastorizia storica: un gregge di pecore transumanti, alcuni selezionatissimi montoni, infine un becco con capre nello iazzo.
(foto A. Basile)

tendo da Melfi raggiungeva Spinazzola, Gravina e giungeva sino a Castellaneta (142 km.). Da questa località partiva la diramazione del tratturello che attraversava l'agro di Mottola, quello di Martina Franca verso Taranto e proseguiva oltre Grottaglie. I termini tratturo e tratturello possono suscitare degli equivoci. Non si trattava di strette strade di campagne, ma di larghe fasce di terreni (i tratturi erano larghi 60 passi napoletani, cioè 111 metri, ed i tratturelli erano larghi dai 37 ai 27 o 18 metri), e servivano per trasferire le pecore alle zone destinate a pascolo.

Le terre del tratturello *Martinese* e degli altri rappresentano quanto è rimasto in questa parte estrema della Puglia delle antiche vie armentizie nel momento in cui agli inizi dell'800, divenuto Giuseppe Bonaparte re di Napoli, con le leggi eversive della feudalità vennero sciolti tutti i vincoli e le servitù che gravavano sui circa 300 mila ettari del Tavoliere e vennero concesse in enfiteusi perpetua queste terre liberate col vincolo di affrancarle. Ridotta di molto la pastorizia, il regime napoleonico prima, e quello del nuovo regno unitario dopo, posero molto opportunamente fine al *regime di Tavoliere* che regolava la transumanza con leggi precise e che aveva un'apposita giurisdizione chiamata *Dogana della mena delle pecore* che amministrava il grande demanio regio del Tavoliere (del quale facevano parte anche alcune zone di Terra d'Otranto). Sede giurisdizionale del *regime del Tavoliere* era quello che a Foggia tutt'ora è chiamato il palazzo della Dogana. Compito della Dogana – istituita nel 1447 all'epoca della dominazione aragonese – era quello di utilizzare i pascoli della Regia Corte ed aggiungere ad essi altri pascoli di proprietà privata, di convogliare gli armenti dagli Abruzzi e dal Molise in Puglia, di tutelare gli allevatori che prendevano in fitto i pascoli. Per assicurare l'erbaggio era severamente proibito sulle terre soggette alla Dogana qualsiasi coltivazione e persino di piantare un albero.

Ammontavano a 5.100 ettari le terre sottoposte a questo regime tra Palagiano e Castellaneta. C'erano terreni a pascolo (locazioni) nella zona di S. Marco dei Lupini, mezzo miglio da Palagiano, estesi 66 carra (1.600 ettari), nella zona denominata Murgia a mezzo miglio da Castellaneta per 22 carra, e altre in una zona vicina di 24 carra, e altre ancora nei pressi dello stesso centro in località Orsanese di ben 70 carra (1.800 ettari) e infine, sempre nella stessa zona c'erano i pascoli di *posta marina* vasti 25 carra.

I pascoli della zona di Castellaneta erano i più vasti della Puglia salentina e già nel 1575 erano « compassati » (misurati) *incominciando da la confine de Girifalco dove sta uno canale d'acqua tirando per dirittura della Gravina della Terza (Laterza) fin dove se arriva per passi 3030 et rivoltando per dirittura delle vigne de Montescaglioso lassando tutta la terra e man destra se arriva alle confine di detta locazione per passi 1580 et rivoltando verso Bestialla* (sic) *per dirittura de Cannaparo dove si arriva per passi 1600 lassando per ogni banna di detta locazione molti quatri e triangoli e diverse misure difficili da nominarsi una per una e calculati* ▶

insieme detti quatri e triangoli fanno la somma di carra 126. Dentro questa locazione vi sono circa 30 carra di sterpine, le quali poco si possono possedere (pascere) *da pecore, e per dette compassatture sono extimate e compassate carra 32 di seminati e carra 3 di mezzana* (pascoli riservati agli animali da lavoro) *che serve per uso e pascoli di bovi della terra di Ginosa; talché dedottane dalla detta locazione di vacuo carra 61, bono erbaggio danno ed atto a pecore sette mila.* (Da un processo della Regia Camera della Sommaria citato in MANFREDI PALUMBO, *Tavoliere e sua viabilità, documenti anni 1440-1875,* Napoli, 1923).

Nel 1556 nella locazione di Orsanese, nell'agro di Castellaneta, si hanno notizie della presenza di 5.000 pecore; il principe di Palagiano ne possedeva nello stesso periodo altrettante. Notevole doveva essere nel 1741 il patrimonio ovino del Principe di Acquaviva se pagava un fitto per l'uso di 72 carra di pascolo della locazione Orzanese. Ben più consistente l'allevamento del Principe di Melfi che possedeva nel 1726 ben 12.140 pecore delle quali 5.206 andarono perdute per il duro inverno di quell'anno che fu particolarmente freddo. Geograficamente questo grosso allevatore era favorito dalla presenza in quella zona di boschi ove si spostavano l'estate le greggi di tutto il territorio dell'arco jonico e del Metapontino. Una transumanza che era notevole in questa estrema parte della Puglia, anche se non paragonabile a quella che si svolgeva tra le montagne dell'Abruzzo e la grande pianura del Tavoliere. Questo ci spiega perché, nei secoli in cui il fenomeno aveva avuto più vaste proporzioni, il *Martinese* veniva indicato sulle carte come tratturo e non come tratturello com'è avvenuto in seguito, verso cioè il periodo che precedette l'abolizione del *regime della Dogana.*

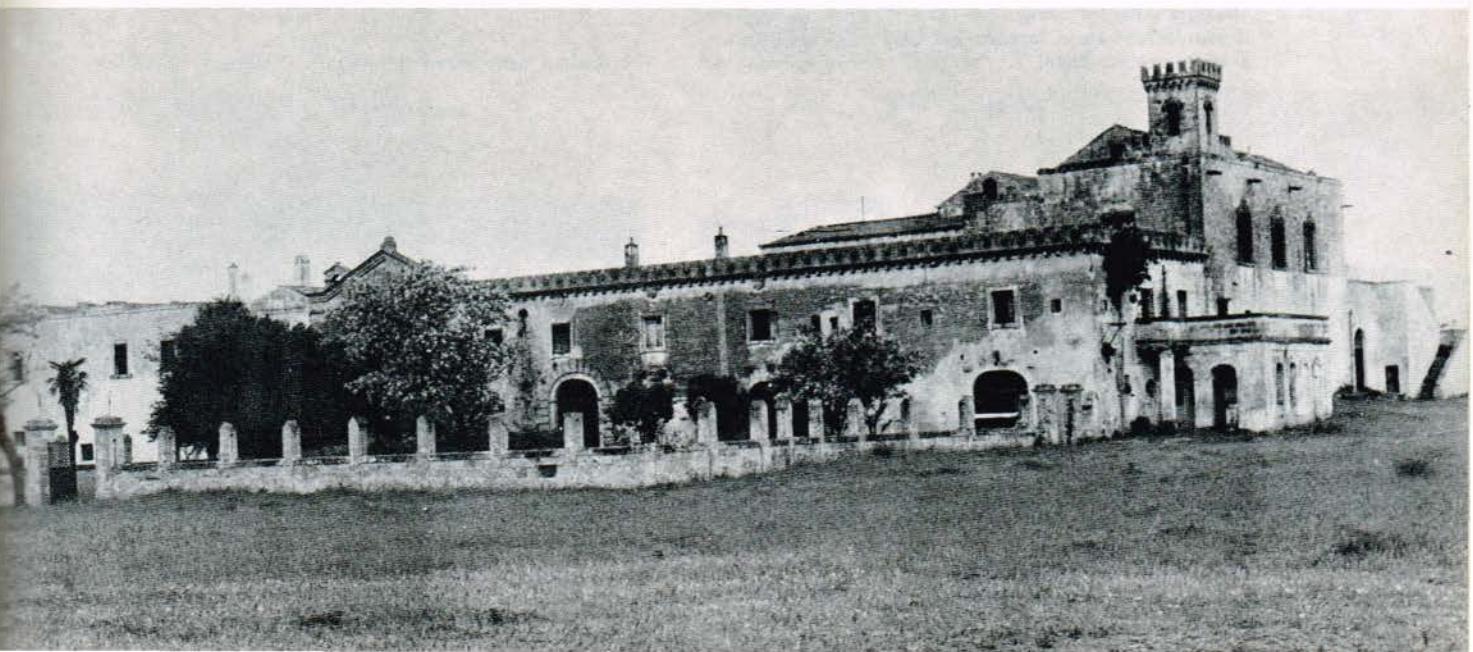
* * *

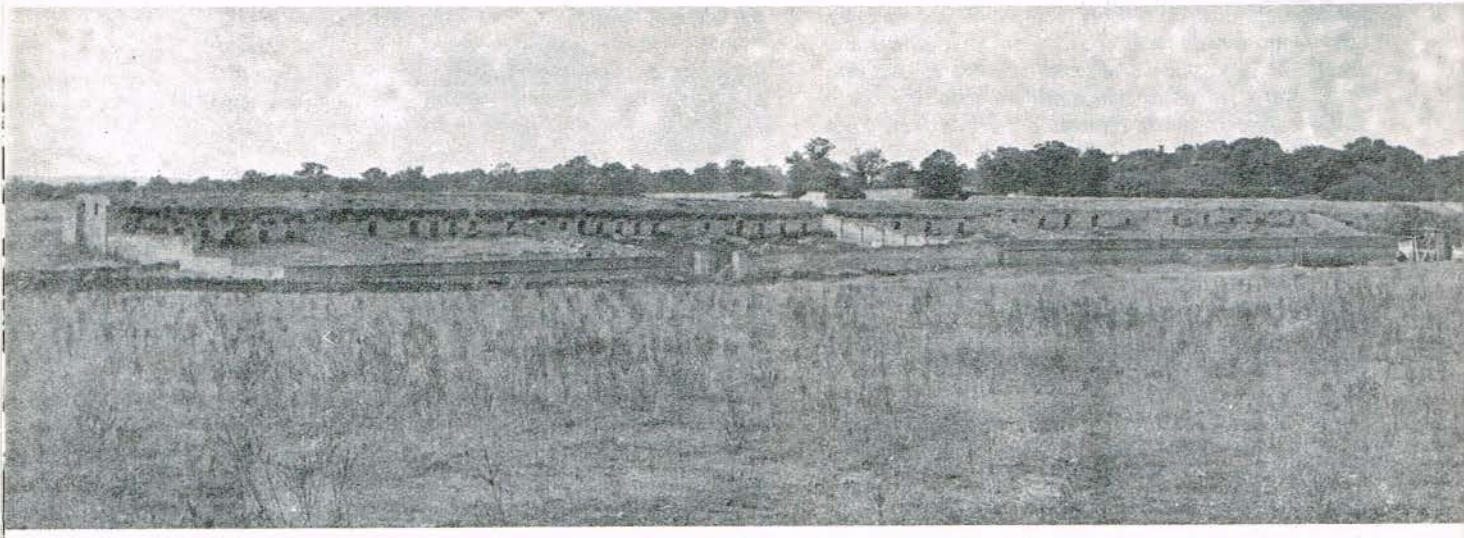
Dai tratturelli che gravitavano nella zona di Mottola e Palagiano si svolgeva la transumanza delle pecore del Duca di Martina che nell'approssimarsi dell'estate trasferiva le sue greggi nella tenuta che lo stesso duca possedeva a Buccino nel Principato di Salerno. Alla fine del 1700 – nella fase di passaggio dal *regime della Dogana* alla concessione dei terreni a pascolo in enfiteusi per essere coltivati – il conte Carlo Ulisse De Salis Marschlins effettuava il suo viaggio nel Regno di Napoli. Era partito da Napoli con l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro nel marzo 1789 e, attraversando Ariano Irpino, Ortona, Cerignola, Barletta, dopo aver sostato a Molfetta, nel viaggio verso Taranto, sostava a S. Basilio, nei pressi di Mottola, nella residenza di campagna del Duca di Martina.

Era questi, insieme alla famiglia Giovinazzi di Castellaneta, il piú grosso allevatore di quella zona; gli unici, molto probabilmente, che operavano per il miglioramento delle razze ovine, in gran parte di *pecore gentili.* Fra i viaggiatori stranieri che nel '700, e anche prima, visitarono il Regno di Napoli e la Puglia, il De Salis Marschlins fu il piú attento osservatore delle condizioni dell'agricoltura, un interesse e un'attenzione che erano arricchite da una conoscenza delle tecniche allora piú avanzate. Lo prova il resoconto che fa della sua visita alla masseria di S. Basilio (CARLO ULISSE DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli,* Cavallino di Lecce, 1979), una testimonianza importante per la conoscenza non solo del patrimonio zootecnico dell'allora Duca di Martina ma anche delle tecniche di allevamento.

Il duca doveva essere molto orgoglioso della sua attività di allevatore se, per mostrare la massa dei suoi animali al visitatore straniero, si preoccupò – narra De Salis Marschlins – di mandare *di notte, ad otto o nove miglia di distanza, ad avvisare i suoi pastori e guardiani di trovarsi pronti nella sua tenuta, allo spuntar del giorno, con tutti gli armenti e tutto il bestiame.* Fu cosi che, narra ancora il De Salis Marschlins, *venni svegliato di soprassalto dal suono di un corno, di un* ▶

Mottola - San Basilio: Casa Ducale, ora della contessa Maria Spinelli De' Marsi. (foto L. Basile)





Il monumentale iazzo Burgenzatico. (foto R. Ippolito)

oboe, di una zampogna e di una specie di tamburo di forma tutta locale: era una compagnia di pastori che procedeva con un bandiera spiegata e con la musica, la quale si avanzava verso di noi per salutarci, e che poi proseguì la sua via, sempre preceduta da quella specie di banda pastorale. Poco distante dall'ovile, ci venne incontro il capo dei pastori, un vecchio venerabile che ci diede il benvenuto stringendoci la mano, e poi ci condusse prima alla cascina dove si fanno i piccoli formaggi di latte di pecore e di capre, poi ai fabbricati o grandi stalle in pietra viva, situate tutte sovra una stessa fila. Stando a quanto riferì il capo dei pastori al De Salis Marschlins, il numero delle pecore *gentili* del Duca di Martina ammontava a 3.000 capi, le quali non erano tenute all'aperto l'intero anno, *contrariamente alle abitudini del paese,* ma *in grandi stalle in pietra viva situate tutte sovra una stessa fila.* Si trattava di *jazzi,* alcuni dei quali si possono vedere ancora; imponente quello presso la masseria Burgenzatico nei pressi di S. Basilio. Erano gli *jazzi* che consentivano al duca di Martina di non subire danni (*non ne ha perduta neppur una*) come il Principe di Melfi, per la moria delle pecore a seguito del freddo intenso di alcuni inverni. In base a quanto era stato affermato al De Salis Marschlins, durante l'inverno che aveva preceduto il suo viaggio erano morte nel Regno di Napoli 40 mila pecore.

La cifra di 3.000 ovini riferita dal capo dei pastori è verosimile perchè in rapporto al numero degli *jazzi* presenti tuttora in quelle che furono le proprietà del Duca di Martina. Fonti di ben altro valore della tradizione orale, ci permettono ora di conoscere con molta esattezza il patrimonio zootecnico del Duca di Martina. E non solo questo. L'archivio storico della Casa Ducale Caracciolo-De Sangro, che trovasi ora nella biblioteca comunale di Martina Franca, per la sua no- ▶

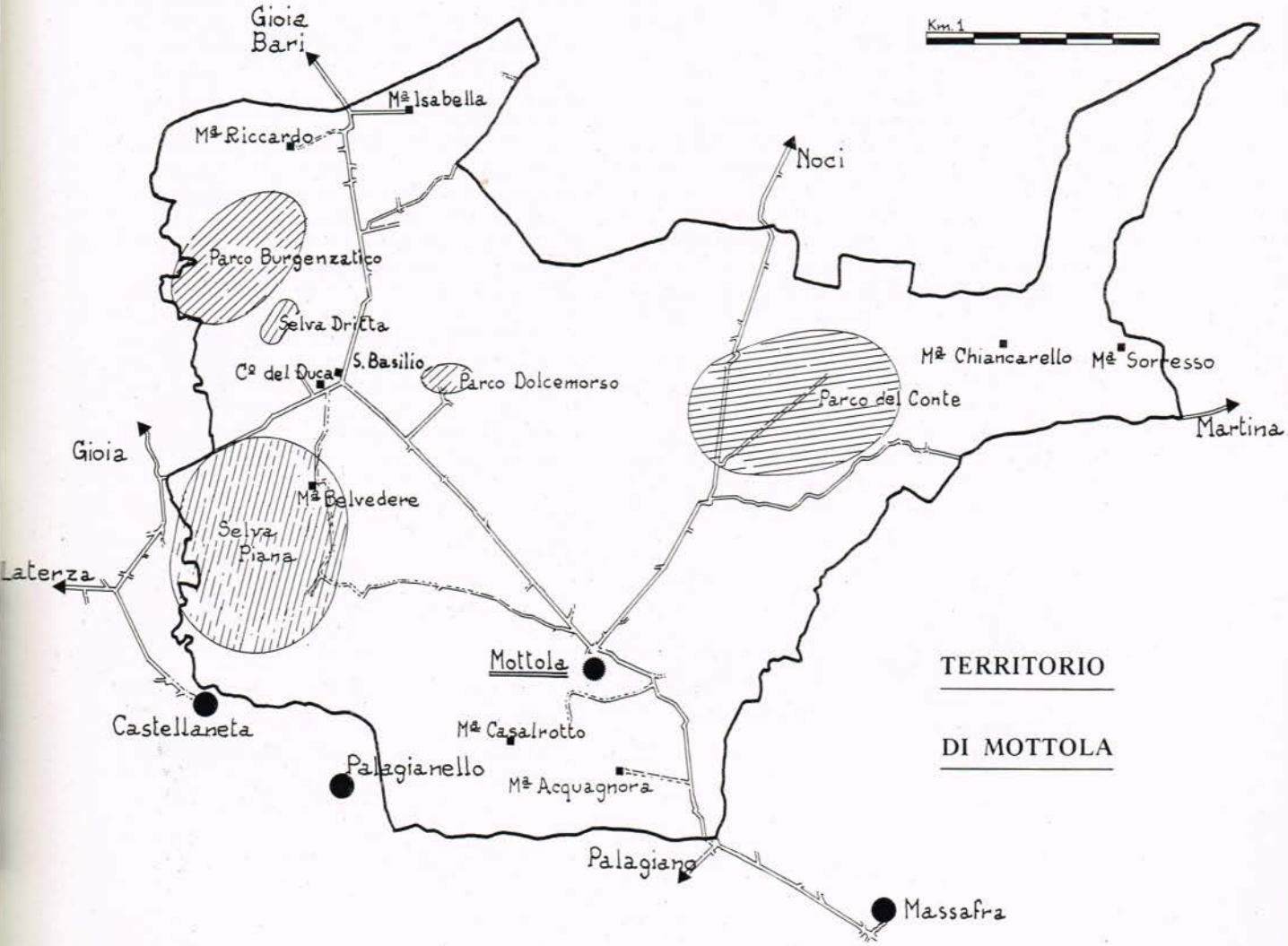
Masseria Riccardo vista dallo iazzo. Completamente ristrutturata dai De' Sangro nel 1876, il complesso, oggetto di esproprio, è stato concesso nel 1952 dall'Ente Riforma al sig. Michele Cuscito. (foto R. Ippolito)

Particolare dello iazzo Burgenzatico. (foto R. Ippolito)

tevole ampiezza, rappresenta una fonte preziosa per una più precisa conoscenza delle condizioni dell'agricoltura e della zootecnia di una parte considerevole di territorio (agri di Martina Franca e di Mottola) se si considera la vastità del feudo dei duchi di Martina. A questo proposito, Angelo Massafra nel volume *Cultura materiale* in corso di pubblicazione a cura del Touring Club Italiano scrive tra l'altro: *Complesse se non ancora del tutto concluse vicende ereditarie, vendite e massicce mutilazioni operate negli anni '50 dalle leggi di riforma agraria (decreti di esproprio per oltre 4.700 ettari furono notificati tra il 1951 ed il 1953 ai De Sangro!), hanno smembrato un patrimonio fondiario che ancora nella prima metà del secolo scorso si estendeva per oltre 15.000 ettari. Diviso in* parchi *e* masserie *i cui nomi sono tuttora ben vivi nella toponomastica locale (Selvapiana e Selvadritta, Burgenzatico, Sorresse, Parchi del Conte e Demanio e le masserie di Casalrotto, le Grotti, Belvedere, Dolcemorso, Riccardo, Isabella, Pentima, Acquagnora, La Marinara, Frassanello), questo patrimonio di origine feudale, che comprendeva anche importanti diritti – la* parata del frutto pendente *(le ghiande) – sugli oltre 5.000 tomoli (4.250 ettari) dei demani di S. Antonio e Poltri, per oltre tre secoli ha gravato intorno al* Casino del Duca *di S. Basilio, un'imponente costruzione il cui corpo antico risale almeno alla fine del XVI sec.; ristrutturato ed ampliato fra il primo e il secondo decennio del Settecento dal duca Francesco II, divenne, insieme al magnifico palazzo ducale di Martina, costruito nella seconda metà del XVII sec., residenza abituale dei Caracciolo ed accentuò, al tempo stesso, il suo tradizionale ruolo di centro di organizzazione e di amministrazione del vasto patrimonio circostante.*

E di questo vasto patrimonio l'archivio Caracciolo-De Sangro, per fortuna giuntoci intatto, darà agli studiosi la possibilità di conoscere e valutare vicende, dati delle produzioni, sistemi di contratti agrari, di fittanze, ruolo della zootecnia, entità degli allevamenti. Quello che va considerato solo un primo approccio ad alcuni fascicoli del ricco archivio (lungi quindi dal par- ▶

Rappresentazione grafica del territorio di Mottola, dove è indicato solo parte dello storico **patrimonio fondiario dei De' Sangro (15.000 ettari).** (grafica Pietro Oliva)



Masseria Casalrotto. (foto L. Basile)

lare dell'interezza del patrimonio zootecnico nei vari secoli dei duchi di Martina) consente la conoscenza di alcuni dati. Da un conto che va dal 1° settembre 1795 al 31 ottobre 1796 risulta che su 17.707 ducati di introiti del duca di Martina, 1.070 ducati provenivano dai bufali, 191 dalle giumente, 1.458 da vacche, 1.154 da capre, 1.859 da pecore.

La *Mappa degli animali esistenti nello Stato di Martina per conto di S. E. il sig. Duca D. Placido Caracciolo,* datata 1805, ci offre un quadro molto preciso della consistenza del patrimonio zootecnico di quell'anno: equini 169, bovini 467, bufalini 317, ovini 2.050, caprini 1.443. Considerato che le cifre riportate nella stessa mappa per l'anno successivo variano di poco, nel complesso il patrimonio zootecnico del Duca di Martina in quegli anni ammontava ad un totale di 4.000 capi.

Questi allevamenti, insieme a quelli anche notevoli di Nicola Tafuri e Gaetano Giovinazzi di Castellaneta (questi due allevatori avevavno nella metà dell'800 molto migliorato le razze ovine con gli innesti *merini,* come afferma CARLO DE CESARE (*Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia,* Napoli 1859), e a quelli minori dei piccoli allevatori di un tipo di pastorizia chiamata *campese,* costituivano la grande industria armentizia di questa parte di Terra d'Otranto la cui vocazione all'allevamento si può constatare ancora oggi sia pure in una realtà diversa non sempre adeguatamente stimolata da quanti sarebbero tenuti a farlo con programmati interventi adeguati alle attuali aumentate necessità alimentari.

C'erano nella zona di Mottola pascoli molto appetibili, particolarmente quella della contrada Dolcemorso. Un nome che sta ad indicare la particolare dolcezza e tenerezza di quelle erbe, e non già – come ancora viene tramandato dalla tradizione orale della vecchia popolazione contadina del Mottolese – una sorta di erotismo di chissà quale duca di Martina e del quale non si potrà trovar traccia nei fascicoli dell'archivio di Casa Caracciolo. Come difficilmente si troverà traccia della vita, delle condizioni di lavoro, degli stenti di pastori e pastoricchi, buttari e buttaricchi, gualani, casari e guardiani che furono addetti a quell'importante industria armentizia che ebbe un peso non secondario nell'economia di questa parte della Puglia.

●

CESPRO

CENTRO STUDI E PROMOZIONE
PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

marketing interna
zionale pubblicità
promozioni pubbli
che relazioni

via f.lli rosselli, 24
tel. 080 / 33 47 82
70121 bari

☐ Sedi Collegate - ANCONA - BOLOGNA - MILANO - NOVARA - ROMA
REPUBBLICA DI SAN MARINO - VERONA

PROSSIMA APERTURA A MARTINA FRANCA
VIALE STAZIONE

FIAT

FIAT

CONCESSIONARIO

GIOVANNI CORRENTE & FIGLI

LEVANTOURIST viaggi

UFFICIO VIAGGI E TURISMO

MARTINA FRANCA (TA) - Via Principe di Napoli, 30 - Tel. 723.937 - Telex 860146
FASANO (BR) - Via Bianchi, 13 - Tel. 713.983

PULISERVICE s. n. c.

Pulizia di:

- Condomini
- Appartamenti
- Comunità
- Banche
- Uffici
- Negozi

Lavaggio di

- Moquettes

Sede:
74015 MARTINA FRANCA (Taranto)
Viale della Libertà, 78 - Tel. 080/701606

Succursale:
70010 LOCOROTONDO (Bari)
Via Martina, 91 - Tel. 080/712400

GI

GASTONE IMPERATRICE

FORNITURE PER L'EDILIZIA - ARREDAMENTI PER BAGNI

74015 MARTINA FRANCA - Viale dei Lecci, 40/44 - Tel. 080/723.325

Banca Popolare di Taranto

Soc. Cooperativa a.r.l. · Fondata nel 1899

Sede e Direzione Generale: TARANTO

Via Di Palma, 46 - 50
Tel. 9511 centralino PBX
TELEX 860035

Cassa effetti e Tesoreria Enti

Via Cataldo Nitti, 33 - 35 - Tel. 93631

Tutte le operazioni di Banca
Tutte le operazioni di Borsa
Banca Agente

cambio
borsa
titoli
cassette di sicurezza
credito agrario e artigiano

Agenzie

Martina Franca - Mottola - Talsano - Statte
Palagiano - Rione Tamburi - Rione Italia

Esattorie e Tesorerie:

Martina Franca - Palagiano
Castellaneta